

RIVISTA
NUMISMATICA
ITALIANA

PUBBLICATA

DA

E. MAGGIORA-VERGANO

MEMBRO DI MOLTE ACCADEMIE SCIENTIFICHE

NAZIONALI ED ESTERE.

VOLUME II.

ASTI 1866

TIPOGRAFIA RASPI E COMPAGNIA

Genova, presso BEUF e GRONDONA.

Torino, LOESCHER e BOCCA.

Venezia, KUNZ.

Parigi, ROLLIN e FEUARDENT.

Milano, LAENGNER.

Londra, CURTY.

CÆLESTINVS · CAVEDONIVS

DOMO · LIVIZZANO · APVD · MVTINENSES
ANN · NATVS · LXXI
DECESSIT · VI · KAL · DECEMBR · A · M · DCCC · LXV

HIC · FLORENTE · ÆTATE · SACERDOS · INSTITVTVS · INGENIO · DIVINIS
DOCTRINIS · FELICITER · EXCVLTO · ANIMO · RELIGIOSIS · VIRTVTIBVS
OBFIRMATO · REBVS · HVMANIS · SAPIENTER · DESPECTIS · OB · PIETATEM
IN · DEVM · MORVM · INNOCENTIAM · ET · DECORAM · TOTIVS
VITÆ · GRAVITATEM · ITA · INTER · ÆQVALES · ENITVIT · VT
OPTIMIS · PAR · HABERETVR · VERI · ET · IVSTI · TENAX · VANITATEM
OPINIONVM · ADSPERNATVS · NEC · HVMANA · DIVINIS · ADMISCENS
RELIGIONIS · SANCTITATEM · QVVM · VERBIS · TVM · SCRIPTIS · LENITER
ET · FORTITER · ADSERVIT · IDEM · LATINAS · GRÆCAS · ET · ORIENTALES
LITTERAS · DILIGENTISSIME · PERSECVTVS · MOX · ANTIQVITATIS · ET
INTERIORIS · PHILOLOGIÆ · COMPTVM · ET · SCIENTISSIMVM · SE
PRODIDIT · SCRIPTOREM · ET · ELEGANTIS · EIVS · DOCTRINÆ · FAMA
ITALIÆ · FINES · PRÆTERGRESSA · IN · EXTERNIS · REGIONIBVS
LATE · PERCREBIVIT · DOCTIS · HINC · SODALITATIBVS · ADSRIPTVS
DOCTISSIMI · CIVISQVE · NOSTRATIVM · ET · EXTERORVM · PERPETVIS
FAMILIARITATIBVS · FLORVIT · DOCTOR · DECVRIALIS · SACRIS · LITTERIS
TRADENDIS · IN · MVTINENSI · ATHENÆO · VETERVM · SAPIENTIA · ET
RECENTIORVM · DOCTRINA · PARITER · VSVS · ID · QVOD · POTISSIMVM
IN · DOCENDO · LAVDATVR · EST · CONSECVTVS · VT · EORVM · QVI
IN · EIVS · DISCIPLINAM · CONVENIRENT · SIMVL · INGENIVM · ALERET
ET · ANIMVM · AVGERET · ITEM · SI · QVIS · APTIORI · AD · STVDIA
INGENIO · ELVCERET · HVNC · IN · OCVLIS · HABERE · ET · IMPENSE
FOVERE · CONSVEVIT · OMNI · OPE · ADNITENS · NE · QVOD · VETERES
BONIS · LITTERIS · ET · OMNIGENA · DOCTRINA · ITALIÆ · QVÆSIVERVNT
DECVS · ÆTAS · NOSTRA · PER · IGNAVIAM · PATIATVR · INTERIRE
AMPLISSIMIS · HONORIBVS · A · PRINCIPIBVS · VLTRO · EXORNATVS
DISCIPLINIS · QVIBVS · NAVITER · INCVBVIT · NON · SIBI · GRATVLATVS
EST · RATVS · PRÆMIORVM · SPE · SVRGENTIA · INGENIA · AD · STVDIORVM
ET · VIRTVTIS · CVLTVM · VEHEMENTIVS · IMPELLI · PRÆFECTVS
AB · ATESTINA · BIBLIOTHECA · SVMMORVM · VIRORVM · MYRATORII · ET
TIRABOSCHII · REDIVIVAM · SOLERTIAM · EXHIBVIT · INSIGNIS · INTER
PRÆSTANTES · VIROS · QVI · ITALICVM · NOMEN · INGENII · ET · DOCTRINÆ
FAMA · APVD · EXTERNOS · HONESTAVERVNT · EO · LAVDABILIOR · FVIT
QVOD · SCIENDI · CVPIDVS · QVAM · DOCTVS · VIDERI · MALVIT

ERNESTVS · MAGGIORA-VERGANVS · NE · IVSTVS · HONOS · TANTO
DEESSET · VIRO · QVI · MIHI · HOC · OPVS · ADGREDIENTI · PERHVMANITER
ADFVIT · SECYNDVM · HVNC · LIBRVM · ITALICARVM · EPHEMERIDVM
DE · RE · NVMMARIA · GRATO · ET · OBSEQVENTI · ANIMO
· EIVSDEM · MEMORIÆ · INSCRIPTVM · VOLVI

Al benevolo Lettore

So che i tempi, quando corrono grossi di civili avvenimenti, male si attagliano agli studi pazienti e pacifici, perchè gli animi rivolti essendo alla politica ed alle battaglie, rimangono in modo straordinario concitati dall'insolito tramestio d'uomini e di cose. I diarii ed i parlari politici, lo spostamento d'interessi che naturalmente in questi casi ha luogo e la potenza degli affetti che sì profondamente rimangono commossi, tolgono ai più quell'agio di tempo, quella calma e serenità di mente che sole valgono a dare feconda vita alle occupazioni geniali. Laonde pochi rimangono coloro a cui sia dagli eventi lasciata abilità di tranquillamente attendere agli studi in genere ed alla numismatica in ispecie. Nè tra questi per certo sono io: che pur non disconosco quanto poco savio consiglio ei sia per me dal lato finanziario il pubblicare sotto tali auspici questa Rivista. Tuttavia mi accingo all'opera ponendo in non cale il danno mio, e mirando solo all'utile di quella scienza verso la quale è sì forte in me l'amore, che solo trovo riposo all'animo troppo nel giorno travagliato, quando a sera aprendo i cassettoni del mio medagliere, quasi dimentico dell'oggi per tutto rivivere nelle età da tanto tempo trascorse, interrogo il passato e cerco pace pel presente, conforto per l'avvenire.

La storia si giova della numismatica, e questa, come parte del tutto, non può progredire senza di quella. Ora io pensò, che niuna cosa meglio e con più efficacia valga a fortemente temperare gli animi nostri, quanto lo studio della storia; niun'altra cosa quanto esso maggiormente ci ispiri la fede nel supremo fine assegnato all'uomo, e ci procacci costanza e forza a volerlo conseguire. Difatto ammaestrandonci la storia nelle vicende de' popoli, e nelle cagioni che furono l'origine di quelle, ci mostra nella perfettabilità stessa dell'uomo e ne' risultati necessari dell'azione di questa, quanto mirabile sia il lavoro della Provvidenza nel condurre a gradi a gradi, con lento ma continuo progresso materiale e morale, la spezie umana verso il sommo bene. Ed a chi ben consideri le cose non nella scorza ma nel fondo stesso, chiaro appare nella storia dell'uomo questo progresso, il quale talora latente, talora manifesto si compie anche attraverso ai periodi stessi della barbarie. Pei quali la umanità, travagliandosi senza riposo all'acquisto del sapere e della virtù, cioè al perfezionamento dell'intelletto e del cuore, pare condannata a passare nelle epoche di transizione da una civiltà all'altra. E la civiltà nuova è legge abbia a sorgere sempre più potente dalle rovine dell'antica, sicchè in pochi secoli non solo raggiunge questa, ma di gran lunga la sopravanza: essendochè nel rimpasto che essa nella barbarie subisce, quasi fermento che assimila e trasforma le varie sostanze, prenda un nuovo indirizzo.

Tutte queste fasi, per le quali dovette passare la società, sono dalle monete segnate per modo, che niuno forse potrebbe contraddire a colui che asserisse essere nella numismatica quasi compendiata la storia dell'uman genere. Sono queste in apparenza sterili memorie del passato; ma nel vero sono materiali che aspettano la scintilla che li vivifichi, materiali che raccolti ed ordinati dalla sapiente mano dell'erudito serviranno a rialzare il mirabile edificio, che i contemporanei costrussero senza avvedersene, e che i posteri per l'amore del meglio rovinarono per sovrapporvi quello del loro secolo. Frammezzo all'arcano

avvicinarsi delle età il Numismatico, mercè il soccorso della filosofia, rintraccia e scopre la verità. Diffatto di alcuni remotissimi tempi, di alcune quasi sconosciute città ed anche nazioni, più non ci rimangono altri monumenti o memorie da talune monete in fuori. Le quali, mercè degli studi profondi dei più insigni numismatici, valsero talvolta a rivelare per intiero, molte volte a compiere, di spessissimo a correggere, sempre a convalidare la cronologia, che è fondamento della storia per quanto riguarda l'ordine dei fatti, ossia il racconto. Che anzi la critica, giovandosi appunto della Numismatica toglie lo splendore ai fatti, che resi strepitosi e dalla scaltra ambizione de' potenti e dalla superstiziosa ignoranza dei deboli, erano riputati il solo argomento della storia, li presenta al giudizio della nuova generazione nudi quali veramente avvennero, e li fa ricordare per quello che valgono e non per quello che sembrano: e per lo contrario mette in luce quelli caduti nell'oblio, i quali sebbene più modesti, sono per lo più di maggiore importanza a procacciare i benefizi della storia. Nè è a farsi meraviglia di ciò: la natura stessa dell'uomo co' molteplici suoi bisogni rende per necessità la moneta coeva alle prime generazioni.

La conseguenza più naturale di quei bisogni è lo scambio delle cose, dapprima fra individuo ed individuo, poscia fra tribù e tribù, infine tra regione e regione. Ma se fra gli individui e fra le tribù fu possibile continuare lo scambio reale degli oggetti, non potè certo durare lungamente questo sistema ne' commerci fra le regioni. La difficoltà de' trasporti, cagionando troppa lentezza ne' viaggi, ha dovuto suggerire a quei primi uomini la sostituzione di alcuna cosa, che tenesse luogo del valore di ogni merce: e quando questa fu immaginata, dovette per certo essere una potente cagione di sviluppo al commercio; e quindi la moneta cominciò a divenire stromento di civiltà. Perocchè noi veggiamo gli antichi ritrarre la sapienza in gran parte dai viaggi sia da essi fatti presso altre nazioni, sia da' forestieri presso la loro: onde fu per quelli sacra cosa l'ospitalità.

E ohe la moneta sia mezzo validissimo di civiltà pei popoli e

li spinga alla unificazione, noi ne abbiamo uno splendido esempio nella epoca romana. Roma, sorta dal nulla, per la virtù de' suoi figli, e per circostanze che noi francamente chiameremo providenziali, estese su tutta la penisola il suo dominio, ora sovrapponendosi colla colonia e colla provincia agli abitatori antichi, ora aggregandoli a se col diritto municipale. Sebbene però rimanesse Italia per tal modo tutta riunita; nulladimeno dessa non ebbe mai a costituire una sola nazione che avesse a capo Roma. Questa tenne sotto di se tutta la terra italiana, ma quasi sempre da vincitore a vinto, non mai da fratello a fratello: pel Romano la patria era l'Urbs, la nazione il Civis Romanus.

Le grandiose strade, che ancora oggi formano l'ammirazione di tutti per l'ardimento del concetto, per la giustizia della giacitura, per la solidità della costruzione e per la bellezza delle opere che lungo esse si incontrano, portano un carattere distinto di strategia. Al primo vederle chiaro appare avere esse lo scopo di trasportare gli eserciti che dalla Città dovessero con prestezza recarsi ora a spegnere le sedizioni dei popoli dell'interno, ora a conquistare i paesi oltre le alpi ed i mari. Al commercio delle provincie italiane, allo sviluppo della loro ricchezza servivano bensì, ma non miravano di proposito. Il Romano tutto faceva per la sua Roma.

Ma portando egli frammezzo ai popoli di origine diversi, che questa terra abitavano, le stesse arti, le stesse leggi, gli stessi ordinamenti e soprattutto la stessa moneta, gittava fra le genti italiche il seme della fusione, il quale col tempo avrebbe necessariamente dovuto portare il suo frutto. Inconsapevole strumento egli era del bene che operava, non altrimenti che inconsapevoli fossero i popoli del beneficio che ricevevano. Il legame che continuo e più forte esercitasse la sua azione fra i varii abitanti della terra,

« Che il capo all'alpi posa

E stende all'Etna il piè, »

essendo adunque la moneta, in essa è a riconoscersi il principio della unità, che ne' secoli doveva compiersi. Nè mi si faccia ap-

punto di esagerazione, se io do tanta importanza nell'ordine politico alla moneta: imperocchè abbiamo esempio antico nel nostro paese di quanta efficacia sia il nummo. I Greci venuti ad abitare le parti più meridionali d'Italia, alle quali diedero nome di Magna Grecia, conservarono il tipo monetale della madre patria; e quel tipo servì per molti secoli a mantener viva la memoria delle origini loro, e valse a tenerne distinta la stirpe, finchè giunse la tenebria dell'Evo Medio.

In questa confusione i sanguì comunisti si rifiusero, ed all'uscire del caos medioevole la gente italiana si trovò piena di vigore, di vita: e quasi portando dentro di se, come istinto, la tradizione della prima civiltà, in pochi secoli divenne ricca, potente, grande. A questo tempo è a collocarsi la maggiore gloria della Italia: angusti ai commerci si fecero pe' suoi figli i confini, sicchè tutto il mondo divenne il loro mercato; e proteggendo essi i viaggi e gli stabilimenti loro nelle più lontane regioni col valor delle armi, la resero riverita e temuta. La gente italiana ispirata alle bellezze del suolo e del cielo natìo, eccitata dalle magnanime imprese de' fratelli, cantò i più appassionati, i più nobili canti, sicchè i suoi poeti riescirono degni emuli dei Greci e dei Latini, che essi primi fra le nuove nazioni avevano preso a studiare e a rimettere in onore. E' gli scultori, i pittori, gli architetti, meditando sui numerosi avanzi dell'arte antica e ritemperandola nella fede cristiana, tutta di amore in questa vita, tutta di speranza per la futura, colle statue, co' quadri, colle basiliche resero talmente attonito il mondo intiero, che le nazioni sorelle, maravigliate alla prodigiosa potenza del genio italiano, qui trassero a cercare maestri e capolavori. Le monete e le medaglie si giovarono esse pure di tanta eccellenza di arte, di guisa che è impossibile al pratico di non riconoscer tosto in esse l'origine italiana. Imperciocchè sebbene talvolta la storia antica ricordi la bellezza de' conii non essere sempre la prova di squisitezza dell'arte in genere; tuttavia le età moderne ci mostrano, che ne' tempi in cui più fiorirono le arti, e ne' luoghi ove queste furono maggiormente apprezzate, escirono dai conii tali opere,

che rimangono religiosamente ne' musei custodite come perfetti modelli dell'arte.

Questa esuberanza di vita però se accresceva gloria all'Italia, non mancava per altra parte di esserle cagione di grave danno. Chè ogni città, potendo vantare i suoi guerrieri, i suoi poeti, i suoi artisti, credeva sè essere a niun'altra seconda; e da ciò nacquero le infinite divisioni di territorio con glorie e tradizioni proprie. Non ultima conseguenza di siffatte divisioni fu l'immenso numero di zecche, che in Italia in quel torno fiorirono. Le monete uscite da queste, mantenendo viva l'autonomia di ogni Comune, erano d'impedimento a conseguire l'unità della nazione.

Ma a poco a poco scemando quell'abbondanza di forze, più Stati minori si aggregarono o per successione o per dedizione spontanea o per coazione d'armi ai maggiori Stati, che man mano coll'andar de' secoli, sempre a minor numero si restrinsero, finchè obbedendo alla legge della umana perfettibilità, l'italiano aspirò alla unificazione nazionale, prima ribattezzando in arte italiana le arti di ciascun paese, e chiamando repubblica letteraria il corpo delle lettere municipali, scendendo poscia nelle piazze colla politica, infine ne' campi colle armi per recarla ad effetto. E in questi giorni coroni Iddio i generosi sforzi del Re e della Nazione per compiere quell'edifizio, di cui Carlo Alberto di veneranda memoria pose in modo stabile il fondamento.

E le monete dei piccoli Stati esse pure di piccole che erano dapprima, facendosi quelli più vasti, divennero più grandi. Agli oboli, ai mezzani, ai grossi, di rado ed ancor lievemente variati, succedono i mezzi testoni, i testoni, i ducati con ritratti di lavoro pregevole, con rovesci che suscitano in te un pensiero rischiarato dalla leggenda che sempre comprende un sentimento religioso, il quale ti commuove facendoti alcuna volta dimenticare qual fosse colui nel cui nome furono coniate. Principale cura di ogni governo che amplia il suo territorio, è senza dubbio quella di fare colla maggiore sollecitudine sparire la moneta dello Stato che in lui confonde e perde l'essere suo, adottando perfino talvolta un sistema di monetazione diverso da quello che per lo

avanti egli aveva usato. Laonde lo stragrande numero delle officine esistenti da prima, questi nuovi ordini di monetazioni venuti poscia, la bellezza della moneta stessa fecero sì che difficile ed importante divenisse il raccogliere i nummi italiani, che e per la storia e per l'arte non solo da noi nella Penisola, ma dagli studiosi per tutta Europa sono avidamente ricercati e tenuti preziosi.

Prima fra tutte è la serie delle monete papali. I Pontefici dominavano colla religione sull'orbe intiero; le ricchezze di questo si versavano nel tesoro di quelli; la grandezza della Roma antica, lo splendore della Roma papale facevano colà rifluire riverenti, come a centro del mondo intellettuale, tutti i migliori ingegni. Allora le monete e le medaglie de' Papi surpassarono per l'arte le romane antiche, pel concetto le greche. Dal che si potrebbe per avventura trarre utile argomento a provare, che la moneta è una delle misure della potenza di uno Stato. L'uso che ebbero i Papi di segnare colla moneta molti de' più memorabili eventi de' loro pontificati, conservò nella loro zecca anche ai nostri giorni la tradizione dell'arte (a).

Ed io credo che la eccellenza di quella officina molto abbia valso a mantenere anche nelle zecche delle altre provincie d'Italia vivo il culto del bello, e che lo studio posto dagli artisti nelle altre officine nello intagliare i conii, in gran parte fosse effetto del desiderio loro di emulare la pontificia.

Ma poichè la moneta, uno dei fonti principali della storia, attesta l'esistenza e l'iconografia de' personaggi, segna l'ordine cronologico dei fatti, segue nelle sue varie modalità, testificandone i vari gradi, il progresso delle nazioni e ne dimostra per l'ordinario la ricchezza e la potenza, pare che assai più coltivato, che ora non sia, dovrebbe essere lo studio intorno ad essa. E sebbene sembri che in Italia, più che altrove, si dovesse lo studio della Numismatica avere in pregio sia perchè qui ebbe, si può dire,

(a) Avendo di questi giorni collocato nel medagliere le monete decimali ora state a Roma battute, dirò con dolore, che esse in parte smentiscono il mio asserto.

il nascimento, sia perchè qui tanto copiosa materia a questo studio soccorre: tuttavia è forza confessare, che per la divisione politica in cui ella stette fino ad ora, la quale rendeva difficile ai cultori di conoscersi fra di loro, ai collettori di procurarsi i nummi che in più lontane provincie si rinvencono, assai poco progredi (b). Molti è vero sono gli amatori degli antichi nummi, ma generalmente si stanno contenti ad aver la moneta, a studiarla per se. Per lo contrario io vorrei che si facessero persuasi che, comunque per essi sia posseduta una rara moneta, è sempre a considerarsi come parte del patrimonio della scienza per tutti, e che loro incombe l'obbligo di farla a tutti conosciuta. E tosto: perchè trattandosi di monumento sì facile a disperdersi, è colpa ogni ritardo a conferire nel patrimonio comune il vantaggio di una fortunata invenzione.

Lo scopo principale di questa Rivista è appunto quello di offerire facile mezzo alle pubblicazioni. Se tutti i cultori della Numismatica concorreranno a fare che la Rivista raggiunga questo suo fine, non potrà a meno di non avvenire che essa fiorisca qui in Italia, come avviene di simili periodici presso le altre nazioni. Le pubblicazioni isolate, ed in grossi volumi di Accademie scientifiche appagano forse di più ancora l'amor proprio degli Autori; ma conviene ritenere, dietro i fatti, che generalmente essendo quelle opere fuori di commercio, corrono nelle mani di pochi, e che talvolta, sebbene importantissime, non sono conosciute oltre la ristretta cerchia degli amici dell'Autore, o dei membri dell'Accademia.

Egli è dunque solo col concorso di tutti che può la Rivista prendere vigore in quanto alla parte intellettuale. — Per ciò che riguarda alla sua vita materiale, parmi di non andare errato pensando che questa le sarebbe infallantemente e per sempre assicurata, quando le biblioteche pubbliche si facessero carico di abbonarsi al periodico, unico finora nel suo genere in Italia;

(b) All'oggetto di facilitare lo scambio delle monete la Rivista accetterà da' suoi abbonati, per pubblicarle, le proposte di offerta e di domanda.

perchè in tal maniera rimanendo accessibile ai più, verrebbero maggiormente infervorati nello studio coloro che già vi si applicano, ed invogliati i vergini ad intraprenderlo con costanza ed amore. Epperò mi rivolgo ai cultori della scienza, affinchè vogliano col loro influente consiglio procurare, che le biblioteche della loro Città concorrano a sì utile scopo.

In nessuno che abbia pratica di simili intraprese certo potrà nascere pure il sospetto, che io qui parli per amore e speranza di guadagno: confesso però che ardentemente desidero che la Rivista possa bastare a se e vivere di vita propria, essendocchè, pervenuta l'opera a tale grado di prosperità, si spianerebbe la via a costituirsi in Italia come già nel Belgio, nell'Inghilterra ed ultimamente in Francia, ad una Società di Numismatici, alle cure della quale io sarei ben lieto di poter rimettere, al solo e maggiore vantaggio della scienza, bene avviata questa pubblicazione. Duolmi però di dover dire che lo sperare sì buona fortuna mi vien tolto in gran parte dal pensiero, che sebbene cento e più si contino nella nostra Italia pubbliche biblioteche maggiori, dieci appena sono quelle che diedero il loro nome alla nascente effemeride numismatica. Quindi è necessario che i fautori più caldi de' quali il periodico si onora, e che pure sono i migliori nostri Nummografi si adoperino per quanto è in loro, affinchè le biblioteche adempiano a questo nobile ufficio.

Asti, 23 luglio 1866.

MAGGIORA-VERGANO.

NUMISMATICA

DELLE MONETE

BATTUTE DA CARLO MAGNO IN ITALIA (1)

*Sistema monetario di Carlo Magno — Ragguaglio in Lire
Tornesi — Tipi delle monete da lui coniate in Italia —
Qualche volta monetò anche l'oro — Denari e tremissi
straordinarii di Carlo Magno — Suoi tremissi di Bene-
vento, descritti — Denari, attribuiti a Carlo il Calvo,
restituiti a Carlo Magno dai Numismatici Milanesi.*

Carlo Magno, abolito il sistema monetario Romano, ne fondò uno nuovo, dividendo una libbra d'argento puro, del peso di dodici once (peso di marco), in venti parti eguali, da lui chiamate *Soldi*, ed ognuno di questi soldi in altre dodici, che disse *Denari*: quindi la libbra era di 240 denari; ogni denaro in quel tempo pesava all'incirca grani 25, 1 $\frac{1}{2}$ (2). Il valore di detta libbra sarebbe di lire 67, 20 circa;

(1) Capitolo della mia Opera tutt'ora *inedita* cioè: *Monete Franco-Italiche, da Carlo Magno, a Napoleone I.* Altri Capitoli di quell'Opera vennero pubblicati nella *Revue Numismatique* di Parigi, Tomo V° anno 1860; e nel Vol. 1.° di questa *Rivista*, fascicolo IV°, anno 1865.

(2) Avrei forse dovuto usare del nuovo sistema, a gramme del peso metrico; ma dovetti attenermi al vecchio, cioè a quello in grani del Marco di

quindi il soldo lire 3, 86 circa, ed il denaro centesimi 28. Sotto i di lui successori, sino a Carlo il *Semplice*, ed anche fino all'estinzione della seconda schiatta, il denaro crebbe di peso sino circa ai 28 grani e 4½, e perciò equivarrebbe a circa 32 centesimi; quindi il soldo a 3, 86, e la libbra a L. 76,75. Facciamo ora il ragguaglio colle lire tornesi. Venti soldi d'argento della lira di Carlo Magno erano di maggior valore degli scudi da tre lire tornesi ciascuno; quindi il denaro di Carlo Magno, del peso citato, sarebbe di lire tornesi (date L. 51, ss. 4 per marco), soldi 5, denari 7 1½, che moltiplicati per 12, fanno, per il soldo di Carlo Magno L. 3, soldi 7 e denari 2 2½; e per 20 soldi, o la libbra, 67 lire, 4 soldi tornesi. Se poi pigliamo il peso del denaro, accennato, de' successori al Serenissimo Carlo, essendo questo, come abbiamo osservato, di 28 grani e 4½, a' nostri giorni equivarrebbe a 6 soldi, 4 denari e 4½ di moneta tornese, che moltiplicati per 12, importerebbero, per valore del soldo, L. 3, 16 soldi e 9 denari 3½; e pei 20 soldi, L. 76 e soldi 15 tornesi.

Crederettero alcuni, che venissero coniate dai Carolingi monete del valore di un soldo d'argento (la ventesima parte della lira d'argento, ossia 12 denari); ma pare, che non fossero desse che monete immaginarie, o di conto, e che il solo *denaro* fosse la moneta reale d'allora. Del resto è da osservarsi coll'insigne economista e numismatico, conte Carli, che nel calcolo degli antichi capitali, obbligazioni, depositi, mutui, restituzioni, e simili, non si deve già badare ai nomi delle monete, cioè di lire, di soldi e di denari, che nulla significano; ma soltanto al *peso e qualità del metallo*, che fu stipulato all'epoca de' relativi contratti.

Circa ai tipi delle monete, coniate da Carlo Magno in Italia, diremo, che esse, generalmente nel dritto presentano

Milano abusivamente praticato anche in altri paesi limitrofi alla Lombardia, sul riflesso, che se quest'Opera avrà qualche successo (se pure ne avrà), forse più che altrove, sarà in Lombardia, cui spetta così da vicino. (Prego il Lettore di riflettere che quest'Opera fu scritta nell'anno 1856 e che alla fine vi saranno esattissime tavole di ragguaglio fra il nuovo, ed il vecchio sistema).

ora il suo nome in monogramma, ed ora in esteso; e nel rovescio il nome della città, talvolta in giro alla moneta, talvolta orizzontalmente nell'area. Due straordinari denari milanesi di quel Sovrano, già esistenti nella raccolta Rousseau, ed ora nell'imperiale gabinetto delle medaglie a Parigi, descritti e pubblicati dal chiarissimo sig. Adriano di Longpérier, ci presentano nel diritto, l'uno il busto laureato di Carlo Magno, volto alla dritta, con paludamento, come vedesi nei denari strarari di Lodovico il *Pio*, battuti a Milano ed a Pavia, che trovansi anche nel mio museo, colla leggenda: ✱ D. N. KARLVS IMP. AVG. REX. F, ET L, cioè: ✱ *Dominus Noster Karolus, Imperator Augustus, Rex Francorum et Langobardorum*, Nel rovescio XRICTIANA RELIGIO: *Christiana Religio*. Tempietto a quattro colonne, con una croce nel centro. L'altro denaro offre nel diritto la leggenda: ✱ KAROLVS IMP. AVG: *Karolus, Imperator Augustus*, col busto di Carlo Magno, coronato d'alloro, e paludamento. Sotto il busto la lettera M, iniziale della officina monetaria, cioè Milano. Nel rovescio: XRICTIANA RELIGIO: *Christiana Religio*; tempietto tetrastilo, poggiato su due gradini (1). L'eleganza del disegno, lo stile ed il peso di questi due preziosi denari, ce li palesano di fabbrica indubbiamente italiana. Altro preziosissimo denaro col busto ed offrente qualche varietà di conio da quelli or ora descritti, pubblicheremo nel corso di quest'opera. Rarissime, ma pur ci sono monete di Carlo Magno, anche in oro. Il distinto numismatico, cavaliere di S. Quintino, pubblica infatti (senza però illustrarli) due tremissi di Lucca, che qui giova descrivere. D. *Dominus Noster Carolus Rex*: busto. R. *Flavio Luca*, con stella nel centro, racchiusa in un cerchietto di punti, — D. *Dominus Noster Carolus Rex*: Croce nel centro; R. *Flavia Luca*, con stella, come sopra (2). Di

(1) *Notice des Monnaies Françaises, composant la Collection de M. J. Rousseau, accompagnée d'indications historiques et géographiques, etc.* Paris, Rousseau, 1847. Tavola III, N. 245.

(2) *Della Zecca e delle Monete di Lucca, nei secoli di mezzo. Discorsi, Lucca, s. d.* Tavola III, fig. 11 e 12. Di quest'Opera trovansi due sorta d'esemplari, uno con maggior numero di tavole dell'altro.

Benevento poi, oltre i soldi d'oro, posseggo alcuni tremissi, improntati del suo augusto nome, che qui descriveremo: D. DOMS CAR R, cioè: *Dominus Carolus Rex*. Nell'area Croce potenziata, e vicino al braccio sinistro GR cioè *Grimoaldo*, in monogramma; nell'esergo VIC, cioè *Victoria*. Rovescio. Ritratto di fronte, di stile Bizantino, rappresentante Grimoaldo 3.^o, Principe di Benevento, ed all'ingiro: GRIMVALD, cioè *Grimualdus*. In altri miei esemplari, la Croce, invece d'aver un monogramma da un sol lato, è fiancheggiata dalle iniziali G, R, cioè *Grimualdus*. Altre monete Italiane di Carló Magno in oro non mi son note. Ma ripetiamo, queste non sono che eccezioni alla regola, perchè quell' Augusto, in generale qui non monetò che l'argento.

L'archeologo Labus, sino dall'anno 1820, nella illustrazione delle monete, pubblicate nella *Storia di Milano* del Rosmini, dubita, che il danaro col *Mediolanum*, attribuito fino ad ora a Carlo Magno, dal Leblanc, dal Muratori e dai Nummografi Italiani, che si possono vedere nella grande raccolta del Zanetti, non sia di questo monarca, ma piuttosto di Carlo il *Calvo*. Ultimamente il cavaliere di S. Quintino (3) ed il sig. di Longpérier, nel *Catalogo* citato, proverebbero pure con buone ragioni la convenienza di questa novella classificazione, anche relativamente agli altri denari conati a Pavia, a Lucca ed a Treviso, colla leggenda: *Carlus Rex Francorum*. Ma, per verità, io propenderei per l'antica attribuzione, poste per principi le dottrine dell'illustre Lelewel (4) sulla figliazione ed imitazione de' tipi, sulla loro propagazione, sul decrescimento, sul carattere e sullo stile delle monete stesse. Poniamoci sott'occhio le tavolette delle monete milanesi del IX secolo, e vedremo, che le monete di più gran modulo appartengono a Berengario; quelle, che più le stanno vicine (retrocedendo verso Lodovico il *Pio*), spettano a Carlo il *Grosso*, poi sempre decrescendo gradatamente di modulo, a Carlo il *Calvo* ed a Lodovico II. Ora, come collocare fra queste monete, più o meno larghe, più

(3) *Osservazioni critiche intorno all'origine ed antichità della Moneta Veneziana*. Torino, Stamperia Reale, 1847.

(4) *Numismatique du moyen âge, etc.* Due volumi, con atlante.

o meno *bracteate*, un denaro, di modulo e di forma ordinaria, qual è quello di Carlo Magno, che a primo colpo d'occhio, anche per la forma delle lettere, pel suo peso e per una certa fisionomia di famiglia, esige d'essere collocato più indietro, ma vicino però a Lodovico il *Pio* ed a Lotario I? Queste ragioni forse non sembreranno molto concludenti a certi Lettori superficiali, ma io me ne appello a chi fece studi lunghi e maturi sulla serie dei denari conati dai Carolingi, in Lombardia. V'ha di più. Il nestore de' Numismatici milanesi, il defunto conte Mulazzani, nell'accennare l'esposto dubbio del dottor Labus, soggiunge, che nella descrizione MSS. delle sue monete, egli si lusinga di avere dimostrato, che vi è nessuna ragione per iscostarsi dal giudizio antico, dato da Leblanc, dal Muratori, e dalla maggior parte de' monetografi Francesi ed Italiani, ed anche dall'archeologo Zardetti, già direttore del Gabinetto Numismatico di Brera, in un opuscolo sopra due monete del Museo Mainoni, ora disperso (1). Io non ho mai visti i MSS. del conte Mulazzani (le cui medaglie furono ora vendute alla spicciolata ed alcune delle più rare comperate da me, e fra queste lo scudo d'oro dal Sole, e la doppia di Francesco II Sforza, della quale parleremo più avanti), quindi non saprei dire, di quali prove e di quali argomenti si sia egli servito. Ma egli è pur certo, che in tale argomento l'autorità del Mulazzani è grande, per non dire decisiva, perocchè nella sua dotta Operetta: *Della Lira Milanese, dall'anno 1354 al 1778*, asserisce, che coll'aiuto e col confronto delle monete proprie e dei principali musei di questa città, assoggettò ad esatto scandaglio, non solo di *peso*, ma anche di *bontà*, mediante coppellazione loro generale, che ammontavano a 400 pezzi; cosa singolare a dirsi, e non per anche udita costà, ma vera. Da ultimo poi osserverò, che in tutti i musei pubblici e privati di Milano, la serie patria Carolingia, comincia appunto coi denari di Carlo Magno accennati.

CARLO MORBIO.

(1) *Memoria sulla Zecca di Milano, dal secolo XIII fino ai giorni nostri.* Milano, Guglielmini, 1844.

MONETE INEDITE

DEI PALEOLOGI

MARCHESI DEL MONFERRATO. (*)

Avendo la città di Asti, per essere affatto agli Stati Monferrini propinqua, avuto in ogni tempo relazioni politiche e commerciali, non è a far le maraviglie se nel poco dacchè mi sono dato a raccogliere nummi antichi, e pur di scarsi mezzi disponendo, io abbia potuto mettere insieme buona parte non solo delle monete de' Paleologi già pubblicate, ma ancora raggranellarne talune affatto nuove o che presentano varianti non mai prima avvertite. Imperocchè qui dovette aver corso se non legale, per certo abusivo tutta la moneta di Monferrato, essendochè per la natura de' luoghi gli abitanti di molte terre e castella di quello Stato dovessero in Asti a' tempi antichi, come oggi avviene, concorrere ai mercati ed alle fiere che qui erano in grande rinomanza. E siccome gli astesi professavano fuori paese l'industria de' banchi e del cambio delle valute, così è a ritenersi come fatto storico, che essi non ricusassero in casa sorta alcuna di moneta, la quale loro fosse data, sapendo abbastanza trarre guadagno dal ragguaglio delle varie qualità di danari. Quindi molte di quelle monete monferrine dovettero andare necessariamente per questa nostra terra perdute: di qui la spiegazione del non difficile reperimento di quelle non solo, ma

(*) Letto all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena in seduta 10 giugno 1866.

ancora di molte di altri Stati lontani e d'Italia e di Francia, e fra le ultime specialmente di quelle di Provenza che frequentissime occorrono (1).

E perchè io sia convinto essere gran peccato il tenere nel medagliere ascoso alcun nummo del quale la scienza possa trarne profitto, appena mi parve che il numero delle nuove e delle varianti fosse sufficiente da farne un articolo che presentasse qualche interesse per gli studiosi della numismatica, tosto mi accinsi a pubblicarle. Se non che nel dare ordine al lavoro mi accorsi, che per avventura la messe era ancora alquanto scarsa, e sovvenendomi di una moneta inedita avvertita or fa due anni nel medagliere del mio dolcissimo amico, il cav. Damiano Muoni, lo pregai perchè volesse comunicarmene il disegno; ed egli con quella squisita cortesia in lui abituale a vece di un disegno, mi spediva due monete entrambe non edite ancora. Ma siccome in questo genere di studi più si raccoglie, e più si vorrebbe maggiori cose raccogliere, così rivolsi anco le preghiere mie al distinto nummografo il cav. Carlo Morbio, pure di Milano, affinchè mi volesse favorire il disegno delle monete inedite del Monferrato, che egli per certo doveva avere nel ricchissimo suo medagliere. Colla vera gentilezza del dotto tosto mandavami i calchi di varie monete appartenenti a

(1) Essendosi ultimamente ordinato dai Canonici della Cattedrale uno sterro dal lato settentrionale del nostro bel Duomo, stupendo monumento di architettura del secolo XIII fra un centinaio e più di monete quà e colà rinvenutesi e da me acquistate avvi di forestiere ed appartenenti a re di Francia: 1° uno scudo di oro di Giovanni II (1350-64), 2° altro scudo d'oro di Carlo IX (1483-98), 3° un testone di Francesco I. La prima moneta è sottilissima del diametro di millimetri 29 e pesa grammi 3,80; nel diritto ha la leggenda in bei caratteri così detti gotici: giglio, IHOANNES : DEI : GRATIA : FRANCORV : REX, il re incoronato che brandisce la spada sopra cavallo corrente a destra, coperto questo da grande gualdrappa da torneo seminata di gigli. R. † XPE : VINCIT · XPE · REGNAT · XPE · IMPERAT, cinque rosette in giro: croce patente, fiorata entro quattro emicicli che si congiungono in quattro rosette, che accantonano la croce; a ciascuno degli angoli esterni tre bisanti. La seconda altro non presenta di notevole che la data in numeri romani MDLXIII; entro la croce il segno della zecca T. La terza ha la non comune leggenda nel diritto = corona : NON : NOBIS : DNE : SED : NOI : TVO : DA : GLORIA, trifoglio: punto segreto sotto l'E del SED: nel rovescio un punto segreto sotto la E del DEI.

questa serie e da lui possedute. Ad entrambi que' cortesi io ne rendo ora le più vive grazie.

La monografia delle monete dei Paleologi di Monferrato noi la dobbiamo alla dotta penna dello illustre commendatore Promis (2), il quale applicatosi con ispeciale amore allo studio delle zecche del Piemonte, già ne illustrava nove minori e cinque maggiori in una serie di *Memorie*, e ciò senza parlare delle ossidionali del Piemonte mandate in luce nel 1834 e di quelle de' Reali di Savoia stampate nel 1841 (3). Sicchè puossi a buon grado asserire che egli dava, e continua nell'opera del dare corpo e vita alla numismatica di questa parte d'Italia, che se non sempre per bellezza di conii può stare a fronte delle altre provincie sorelle, certamente sta loro al paragone per numero di zecche e per abbondanza di varietà da queste prodotte.

Io non tenterò prima di entrare in materia di tracciare uno schizzo storico del Monferrato e de' suoi celebri marchesi, dopo che quel sommo nummografo piemontese ne porse nella sua III Memoria un magnifico quadro. Mi limiterò pertanto, quasi solo come aiuto mnemonico pel lettore, a dire che ascende ad ottantacinque il numero delle monete da lui dichiarate, per la maggiore parte fin d'allora conservate nel medagliere privato di S. M. Da quel tempo sicuramente dovette quella raccolta veramente regale arricchirsi di gran parte delle mancanti, come avvenne del grosso di Giovanni I col SANTVS PETRVS DE CLAVASIO, che dal regio medagliere parmense passò per via di scambio a completare la serie privata del re: ed inoltre egli avrà forse in essa collocato tutte quelle che ora pubblico ed altre ancora molte da me non vedute: ma spinto sempre, e per gran ventura della scienza a maggiori studi (4) forse mai non gli bastò il tempo per i supplementi a quelle *Memorie*.

(2) Sulle Monete del Piemonte, Memoria IV. Torino, Stamperia Reale MDCCCLVIII.

(3) Nella prefazione alla V Memoria, *Zecca di Dezana*, accenna egli al lavoro tantosto compiuto intorno ad altre due fra le maggiori zecche del Piemonte, quelle cioè di Saluzzo e di Masserano, pubblicazioni dal desiderio di tutti gli studiosi affrettate ed attese con viva impazienza.

(4) Non circoscrive il Promis i suoi lavori alle zecche subalpine, come ne

E ritenendo adunque io, essere debito di ognuno di concorrere a seconda delle sue forze allo incremento del patrimonio scientifico della nazione, credetti di potere intanto dare in luce quel poco che potei rinvenire che al Monferato si appartenga (5), e spero non incorrere nella taccia di presuntuoso rispetto ai dotti lettori della *Rivista*, se io tento di portare un granello di sabbia al nobile edificio innalzato da quell'insigne scrittore.

E siccome le monete che riporterò appartengono soltanto ad alcuno di questi Marchesi, e che perciò in questo articolo rimane interrotto l'ordine cronologico di essi, così pensai, che a voler risparmiare fatica al lettore, giovi qui in nota trascriverne la serie (6).

fanno valida prova, fra le altre, la sua lodata opera sulle *Monete dei romani pontefici avanti il mille*, Torino Stamperia Reale MDCCCLVIII e quella affatto recente sulla *Zecca di Scio*, Torino, Stamperia Reale MDCCCLXIV.

(5) Era da principio mio intendimento di unire a queste monferrine le poche monete che posseggo di Margarita Paleologa prima col figlio Francesco, poscia coll'altro figlio Guglielmo Gonzaghi; ma siccome questo ordine di monete manca ancora di una completa monografia, così parmi possa meglio giovare alla storia metallica di quel paese tentare a parte simile lavoro sopra d'una scala più ampia, e se Dio mi concede vita, mi vi accingerò del mio meglio. Ed a questo uopo, io prego i possessori di monete della Duchessa Margarita co' figli a volermi essere cortesi o de' disegni o de' calchi delle medesime colla indicazione del metallo e del peso.

- (6) 1305-1338 Teodoro I figlio ad Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli ed a Violante (la Irene de' Greci) di Monferrato, nella quale si estinse questo ramo aleramico.
- 1338-1372 Giovanni I. Successe al padre suo Teodoro.
- 1372-1378 Secondotto. Succeduto a Giovanni suo padre.
- 1378-3181 Giovanni II figlio di Giovanni I. Successe al fratello Secondotto, morto senza prole.
- 1381-1418 Teodoro II. Successe al fratello Giovanni II.
- 1418-1445 Giangiacomo. Succedette al padre Teodoro II.
- 1445-1464 Giovanni III. Figlio a Giangiacomo gli succedette nel dominio.
- 1464-1483 Guglielmo I. Ereditò il marchesato dal fratello Giovanni III.
- 1483-1494. Bonifacio I. Morto anche il fratello Guglielmo senza prole passò nel terzogenito la dignità marchionale.
- 1494-1518 Guglielmo II. Chiamato per la morte del padre suo Bonifacio I al potere in età minore, la tutela fu sostenuta dalla madre Maria di Stefano Despoto della Servia. Finora non si conosce moneta che accenni alla tutrice.
- 1518-1531 Bonifacio II. Successe al padre suo Guglielmo II.
- 1531-1533 Giangiorgio. Abate di Lucedio, succedette al nipote Bonifacio II.

Mi si permetta in fine di avvertire come tutte le monete le quali nel corso di questo lavoro non avranno indicazione del medagliere a cui appartengono, si debbano ritenere fra quelle da me possedute.

GIOVANNI I.

Succedette Giovanni al padre suo Teodoro I nel 1338; fu da Carlo IV Imperatore creato Vicario dello Impero ne' suoi stati. Signoreggiò sebbene per poco Valenza, Asti, Novara, Pavia, Alba ed altre città, e morì addì 20 marzo 1372. Di questo marchese il Promis riporta dieci monete, tra le quali due preziosissime che sono il grosso di Chivasso, del quale parliamo più sopra, ed una *maglia di bianchetto* battuta in Moncalvo, della quale crediamo sia stato fortunato inventore il cavaliere Camillo Brambilla da Pavia, raccoglitore diligentissimo, del quale i lettori ebbero agio di apprezzare la dottrina leggendo quanto egli scriveva nel primo volume di questa Rivista intorno ad una moneta di re Ardoino battuta in Milano.

1. Quarto di grosso: Varietà del N.° 4 Tav. I del Promis.

Siccome la variante sta nella forma degli accessori senza presentare una vera differenza dal tipo suddetto, così credetti meglio riportarne direttamente il disegno, Tav. II, N.° 1, invece di dilungarmi in una confusa descrizione. Arg. peso grammi 1, 75, a fiore di conio.

2. Bianchetto: Varietà del N.° 7 Tav I (7).

Le leggende di questa e delle seguenti monete sono affatto eguali a quelle del tipo, solo che in questa l'una porta nel rovescio tra il *marcho* ed il *montis* due stelle a cinque

Con questo marchese termina la serie dei Paleologi del Monferrato. Carlo V aggiudicò il marchesato a Margarita Paleologa ultima di quella casa, moglie di Federico II Gonzaga marchese, poscia duca di Mantova.

(7) Altro *bianchetto*, simile a questo, di Giovanni ci dà il Promis nella sua bella memoria sulla zecca di Asti alla Tav. II, N.° 3. Torino. Stamperia Reale MDCCCXII.

raggi ed un solo punto tra il *montis* e la *f* (8). Inoltre tanto nell'una parte che nell'altra tutte le *S* sono alla rovescia.

3. Simile. Varietà della precedente.

In questa tanto nel diritto che nel rovescio le parole sono divise da due crocette, due delle quali poi terminano la leggenda del diritto.

4. Simile.

Ha pur la stelletta in giro e la croce nell'area di Santo Andrea come il tipo del Promis, ma avendo la stella a sei raggi in fine della leggenda del diritto, porta diversamente dal tipo due crocette fra il *Santi* ed il *Secundi*.

5. Simile.

In questa le croci tanto la grande dell'area, quanto la piccola della leggenda son ancorate: leggermente la prima, molto più profondamente la seconda; inoltre i caratteri sono più ornati e bislacchi.

6. Simile.

La sola differenza sta nell'aver questa una crocetta fra il *Santi* ed il *Secundi*.

7. Simile.

Finalmente la sesta varietà di questo *bianchetto* offre la croce nella leggenda del rovescio accostata da due crocette. (9).

8. Forte bianco: Varietà del N° 8, Tav. 7 del Promis. (10).

Un esemplare da me posseduto tra il *marcho* ed il *montis*

(8) A me pare che le due monete simili illustrate dal Promis l'una nella seconda, l'altra nella terza delle sue memorie sulle Zecche del Piemonte, già citate, non sieno state con religione disegnate in quanto alla forma dei caratteri, imperocchè possedendone io dodici esemplari, in tutti, sebbene taluni presentino le varianti sovra descritte, la *f* è di forma gotica ed invece nelle due citate opere venne disegnata come romana.

(9) Di tutte queste varietà solo quella descritta al N.° 4 ha la crocetta di santo Andrea nell'area.

(10) Nel pubblicare le piccole varianti di così piccole monete, io son ben lungi di attribuirmi vanto di aver scoperto novità d'importanza, le volli solo notare perchè rimanga stabilito il fatto di molte coniazioni. Avendo la signoria del marchese Giovanni sopra Asti durato poco più di un anno pare impossibile che in sì breve corso di tempo siensi prodotte tante varietà. Laonde io penso venga questo fatto a dare ragione al Chiarissimo Promis, il quale con quell'acutezza di critica che gli è propria, alla pagina 18 delle monete de' Paleologi, parlando di un nummo appartenente a Secondotto figlio e successore a questo Giovanni accenna a questo bianchetto ed al forte bianco colle seguenti parole: « Siccome poi non è possibile che questa sola

presenta nettamente un punto invece della crocetta che ha il tipo (11).

TEODORO II.

Morto Giovanni II nel 1381 senza prole, il Monferrato venne alle mani di Teodoro II suo fratello, il quale tenne lo Stato insino all'anno 1405, ultimo del viver suo. Egli perdette la signoria sopra Asti toltagli con male arti dal Visconti, alla corte del quale aveva passato gran parte di sua vita. Dominò per quasi due anni Genova ed occupò Alessandria sopra il Visconti stesso, che indi a poco gliela riprese. Nell'anno antecedente alla sua morte ricuperò Casale, ponendovi la sede dello Stato monferrino, la quale vi rimase poi sempre.

Il comm. Promis descrive di questo marchese undici monete ed a queste io sono lieto di poterne aggiungere una che conservo fra le più preziose del mio medagliero.

9. Doppio del fortebianco o figlesa.

Io penso esser questa moneta il doppio della *figlesa* o *fortebianco da otto* perchè il suo peso (grammi 1, 65.) è appunto il doppio di quello della *figlesa*. Nel diritto si legge: TEODORVS · MARCHIO; nell'area stemma aleramico con elmo e lambrecchini sormontato da corona marchionale e dal gran cimiero dalle corna di cervo e la mano colla manica, che brandisce la spada. R. † MONTIS · FERRATI nel centro croce fiorata, Tav. II, N° 2. Si noti che tra il *Teodorus* ed il *Marchio* vi sono due crocette, e tra il *Montis* ed il *ferrati* una rosetta.

10. Quarto di grosso.

D: † TEODORVS · MARCHIO. Dopo la croce un bisante, fra il *Teodorus* ed il *marchio* una rosetta fra due bisanti, un quarto bisante chiude la leggenda. Nell'area: un

» moneta vi si sia lavorata, quasi dubiterei che le due da me attribuite
 » coi numeri 7 ed 8 a Giovanni I, a questo meglio debbano darsi; inoltre
 » dal non conoscersi moneta da Secondotto nei sei anni del suo principato
 » altrove battuta, si potrebbe inferire che esclusivamente in questa città, che
 » aveva avuto in retaggio dal padre, e che perdè solamente l'anno avanti
 » alla sua morte, abbia tenuta aperta la zecca. »

(11) Anche a questa moneta si addice la osservazione della nota 8.

M gotica minuscola accostata da due rosette con un bisante al sommo dell'area stessa ed un altro al fondo.

R. † MONTIS FERRATI ETC (in sigla): una rosetta termina la leggenda. Nell'area: croce ornata, ancorata, ed accostata a ciascuno dei quattro angoli da una rosetta; Tav. II, N° 15. — Collezione del dottore Bonetta nobile Carlo da Pavia.

Questa moneta essendo molto logora, come dal disegno si scorge, e pure avendo ancora un peso di milligrammi 725, tanto più che la mistura all'occhio par buona, io non esito a crederla un quarto di grosso. Parmi non vi possa esser dubbio nell'attribuirla al secondo de' Teodori che col titolo di marchese abbia avuto signoria sul Monferrato.

GIOVANNI III.

Del marchese Giovanni, terzo di questo nome, che successe al padre suo Giovanni Giacomo nel 1445 e regnò sino al 1464, non conoscevasi fino ad ora che una moneta; a me capitò la seguente che non dubito punto di attribuire a questo Giovanni.

11. Maglia di bianchetto.

D. † IOHANNES marchiO, dopo la croce una stella; targa portante lo stemma degli Alerami;

R. † MONTISFERRATI; croce ancorata, accantonata da quattro globetti tangenti agli angoli, cattiva conservazione, mistura bassa, peso grammi 0, 55, Tav. II, N° 3.

Di questa moneta il cavaliere Muoni possiede altro esemplare, il quale porta la leggenda per la parte mancante alla mia, e che presenta taluna piccola differenza da doversi per certo ritenere di altro conio.

12

D. IOHANNES (rosetta) M.

R. MONTIS FERRATI. Spiacemi non poterne dare il peso il quale è certamente di alcun che maggiore in questa moneta che nol sia nella mia simile perchè di conservazione assai migliore. (12).

(12) Quando il presente lavoro era già in corso di stampa mi venne fatto di

GUGLIELMO I.

Alla morte di Giovanni III che da Margarita di Savoia non lasciò prole, venne il Monferrato nelle mani del fratel suo Guglielmo, primo ne' Paleologi di questo nome, il quale, vivendo il fratel suo, era signore di Trino; morì nel 1483. Il Promis riporta quattro monete di questo marchese.

L'Irico (13) dà il disegno di una moneta di argento battuta da questo Guglielmo mentre era soltanto signore di Trino. Io non saprei dare ragione del perchè (e certamente l'avrà avuto buono) l'illustre comm. Promis non abbia fatto caso di essa; tanto più che essendo la medesima stata coniatata al nome di un membro della famiglia Paleologa, prima ch'ei fosse assunto alla dignità di marchese, parmi d'essa potesse per avventura servire a maggiormente avvalorare la opinione sua riguardo al diritto della moneta in quella casa (14). Certamente che il disegno dell'Irico, malgrado tutte le affermazioni della fedeltà più scrupolosa, non conserva il tipo del tempo sia pel carattere della leggenda, sia pel modulo. Tuttavia non credo inutile di qui riprodurla, lasciando alla pratica de' leggitori di rifarla nella loro immaginazione come avrà dovuto essere in natura. Ecco le parole dell'Irico riguardo alla medesima (15): « At Iohannes Iacobus idus Martias Casalensi in Oppido migravit e » vita anno MCCCXLV succedente sibi Iohanne filio Tridini

acquistare altro esemplare di questo nummolo ma di altro conio ancora, giacchè presenta le seguenti varianti nella leggenda del rovescio: alla sommità ha una crocetta accostata da due punti, la M del *Montisferrati* è di forma romana ed il T gotico, e finisce con C senza dubbio l'abbreviatura di *etcætera*:

(13) Irici Tridinensis, Rerum patriae etc. Libri III. Mediolani MDCCLXV.

(14) Promis mem. cit. pag. 11. « Appena preso possesso del nuovo Stato. » Teodoro (il primo) fece coniar moneta a nome proprio in Chivasso, come » si conosce dalla grida di Enrico VII del 7 novembre 1310, nella quale fu » essa bandita, prova che già in buon numero correva, e ciò certamente non » per concessione imperiale, che solamente diciotto giorni dopo la suddetta » grida ottenne dall'Imperatore l'investitura del Monferrato ed in essa non » si fa menzione di zecca, ma piuttosto perchè si credette possedere tale diritto » come figliuolo d'un Imperatore di Costantinopoli. »

(15) Irico, opera citata pag. 200.

» Domino, qui Gullielmo fratri natu minori Oppidi nostri
 » dominationem concessit. Percussum tunc credimus argen-
 » teumnummum, quem diligenter exprimendum curamus, olim
 » extantem apud Antonium de Clericis Antiquarium nuper
 » defunctum, cum nec oblato prætio nummum ipsum avidis-
 » sime expetitum habere licuisset. »

13. D.: † GVLIEL . M . F . TRIDINI . DOM; stemma ale-
 ramico sopra manto scendente dall'elmo, surmontato questo
 da corona aperta col gran cimiero.

R. † . S . MARIA . CRET . M . F . PATRONA, cioè
 CRETensis, protome della SS. Vergine col bambino Gesù (16).

BONIFAZIO I.

Chiamato al trono marchionale nel 1483 vacato per la
 morte di Guglielmo I, vi si mantenne per tutta la vita che
 in lui cessò nel 1494. Due sono le monete che il comm.
 Promis ci dà di costui, delle quali la prima è un grosso
 (mem. cit. Tav. III, N.° 1) la seconda una maglia di bian-
 chetto (Tav. III, N.° 2.).

Riguardo al grosso egli si serviva di un disegno comu-
 nicatogli dal fu cav. Heydeken console generale di Russia (17).

14. Grosso.

Ora io posso dare un nuovo disegno di quella tolto dal-
 l'originale esistente presso il cav. Morbio, e giova supporre
 o che il disegno comunicato al Promis non era esatto o che
 questo ch'io porgo alla Tav. II, N.° 4 ne è una varietà
 importante, perchè lo stemma del dritto in questo è acco-
 stato dalle lettere B. M. *Bonifacius Marchio* e poi oltre che
 il disegno porge meglio il fare del tempo, ha nel rovescio
 i segmenti di circolo che partendo dal giglio da cui è ter-
 minato ciascun braccio della croce, si collega a formare i
 gigli da cui è questa accantonata: in quanto alla leggenda
 non havvi differenza da quella del tipo del Promis. E sic-

(16) Il dotto mio amico, il cav. Alessandro Godio nella introduzione alla
 sua *Cronaca di Crea, Casal Monferrato*, 1864, dava con altri disegni quello
 anche della presente moneta, traendola pur dall'Irico, e se la memoria non
 mi tradisce, parmi sia riportata anche dall'Argelati.

(17) Mem. cit. pag. 25.

come questi non potè dare il peso (18) della moneta di Bonifacio siamo lieti di notare come desso sia di grammi 3,20, epperò assai maggiore di quanto stimasse egli dover essere.

Ed inclinerei piuttosto a credere che il disegno del cav. Heydeken non fosse esatto, imperocchè avendo io una precisa imitazione di questo grosso (o meglio contraffazione di un *batz* svizzero) fatta da Filiberto Ferrero Fieschi conte di Masserano, la trovo perfettamente tanto nel diritto che nel rovescio simile alla moneta dal chiar.mo Morbio posseduta. Pel diritto inoltre è pure simile a questa ultima la stessa imitazione uscita della zecca de' Tizzoni (19), la quale però pel rovescio si accosta di più al grosso già dall'Heydeken posseduto: di queste monete quella di Dezana pesa gr. 2,44, e l'altra di Masserano gr. 2,40.

GUGLIELMO II.

Figlio a Bonifacio primo, succedette a lui nel marchesato appena settenne e morì nel 1518. Da quanto pare al tempo di Guglielmo la zecca monferrina fu nella sua massima attività, e difatto di questo marchese non solo si ha maggior numero di monete che non di qualunque altro, ma ancora molte varianti di ciascuna moneta. Il Promis ne riporta già ventiquattro alle quali io posso aggiugnerne sei affatto nuove e tredici varietà de' tipi già conosciuti.

15. Scudo di oro.

Variante dal N.° 5, Tav. IV del Promis, in quanto il mio ha tutte le lettere G delle leggende di forma così detta gotica, mentre in quelle del tipo sono romane, inoltre tra il FE ed il VI in questo del Promis havvi una T mentre nel mio si scorge il segno d'abbreviatura della congiunzione *et*.

16. Testonc.

È affatto simile a quello pubblicato dal Promis (Tav. IV, N.° 6) ma però al primo vederlo tosto si scorge essere gli

(18) Mem. cit. loc. cit.

(19) Promis. Memoria V. *Monete della zecca di Dezana*. Torino, Stamperia Reale MDCCCLXIII, pag. 24, Tav. III, N.° 11.

di altro conio, tanta è la differenza dei contorni dello stemma; ha poi questo ancora di notevole, che mentre nel tipo la parola SACRI è divisa dal corno sinistro dello scudo in SA CRI, nel mio invece sta SAC RI.

17. Cervone. (?)

D. Testa di vescovo nimbato, GVLIELMVS · MA-MO · FER. 7C, ritratto del principe volto a destra con berretto; bisante a sinistra nell'area all'altezza della nuca:

R. DOMINVS · PROTECTOR · MEVS, al luogo de' punti tre rosette in giro; nell'area cervo accosciato rivolto a sinistra entro steccato di vimini, dal collo gli pende la targa coll'arma monferrina, Tav. II, N.° 6. È di argento, pesa grammi 3, 10, ed esiste presso del cavaliere Morbio.

18. ? Imitazione del tipo milanese.

D. Testa di Santo Evasio nimbata, MONETA · ARGENT · G · M · MO · FE; nel centro aquila a due teste portante in petto lo scudo degli Aleramici.

R. SA · IMP · PP · VICARI · : Il santo vescovo sedente in cattedra; argento del peso di grammi 3, 30. Collezione del cavaliere Morbio. Vedi Tav. II, N.° 7.

Se male non mi appongo al vero, in queste due monete pare sieno forse a riconoscersi i *testacci* ed i *cervoni* del genere di quelli che poi veggiamo più tardi da Carlo II di Savoia posti al bando (20).

19. ? Altra imitazione di tipo milanese.

D. Moneta · Argenti · Gulielmi · Marchionis · Montis · Ferrati · 7 · Vicarii · PerPetui · Sacri IMPerii · Nell'area il busto del santo vescovo colla destra in atto di benedire e tenente nella sinistra il pastorale.

R. Busto del santo nimbato IN · HOC · SIGNO · VINCES · : croce fiorata nel centro. Argento, grammi 0, 80. Vedi Tav. II, N.° 8.

20.

D. Testa del Santo nimbata, GVLIELMVS · MAR · MO . . . , aquila bicipite collo scudo di Monferrato sul petto.

R. Corona, PRINC · VICA · PP · SACR · RO · IM · , croce patente da cui emergono quattro gigli. Tipo che si accosta

(20) Promis. Monete dei Reali di Savoia, Vol. I, pag. 185.

al saluzzese. Argento, grammi 2, 60: Collezione Morbio. Tav. II, N.° 9.

21. Cavallotto.

Simile al N.° 8, Tav. IV del Promis. colla differenza che il mio porta nel dritto MONTISFERATI e l'*et* in sigla è inclinato all'indietro, mentre quello del tipo è curvo e si rivolge all'innanzi.

22. Grosso.

Simile al N.° 11, Tav. IV del Promis (21) colla seguente variante nel rovescio · PRINC · VICARIVS · PP · SACRI · RO · IM: Mistura.

23. Variante dello stesso. Dritto: GVLIELMVS · MAR · MONTIS · FER · ; il rovescio è simile al tipo.

24. Altra variante al dritto come nel N.° 23. : rovescio : PRIN · VICA · SACRI · RO · IMPE.

25. Altra : D. GVLIELMVS · MAR · MONTIS · FERR
R. FRINC · VICARIVS · PP · SACRI · RO · IMP.

26. Altra : D. GVLIELMVS · MARCHIO · MONTIS · FERATI

R. PRINC · VICARIVS · PP · SACRI · RO · IMPE

27. Altra D. GVLIELMVS · MAR · MONT · FERATI

R. PRINC · VICARIVS · PP · SACRI · RO · IMP

28. Altra : D. GVLIELMVS · MAR · MONTIS · FERRA

R. PRINC · VICARIVS · PP · SACRI · RO · IMP

29. Bianchetto.

D. † S. EVAXIVS · CVSTOS · Busto nimbato del santo vescovo di prospetto accostato dalle lettere S. V.

R. TVAM · (cruces) ADORAMVS; croce fiorata nel centro. Mistura : peso grammi 0, 70. Tav. II, N.° 10.

30. Bianchetto.

Simile affatto a quello dato dal Promis al N.° 15, Tav. V, colla sola differenza che il santo è accostato dalle lettere S · V . (22), invece che nel tipo stanno le lettere S. A; e

(21) Perchè riesca ai lettori più facile il confronto, riproduco per intero la leggenda del grosso edito dal chiarissimo Autore:

D. GVLIELMVS · MARCHIO · MONTISFERATI

R. PRINC · VICA · PP · SACRI · RO · IMP

(22) Cioè *Sanctus Vasius*: il volgo ancor oggi a Casale pronunzia *San Vas* in vece di Santo Evasio e chiama *Vas, Vasin, Vason, Vasinet* coloro che

siccome ne posseggo vari esemplari, così rimane esclusa l'idea d'un capriccio dello intagliatore, e provata una varietà distinta. È di mistura e pesa grammi 1,05 Tav. II, N.° 11.

31 Bianchetto. — Promis N.° 22 della Tav. V.

Oltre all'esemplare eguale a quello pubblicato dall'esimio autore, ne posseggo un altro, che sebbene perfettamente identico, pure mostra di appartenere ad altra emissione per alcune piccole differenze nelle linee, e per la mancanza totale in lui, sebbene di ottima conservazione, della interpunzione nelle leggende. La lega in questo pare alquanto più bassa, ma non potendo far operare sopra di esso un saggio regolare mi conviene rimanere nel dubbio.

32. Obolo di forte bianco. (?)

D.: G · S. FERATI · , nell'area M accostata da due punti — R.: ✱ IVSTVM · , nel centro croce gigliata. Di bassa lega, pesa grammi 0,44 è conservata nel medagliere del cavaliere Muoni. Vedi Tav. II, N.° 12.

Di questa stessa moneta un bello esemplare è posseduto dal cavaliere Morbio, e presenta una varietà notabilissima nella leggenda del rovescio, nella quale si legge TVAM · ADORAMVS.

BONIFACIO II.

Figlio a Guglielmo II gli succedette nella marchionale giurisdizione nel 1518 e morì nel 1530. Dodici sono le monete di questo marchese state dal Promis dichiarate, io vi aggiungo le seguenti:

34. Quarto di grosso.

D. BONIFACIVS · MA · MO · FE, stemma inquartato 1 e 4, di Monferrato, 2 Sassonia, 3 Bar, coll'aquila bicipite coronata al di sopra dello scudo.

R. CRVX · (sic) TVAM · ADORAMVS · croce fiorata nel centro. Mistura, pesa grammi 1,40. Tav. II, N.° 13.

han nome Evasio, e così quelle lettere S V proverebbero al più, che colui il quale ebbe l'ufficio d'intagliare i conii se era artista non cattivo, aveva però avuto una educazione molto alla grossa.

35. Testone.

Simile al N.° 4, Tav. VI del Promis, con questa variante nella leggenda del diritto MONTISFERRAT.

36. Testone.

Altra variante dello stesso MONTISFERA

37. Rolabasso.

Simile al N.° 8 della Tavola ora detta colla differenza che il CVSTOS della leggenda del rovescio è nel mio CVST col T d'abbreviatura.

INCERTA.

38. Sezzino.

Simile al N.° 12, Tav. VI del Promis colla leggenda però nel diritto BONVM · EST · CO Tav. II, N.° 14. Nel resto si accorda assolutamente col sezzino suddetto di Bonifacio II, al quale credo si debba attribuire: tuttavia penso essere miglior partito collocare questa moneta fra le incerte, attendendo chi di me più innanzi nella scienza sappia senza dubbio classarla, tanto più che potrebbe per avventura appartenere a qualche altra minore officina, nella quale siasi voluto contraffare il sezzino del Monferrato (23).

Ecco, o lettore benigno, quanto mi fu per ora dato di aggiungere ai prodotti già conosciuti della zecca monferrina: e ti prego a volermi perdonare, in grazia del buon volere, se non seppi corrispondere alla aspettazione tua. Per me, quasi nuovo a questi studi, l'assunto di camminare sulle tracce di sì grande nummografo quale si è il Promis, era troppo ardua fatica. Me ne accorsi quando era già troppo tardi per ritirarmi; e per verità s'egli non fosse stato ch'io temeva principalmente di parere forse ingrato inverso coloro, che furono meco così cortesi nel somministrarmi la parte

(23) Era già incominciata la stampa dell'articolo quando volle fortuna che mi capitasse di questa moneta altro esemplare, il quale porta la porzione della leggenda del diritto che manca nel primo: cosicchè le parole... CON · IN · DO · di questa seconda, mi pongono in grado di restituire, senza ipotesi, la leggenda nella seguente lezione: BONVM · EST · CON*fidere* IN · D*omino*. Salmo CXII. 8.

più importante della materia, avrebbe certamente in me prevalso il pensiero di abbandonare il lavoro. Ora io stommi proprio.....

Siccome quei che con leua affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa e guata.

Asti, marzo 1866.

MAGGIORA-VERGANO.

Appendice

Egli è proprio una verità ormai incontestabile che chiunque voglia pubblicare qualche moneta o varietà inedita delle zecche piemontesi, abbia a far prima i conti con quell' infaticabile e dottissimo cercatore delle nostre monete che è il signor Morel-Fatio. Egli appunto nell'ultimo fascicolo arrivato della *Rivista Numismatica*, che si stampa a Brusselle (1), pubblica insieme con molte varianti, sette monete affatto inedite di Monferrato. Alcune sono le stesse che ora pubblico sotto i N. 11, 12, 14, 17 (2), 19, del testo. Le altre due non erano da me conosciute, ed appartengono l'una a Teodoro I, l'altra a Carlo V, e siccome sono desse della massima importanza,

(1) 1866. Tom. IV, 2 fasc. pag. 190 e Tav. N.° XI.

(2) Presenta però varietà da quella da me pubblicata 1.° nella giacitura del cervo. 2.° nelle leggende, che in questa si leggono:

D. GVLIELMVS · MAR · MONT (NT in sigla). FER · 7C.

R. DOMINVS · PROTECTIO · MEA.

così io credo di far opera utile e cara a tutti gli associati riportando la descrizione loro colle testuali parole del Numografo francese.

TEODOR 1.^o

S · IOHANNES · B · Saint Jean · Baptiste debout et de face. À l'extrémité de la légende on remarque un différent monétaire en forme de clou a tête pointue.

Rev † THEOD' MARKO. Fleur de lis.

Or de pèse gr. 3, 40. Ma collection. Florin fabriqué à l'imitation de ceux de Florence.

CHARLES V. 1533 · 1536.

CAROLVS · IMPERATOR etc. Écusson surmonté d'un demi-aigle à une tête

Rev. MONTISFERATI. Croix feuillue. Écu au soleil.

Or, pèse gr. 3, 30. Ma collection.

Di Carlo V mi venne dal chiar.mo cavaliere Morbio comunicata una moneta appartenente pure alla serie monferrina. Sebbene dessa sia soltanto una varietà del N.º 1, Tav. VII del Promis, tuttavia è molto preziosa perchè ci porge il nome di altro santo protettore non pria avvertito. Mi riserbo di meglio applicarmi intorno ad essa e di pubblicarla in seguito.

SUPERSTIZIONI SINGOLARI

ORAZIONI E MONETE MIRACOLOSE

Orazioni e monete miracolose — Loro prodigi — Monete d'Elena e di Costantino — Grossone di Santo Spirito — Scudo d'oro di Francesco 2° Sforza — Carattere dei Re di Spagna, e loro mal governo della Lombardia — Superstizioni dell'Alto Milanese.

Onore al *Magno* Carlo! al serenissimo ed augusto imperatore! al re de' Franchi e de' Longobardi! Egli soggiogò quasi tutti i popoli d'Europa, meno i ribelli Sassoni, da lui vinti sempre, ma domati mai! Egli, novello Agamennone, poteva bene dirsi il re dei re! Chi mai poteva resistere al suo forte braccio? A lui, invulnerabile, sempre glorioso ed invincibile? Gli scapulari, gli amuleti, ma soprattutto le *Orazioni miracolose*, mandategli da Papa Leone, gliene davan ampia fidanza, anzi certezza. Oh! beati tempi di miracoli e di fede! Oh medio evo beato! Con certe orazioni i ladroncelli, i baroni e gli assassini bravamente tolleravano gli spasimi delle strappate di corda, e d'ogni genere di tortura, compresa anche quella orribile del fuoco (1). Certe orazioni garantivano i viandanti dai malandrini; biascicando il *paternoster* di messer San Giuliano si era sicuri del buon alloggio; altre preservavano dalla gragnuola i campi biondeg-

(1) Queste singolari *Orazioni miracolose* trovansi descritte negli antichi miei codici mss. sotto i numeri 383, 227 e 512.

gianti di spiche, e gli animali domestici dalle fattucchiere; altre facevano di botto rinvenire gli oggetti rubati o smarriti; e così via via per tutti i bisogni e per tutti i mali! La messa poi di S. Iob era efficace *contra morbum gallicum*. Le forosette del contado di Firenze, premurosamente ricorrevano a S. Cresci, per certe loro bisogna (2).

Ma se per certi capi increduli e testerecci non fruttavano quelle orazioni, allora supplivano le *monete miracolose*. Ne' bassi tempi erano in sommo credito per quasi tutta Europa quelle di Elena e del Grande Costantino, contro gli attacchi epilettici (3). *Mirabilia* contavansi dai Toscani sul loro grossone miracoloso di Santo Spirito. Ma oltre al guarire, di molti tesori spirituali era privilegiato per Bolle Pontificie il soldo d'oro di Costantino, che esponevasi alla pubblica venerazione in Milano nella Chiesa di S. Alessandro, durante le solennità della Invenzione e della Esaltazione della Santa Croce. Questa moneta fu legata nell'anno 1598 alla detta chiesa dal cardinale Agostino Cusano. Essa fu ritrovata in Roma nelle fondamenta del palazzo della Chiesa Lateranense, rinnovato nel 1587. Nel *Bollario* possono vedersi le indulgenze accordate colla Bolla del 1.° dicembre detto anno, che incomincia col *Laudemus viros gloriosos*, a chi porrà quelle monete colla Croce, nelle fondamenta degli edifici ecc. ecc. (4).

Ma ora discorriamo sul sodo. Qui c'entra S. Carlo Borromeo! Nell'insigne Archivio della Basilica di Monza, trovavasi un vecchio MSS. intitolato: *Continuazione dell' Istoria di Monza, del Padre Don Bernardo Fondra* (Parte II. Lib. X. Cap. IV, anno 1530), del quale crediamo bene offrire l'estratto.

Allorchè Carlo V, nel 1530, restituì il Ducato di Milano

(2) Vedi le *Voglie piacevoli* del Manni, e gli antichi Novellieri Italiani.

(3) La relativa dissertazione trovasi fra gli *Opuscoli eruditi* dell'Allegranza. Cremona. Manini, 1781.

(4) *La sacra medaglia, moneta d'oro del pio Imperatore Costantino, privilegiata dal Sommo Pontefice Sisto V con Indulgenze, ecc. Milano, 1664, colla stampa della medesima* (cioè il soldo d'oro, col solito rovescio della croce, che poggia sui gradini, e CONOB, nell'esergo). Quest'opuscolo è rarissimo.

a Francesco II Sforza, imposegli l'obbligo di pagare 900m. scudi (400m. nello spazio di un anno e 500m. nello spazio di dieci anni). Lo Sforza non potendo pagare tanta somma di danaro, ripartilla sulla Città di Milano e sui Borghi e sulle terre del Ducato. Monza perciò fu tassata in lire 100m. imperiali. Trovandosi però questo borgo assai povero, a motivo delle continue guerre passate fra gli Sforzeschi, gli Imperiali ed i Francesi, non che pei saccheggi in tali occasioni sofferti, e per la peste appena terminata, fu stabilito di prendere le cose più preziose del tesoro della Basilica di S. Gio. Batt. e far battere monete, colle quali pagare la sopradetta tassa. Le monete battute furono d'oro, e del valore di una mezza doppia. Da una parte eravi la croce gigliata nel mezzo, ed in giro le lettere: *Salus et Victoria nostra*; e dall'altra parte eravi lo stemma del Duca colle seguenti lettere: *Franciscus Secundus, Dux Mediolani*.

Nell'istesso MSS. leggesi, che la determinazione di prendere le cose preziose dal tesoro, incontrò grande disapprovazione per parte dei Monzesi i quali considerarono un tal fatto, come una sacrilega empietà. Che perciò S. Gio. Batt. medesimo volle mostrare la sua disapprovazione e castigare coloro, i quali diedero un tal consiglio, facendo sì, che tutte le predette monete fossero *miracolosamente bagnate di macchie di sangue, dall'una e dall'altra parte*; e riducendo ad estrema povertà le famiglie di coloro, il di cui mal consiglio prevalse.

Continua poscia lo stesso MSS. dicendo, che nel 1578, S. Carlo Borromeo visitò Monza, e ritrovate nel tesoro di detta Basilica due delle indicate monete macchiate di sangue, levolle dal tesoro e portolle a Milano, collocandole nella sacrestia meridionale del tesoro della Cattedrale, colla indicazione scritta, che tali monete erano da lui personalmente state levate dal tesoro di Monza. Quella che presentemente trovasi nel tesoro di Monza (macchiata di sangue nel nodo della croce e nell'arma del Duca, e colle lettere all'intorno pure rosseggianti di sangue), fu donata dal Curato Coad.º di S. Michele di Monza, signor Carlo Felice Vimercati, come risulta da atto autentico di donazione fatto

in Monza nel giorno 8 maggio 1688, e rogato dal pubblico notaio di Milano, Alessandro Mayno.

Questo MSS. del Fondra è citato dal Frisi, il quale dice, che il *Fondra era Monaco Cassinese nel Monastero di S. Pietro in Gessate (a Milano), i di cui scritti devono ora possedersi dai Monaci del suo ordine in S. Sempliciano, dove egli morì* (5).

La moneta, descritta dal Fondra, è uno scudo d'oro dal sole; essendo essa rarissima, come tutte le altre in oro, di Francesco 2.^o Sforza, e per di più, ornata d'una leggenda popolare, abbiamo creduto bene di darla qui in disegno (6). (Vedi Tavola I, numero 7.) Di quell'infelice sovrano havvi anche la doppia, pubblicata dallo Schweitzer (7); un altro scudo d'oro, col S. Omobono, possiede il conte Gabriele Verri, pubblicato dal Litta (8), forse unico; finalmente nel medagliere del C. Carlo Taverna, senatore del regno, trovasi un pezzo, straordinario, del peso di circa tre doppie; esso venne edito dall'Argelati (9). Altre sue monete d'oro non ne conosco.

Ma, che cosa mai ha creduto di fare San Carlo, col trasportare quella moneta da una sacristia all'altra? Toglierne forse la superstizione? No di certo, perchè a Milano il concorso de' pii credenti, sarebbe stato assai maggiore, che non a Monza..... Come mai, San Carlo, che con rigore (forse troppo rigore) osservava e faceva osservare i Decreti del Concilio di Trento, trasandava in parte quelli relativi alle superstizioni, sì che di quelle n'era insozzata la città, e l'in-

(5) Frisi: *Memorie storiche di Monza e sua Corte*. Milano, Motta, 1794, Tom. 3 con rami. Vedi la prefazione al tomo 1.^o

(6) Devo questo disegno alla gentilezza dell'Avvocato Bertolotti, possessore di una bella raccolta di monete milanesi, fra le quali il denaro d'Ardoino, da lui così dottamente illustrato in questo periodico.

(7) *Notizie peregrine di Numismatica, Decade IIII*. Trieste. Stallecker, 1859, e Berlino, Mittler. Lo Schweitzer non esagerò la rarità di questa doppia, chiamandola *cimelio*, se non unico, *strararo*, perocchè manca anche in alcune delle più insigni raccolte milanesi.

(8) *Famiglia Sforza* — Quel tipo però trovasi anche in argento, ed è comune, ma spesso mal conservato. Il conte Verri poi, recentemente morì. Che avverrà del suo medagliere?.....

(9) Nel Vol. 1, *De monētis Italiae*. Tavola XX, N. 27.

tero ducato di Milano?..... A Dio non piaccia, che io presuma addentrarmi in certe materie astruse, e forse anche pericolose. Col grande Romagnosi (10) abbandono le sacristie, e stringendomi nelle spalle, dico col D. Abbondio de' Promessi Sposi: *Anche questi Santi sono curiosi!*

Ma dove posso inoltrare il passo, si è nella Storia politica e civile di que'tempi; e brevemente tracciati i caratteri de' Monarchi Spagnuoli, che governarono questo Ducato, accennerò pure brevemente lo stato d'abbrutimento e di miseria, d'ignoranza, di pregiudizi e di superstizioni, in cui l'hanno ridotto.

Francesco 2° Sforza, l'ultimo Duca di Milano, fu debole, infermiccio e di poco ingegno. Una sol volta brillò in lui un raggio di grandezza del primo Sforza, e fu quando chiamato da Carlo V a Bologna, onde iscolparsi di fellonia, egli stracciò il salvocondotto, ed inerme si recò da Cesare. Il suo regno fu tempestoso ed agitativissimo per continue guerre; e perciò scarse sono le sue monete, principalmente quelle in oro; come abbiamo veduto, non sono che quattro, due delle quali irreperibili, forse per essere state coniate in piccol numero. Morto lui, Carlo V entrò nel possesso del milanese Ducato. Egli sconvolse tutto il mondo, col suo sogno della Monarchia Universale. Le sue armi furono quasi sempre coronate dalla vittoria, e poté vantarsi d'avere fra i suoi prigionieri i due più potenti Sovrani del suo tempo, Francesco I e Clemente VII: ma egli non fu nè generoso, nè magnanimo nella vittoria. Stanco dei tumulti della vita, si tolse dal potente capo tutte le corone ond'era cinto, e si rinchiuso nel convento di San Iust. Tra i personaggi che seco vivevano in quella solitudine, eravi anche il famoso architetto cremonese Gianello Torriano (di cui abbiamo uno stupendo medaglione del Caradosso), che divertiva l'illustre cenobita, con vari lavori di meccanica. Sino ad ora fu creduto, anche da' più gravi storici, non escluso Roberston, che terminasse la sua vita con un solenne atto di pazzia (era figlio della pazza Giovanna), cioè celebrandosi, ancor vivente i proprii funerali, e ciò nel dì 13 agosto dell'anno 1558.

(10) Lettera autografa di quel sommo Filosofo, nella mia raccolta.

Ma una critica più illuminata e severa, trovò che questa storiella fu inventata da un frataccio anonimo, e copiata alla cieca e senza lume di critica dal Padre Giuseppe da Sigmura. Ma precisamente nel 31 agosto, Carlo V, da 24 ore non esciva più dalla sua camera, trovandosi ammalato. Negli archivi di Simanca trovansi le lettere del suo maggior-domo, del suo segretario e del suo medico, con tutti i più minuti ragguagli della sua vita; ora in esse nulla v'ha intorno a que' pretesi funerali. Carlo V morì nel 21 settembre di quell'anno, verso le due ore del mattino. Però prima di morire disse: « Tutto è finito » e poi: « Ecco il momento » e così dicendo spirò. Carlo V, lasciò ne' suoi popoli una memoria, presso alcuni indifferente, ma presso i più, in ispecie presso i Fiamminghi e gli Italiani, odiosissima, essendosi sempre mostrato fautore gagliardo di Cosimo I, e degli altri tiranni, ed odiosissimo de' popoli liberi. Mostrossi talvolta amico delle Lettere e delle Arti belle, e dicesi raccogliesse i caduti pennelli del Tiziano; ma fu mecenate più per la moda de' tempi, che per intuizione o per intimo sentimento del bello e del grande. La zecca milanese sotto il suo governo, se da una parte mostra in alcuni tipi gli stupendi lavori del Caradosso e del cavalier Leoni, dall'altra indica una decadenza dell'arte, ed un sistema monetario indigesto e confuso. Fu di mediocre ingegno, e da vero fiammingo, testereccio e lento nelle sue deliberazioni; ma dalla fortuna, in pace ed in guerra, favoritissimo. Come politico e come legislatore portò ovunque il disordine e la confusione non solo, ma la ruina de' popoli. E valgauo in prova le sue *Nuove Costituzioni*, colle quali annichilò lo Stato di Milano. Ma di quel malaugurato codice, parleremo più avanti.

A Carlo V, succedette *Filippo II*. Fu chiamato il *Tiberio delle Spagne*, perchè quanto lui crudele, finto, diffidente, vendicativo e dissoluto. Anch'egli fu ambizioso come il padre, ed accarezzò il sogno d'una monarchia universale; colla sua anima attiva, penetrante, profonda e calcolatrice; colla sua volontà di ferro, avrebbe pur voluto incarnare quel sogno, realizzarlo, stendere il suo scettro di piombo su tutto il mondo; avrebbe pur voluto, che tutti gli uomini avessero

un solo pensiero, una sola volontà, per tutta concentrarla nella sua. Stolto! Nessuno de' suoi progetti infernali ebbe quel fine che s'era proposto: la Francia fu felice sotto il buon Enrico IV; l'Inghilterra seminò il terrore e lo scompiglio negli stessi suoi Stati, e sugli spezzati rostri della sua *invincibile flotta*, ella alzò, temuto e potente, quel poderoso naviglio, che la doveva poi rendere l'eccelsa sovrana de' mari; le Fiandre si svincolarono dai suoi artigli d'acciaio; ed il ducato di Milano ed il reame di Napoli insorsero terribili e frementi contro il sanguinoso tribunale della Inquisizione. Morì odiato da tutti. Amici non ne ebbe mai, perchè non seppe ispirare che un solo sentimento, il terrore. I suoi ministri, i suoi generali, non l'avvicinavano che tremanti, ed in ginocchione, e si sa dalla storia, che con una sola occhiata fece morire di spavento un suo famigliare. Ma Filippo fu tradito dalla moglie, dal figlio, dalla principessa d'Eboli, da Antonio Perez, dai più intimi famigliari, da tutti, perchè negli uomini v'ha un sentimento più forte del terrore, quello dell'odio e della vendetta. Il predicatore di Corte lo redarguiva dal pergamo; l'amica lo disconosceva neppur per gentiluomo, non che per re, e per giunta Filippo veniva dileggiato dal suo buffone di Corte. Ma egli satollava l'empia sua anima nel sangue de' popoli, e nelle sue ore di ozio ricreavasi nell'avvelenamento di Escovedo, nell'assassinare il proprio figlio Don Carlos e nell'ordinare nuovi supplizi, e nuovi roghi. E il *Tribunale di sangue*, e Vargas e Torquemada ed il duca d'Alba, lo servivano a puntino. Egli con gioia feroce segnava nuove strisce di sangue sulla carta degli ampii suoi Stati, ne' quali il sole non tramontava mai. Una malattia orribile e schifosa, cagionata da antichi disordini, lo condusse al sepolcro; le carni gli cadevano fracide dalle ossa a brani, a brani, ma neppure un gemito sortì dalle sue labbra. Una curiosa relazione del tempo, stesa dallo stesso confessore di Filippo 2.^o, il Vescovo di Tarra-gona (11) dà un curioso ragguaglio dell'ultima malattia e

(11) *Relacion breve de la Christianissima, exemplar muerta del Rey Cattolico, Don Philippe 2.* En Milan, Anno, de, clo. loc, vii. Raro, come tutte le antiche Opere, stampate in lingua spagnuola nella Lombardia.

morte di quello scellerato; ma mentre si abbandonava alle più minuziose pratiche esterne di pietà e di pentimento, mai da quell'anima di fango escì la parola *perdono*. I poveri prigionieri di Stato, languivano nelle prigioni, ed i venerabili Padri del Sant' Ufficio continuavano ad abbrustolire allegramente migliaia d'infelici per maggior gloria di Dio, per la salvezza dell'anima del cattolico re, e per l'impinguamento della cassa dell'ordine di S. Domenico, mediante le confische, di chi altra colpa non aveva, che di pensare diversamente da loro, d'esser ricchi, o d'aver bella moglie, ed avvenenti zitelle.

Filippo 2.^o morì esecrato da tutti, ed il suo nome venne dalla storia e da due tragici insigni, Schiller ed Alfieri, condannato allo sprezzo ed all'infamia de' posteri. Al pari del padre, ebb' egli generali e ministri valentissimi, e fra questi il cardinal di Granvela ed Antonio Perez. Questi osò alzare uno sguardo d'amore all'amante del suo terribile Signore, la principessa d'Eboli, la quale dagli storici ci vien dipinta per bellissima, sebbene sbirciasse un poco; sfuggì miracolosamente dagli artigli del Tribunale dell'Inquisizione, e di Filippo 2.^o, che tentò varie volte di farlo assassinare.

Sucessore a costui fu Filippo 3.^o il quale essendo pusillo d'ingegno e di corpo, si lasciò tiranneggiare dal duca di Lerma, e più ancora dal grande Inquisitore, il quale lo faceva tremare a verga a verga ad ogni istante; e le barbare cerimonie di quel tribunale di sangue, a cui regolarmente assisteva, erano le uniche feste della Corte di Spagna. Questo principe pinzocchero e scimunito, con un editto iniquo spopolò le Spagne d'un milion e più d'abitanti, i soli che coltivassero le arti ed il commercio, perchè non vollero abbandonare la religione dei loro padri; e dicesi che un giorno avendo mostrata ad un *Auto da fè* compassione per alcuni infelici, gettati al fuoco, venisse per ordine del Grande Inquisitore salassato, e che alcune gocce del suo sangue venissero abbruciate per mano del carnefice, onde espiare quella pietà, che egli chiamava abominevole e criminosa. Per brevità ometteremo di parlare de' successori di Filippo 3.^o, che forse non ne valgono la pena, avendo lasciato poco ed oscuro nome nella storia.

Come abbiamo veduto, a Carlo V devonsi le *Nuove Costituzioni*, che cagionarono il totale decadimento del ducato; tutto divenne contenzioso, precario ed incerto; l'arbitrio del giudice prevalse alla legge. La procedura civile non era una concatenazione necessaria di atti legali, ma un affastellamento di fatti vari, quanto i casi ed i capricci dei magistrati, un labirinto intricatissimo e tenebroso, ove i cavilli e l'arbitrio signoreggiavano. Oltre il nuovo codice eranvi le leggi municipali, feudali e fidecommissarie, con tutto il viluppo inestricabile del diritto romano e canonico. La forza d'un argomento computavasi in ragione del numero dei dottori che lo sostenevano. Nella procedura criminale, involta nel più profondo mistero, il criterio della verità consisteva ne' tormenti, l'arte del processante nella suggestione e nella sorpresa, il fine nel trovare un delitto, qualsiasi quantunque impossibile. Le pene afflittive profuse, quella di morte esacerbata colle più squisite atrocità.

L'uso di un linguaggio ignoto, cioè il latino negli atti giudiziari e notarili, lo spagnuolo nelle leggi ed ordinanze governative, poneva il popolo nella impossibilità d'averne una benchè minima nozione de' suoi doveri e diritti. Il senato rivestito d'ogni onnipotenza legislativa e giudiziaria, era arbitro inappellabile della vita e delle sostanze de' cittadini. Il commercio, reso vile pel divieto ai nobili di occuparsene, fu servo; soggetta a dazio ogni entrata ed ogni uscita; troppo tassati i prodotti d'industria o d'arti straniere, sotto pretesto di giovare ai nazionali, ma questi rozzi e cari; le manifatture scarse e grossolane, perchè poche le macchine, poveri i capitali, impossibile il miglioramento delle arti. La abbondanza del raccolto era convertita in miseria da leggi vincolanti; tutti insomma gli errori di pubblica economia; la carestia resa più acerba dai rimedi che l'ignoranza togata suggeriva. Si aggiungano gli enormi debiti della camera, l'alterazione delle monete, i soldati sprovvisti di paga sparsi per le comuni, l'insolenza de' birri e la brutale prepotenza de' bravi. La coltura de' campi era interrotta; fertili pianure venivano abbandonate alle acque; i fiumi mal contenuti fra le dighe sommergevano intiere borgate e villaggi. Rara-

mente si intraprendevano opere pubbliche, o cominciate compivansi. La pubblica sicurezza era ignota; le arti, le scienze e le lettere erano scadute. Tutto era volgo, tranne i curiali, che si erano spaventevolmente accresciuti, e che perduto anch'essi ogni senso morale, mettevano la gloria nel far prevalere le sottigliezze dell'ingegno alla ragione. Il professar scienze era pericoloso, perchè sotto i governi despoti ed ignoranti, non si ardisce scrivere, meno poi a stampare. Figlie poi dell'ignoranza sono le superstizioni. D'alcune delle più singolari, e delle *Monete miracolose*, abbiamo ragionato in quest'articolo, e di esse ora più non se ne parla. Ma con tanto senno e tanta luce d'incivilimento, questo bel paese, pur troppo ne conserva molte altre (12), rimasuglio infelice della stupida e feroce spagnuola dominazione.

10 gennaio, 1866.

CARLO MORBIO

(Milano. Via Pietro Verri, 12)

(12) Cherubini: *Superstizioni popolari dell'alto contado Milanese*, Milano, 1847.

DELLE PARPAGLIOLE PIACENTINE

DEI LORO ZECCHIERI

E DELLE LORO CONTRAFFAZIONI

—

I.

Nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del XVII le zecche d'Italia, di Francia e dell'Impero coniarono parpagliole. Erano monete di bassa lega e di piccolo valore, servienti al minuto commercio. In Italia ne avevano Torino, Parma, Piacenza, Milano, Mantova, Modena, il Monferrato, la Savoia ecc. Le piacentine durarono spendibili per lungo tempo; e il trattare di esse, dei zecchieri che le emisero e delle contraffazioni che se ne fecero, importa quanto esporre buona parte della storia nummaria della zecca piacentina per circa un secolo. Le nostre indagini sono limitate a quello spazio di tempo in che ebbero dominio in Piacenza parecchi dei principi Farnesi, da Ottavio a Ranuccio II.

Le parpagliole piacentine erano dette *delle due teste*, imperocchè avessero nel diritto, volti a sinistra, i due busti accollati, barbuti, vestiti di corazza, dei principi Ottavio ed Alessandro padre e figlio Farnesi, colla leggenda: OCT. P. ET ALE. F. PP: cioè *Octavius pater et Alexander filius Principes* (1) terminata quasi sempre la leggenda con un

(1) Nelle prime parpagliole piacentine le due P non hanno punto interposto ed ho interpretato *Principes*, titolo generico di regnanti.

fior di giglio. Nel rovescio presentano Piacenza figurata in donna galeata sedente, volta a sinistra, tenente nella destra un ramo fiorito di gigli, poggiante la manca sopra uno scudo entro il quale è un dado (parte dello stemma di Piacenza) e avente dietro se un fascio d'armi variato secondo i tempi (2), colla leggenda: FEL. SVB HIS. PLAC: ossia *Felix sub his Placentia*, interposta tra SVB e HIS la punta del ramo di giglio. Veggonsi per lo più nell'esergo del diritto le iniziali del nome e cognome dello zecchiere; e in quello del rovescio, quasi sempre l'anno di battitura o altrimenti un fior di giglio tra due punti (3).

Nella lunga durata del corso delle parpagliole, diversi zecchieri si succedettero; e possiamo argomentare quali essi fossero dalle iniziali dei loro nomi e cognomi impressi su quelle monete, dagli anni ivi notati, dai diversi ordini di battitura e da altre notizie. Le specie diverse delle parpagliole di cui ho contezza ammontano a cinquantasei, la maggior parte da me possedute (4).

Eccone l'elenco cronologico:

Parpagliole Piacentine

1	OCT. P. ET	
	FEL. SVB	— 1565
2	OCT. P. ET ALE F. PP	
	FEL. SVB HIS. PLAC	— 1567

(2) Da un minuto esame delle parpagliole che io posseggo ebbi questi risultamenti. Dal 1565 al 1568 il fascio d'armi è composto d'una lancia-scure col tagliente a sinistra, d'uno stocco, d'una mazza ferrata, di lancia e d'una corazza. Nel 1572 il tagliente della scure è a destra, mantenuto così fino al 1607. Nel 1573 manca la mazza ferrata, ma ritorna nel 1574 (sebbene diversa e diversamente posta) con tutto il resto e più un arco da saettare, e di tal guisa si continua fino al 1589. In quest'anno, nel 1590 e nel 1591 manca la mazza ferrata. Nel 1592, del fascio d'armi non rimane che lo stocco e la corazza e così dura fino al 1607, salvo che dal 1597 in poi lo stocco è assai rimpiccolito. Queste e altre piccole varianti, come vedremo, presentano buoni caratteri per stabilire il tempo nel quale si batterono le indicate monete, quando la loro data non sia espressa o non sia riconoscibile.

(3) Vedi Tav. I. Num. 1, 2, 3, 4, 5, 6.

(4) Delle parpagliole piacentine che sono nel museo di Parma ebbi notizia da quel chiaro direttore che è il signor Michele Lopez.

- | | | |
|----|--------------------------|------------|
| 3 | OCT. P. ET ALE. F. PP | |
| | FEL. SVB HIS. PLAC | — 1568 |
| 4 | OCT. P. ET ALE. F. PP | |
| | FEL. SVB HIS. PLAC | — 1569 |
| 5 | OCT. P. ET ALE. F. PP | |
| | FEL. SVB HIS. PLAC. | — 1572 |
| 6 | OCT. P. ET ALE. F. PP | |
| | FEL. SVB HIS. PLAC. | — 1573 |
| 7 | OCT. P. ET ALE. F. P. P. | — A. C. C. |
| | FEL. SVB HIS. PLAC. | — 1574 |
| 8 | OCT. P. ET ALE. F. PP | — A. C. |
| | FEL. SVB HIS. PLAC. | — 1574 |
| 9 | OCT. P. ET ALE. F. P. P. | — A. C. C. |
| | FEL. SVB HIS. PLA. | — 1574 |
| 10 | OCT. P. ET ALE. F. PP | — A. C. |
| | FEL. SVB HIS. PLAC. | — 1575 |
| 11 | OCT. P. ET ALE. F. P. P. | — A. C. C. |
| | FEL. SVB HIS. PLAC | — 1575 |
| 12 | OCT. P. ET ALE. F. PP | — A. C. |
| | FEL. SVB HIS. PLA. | — 1576 |
| 13 | OCT. P. ET ALE. F. P. P. | — A. C. C. |
| | FEL. SVB HIS. PLA. | 1576 |
| 14 | OCT. P. ET ALE. F. PP | — A. C. |
| | FEL. SVB HIS. PLAC. | — 1576 |
| 15 | OCT. P. ET ALE. F. PP | — A. C. |
| | FEL. SVB HIS. PLAC | — 1577 |
| 16 | OCT. P. ET ALE. F. PP | — A. C. |
| | FEL. SVB HIS. PLAC. | — 1578 |
| 17 | OCT. P. ET ALE. F. P. P. | — A. C. C. |
| | FEL. SVB HIS. PLA | — 1579 |
| 18 | OCT. P. ET ALE. F. PP | — A. C. |
| | FEL. SVB HIS. PLAC | — 1579 |
| 19 | OCT. P. ET ALE. F. P. P. | — A. C. |
| | FEL. SVB HIS | — 1580 |
| 20 | OCT. P. ET ALE. F. P. P. | — A. C. C. |
| | FEL. SVB HIS. PLA. | — 1580 |
| 21 | OCT. P. ET ALE. F. P. P. | — A. C. |
| | FEL. SVB HIS. PLAC. | — 1581 |

- 22 OCT. P. ET. ALE. F. P. P.
FEL. SVB HIS. PLAC — 1583
- 23 OCT. P. ET ALE. F. P. P. — P. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1583
- 24 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1584
- 25 OCT. P. ET. ALE. F. P. P.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1584
- 26 OCT. ET. ANTONI. IMP.
MON. NO. ORD. A. D. D.
- 27 OCT. ET. ANTONI. IMP.
MON. NO. ORD. A. DD. F.
- 28 OCT. ET. ANTONI. IMP.
MON. NO. ORD. A. DD. F. — 1584
- 29 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1585
- 30 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1586
- 31 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1586
- 32 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1587
- 33 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1587
- 34 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1589
- 35 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1590
- 36 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1591
- 37 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1591
- 38 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1592
- 39 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. C.
FEL. SVB HIS. PL. . . . — 1593
- 40 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. C.
FEL. SVB HIS. PLAC.

- 41 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1595
- 42 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1596
- 43 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. P.
FEL. SVB HIS. PLAC.
- 44 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1597
- 45 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1598
- 46 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1599
- 47 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1599
- 48 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1600
- 49 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1600
- 50 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1601
- 51 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1602
- 52 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLAC.
- 53 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1604
- 54 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1605
- 55 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1607
- 56 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1609

Oltre le differenze di tipo sopra accennate e oltre quelle delle iniziali de' nomi dei zecchieri, e degli anni di battitura, la serie di queste monete presenta alcune varianti nelle leggende, come è facile conoscere dalla ispezione dell'elenco. I principi effigiati nelle monete stesse sono sempre i mede-

simi, anche dopo che e' furon morti, sia per segno d' affezione ad essi, sia pel credito acquistato dalle monete con quelle impronte.

Chi fossero Ottavio ed Alessandro Farnesi diremo brevemente. Nacque il primo nel 1524 di Pier Luigi ucciso nel 1547 per notissima congiura. Giovanetto ebbe dignità di prefetto di Roma, e poco poi fu investito del ducato di Camerino, e andò a oste in Algeri e in Germania. Morto Pier Luigi e caduta Piacenza in mano degli imperiali, Ottavio voleva governar Parma e ne richiedeva Paolo III pontefice; ma questi nol consentì, e mandò custodirla per la chiesa Alessandro Vitelli. Intanto alcuni Parmigiani ordirono di cederla agli imperiali; il perchè il pontefice mandò a Parma Camillo Orsini, di fede intera, perchè la guardasse. Ottavio ne ebbe grande cruccio; e uscito di queto da Roma, fece tentativi per impadronirsi di questa città o metterla in mano di Cesare, suo suocero: ma fallite le prove, egli ritrossene sdegnoso. Se non che nel frattempo venuto a morte il pontefice, e successogli Giulio III, Parma fu data ad Ottavio il 25 febbraio del 1550. Restava Piacenza, e Ottavio per possederla legossi con Francia contro Cesare e contro il pontefice. Una guerra era imminente, ma i trattati la impedirono: per i quali Filippo II cedette finalmente al principe Farnese Piacenza, dove egli solennemente entrò il 19 ottobre del 1566. Morì il 18 settembre del 1586.

Tra i figli di Ottavio era Alessandro, natogli nel 1545 ai 27 d'agosto. Fin dalla giovinezza fece egli concepire grandi speranze di se; nè fallirono più tardi, poichè scelta la via delle armi, vi progredì sì onoratamente da essere tenuto uno dei primi capitani de' suoi tempi. Dopo la morte del padre governò, assente, i suoi Stati, giovandosi del figlio Ranuccio che risedeva in Parma. La vita gloriosa di Alessandro fu spenta nel 1592.

II.

1565 — 1573.

Innanzi che Ottavio Farnese possedesse Piacenza, è evidente che monete piacentine col nome ed effigie di lui non si poterono battere; che è quanto dire non prima dell'ottobre del 1556. Ma tutte le parpagliole piacentine presentano, oltre la effigie di Ottavio, quella pure di Alessandro, e l'una e l'altra barbute, e però ancora, prima che il mento d'Alessandro mettesse pelo, parpagliole piacentine non si batterono. E non di meno alcune di esse, a primo vedere, presentano impressi gli anni 1553, 1554 e 1556, quando Ottavio non era per anco signore di Piacenza, e Alessandro contando otto, nove e undici anni di vita, era ancora imberbe. Quella apparenza fece ritenere che le prime parpagliole piacentine fossero uscite di zecca nel 1553 (5). Ma l'incoerenza di monete battute in Piacenza con volti e nomi di Farnesi, dominanti gli imperiali, e la inammissibilità della barba in un di que' volti, doveva di corto persuadere di errore nella lettura di quegli anni. In fatti due volte il cinque entra nel 1553, nel 1554 e nel 1556; ma se il primo 5 è come l'usato oggidì, il secondo ha più presto la maniera di una S la quale, ove ammettasi qualche tratto perduto, scambiasi con un 8; e senza ciò, tra i molti modi di scrivere questa cifra, gli antichi usavano appunto formarla anche come la S. Gli anni dunque or detti sono veramente 1583, 1584, 1586; lo che ha conferma dal vedersi in parpagliole di questi anni le lettere P. C. indicanti Paolo Campi il quale non fu zecchiere in Piacenza prima del 1583, ma sì da quest'anno in poi.

La prima delle parpagliole Farnesi-piacentine porta l'anno 1565. L'esemplare mio è in mala conservazione, ma offre evidentissimo quell'anno. Non può scorgersi con certezza se Alessandro sia figurato con barba; ma a vent'anni e di robusto temperamento, poteva averla. Vengono poi parpagliole

(5) Anguissola Giambattista; Effemeridi sacre, Piacenza, an 1829. pag. 80.

del 1567, 1568, 1569, 1572, 1573; tutte senza iniziali di nome e cognome del zecchiere. In niuna è posto il punto tra le due P finali della leggenda del diritto; e nel rovescio di ciascuna è PLAC. non PLA. come in altre posteriori.

Se l'assenza delle iniziali impedisce una facile via a conoscere quali zecchieri fornirono quelle monete, non mancano altri dati a dire di essi con grande probabilità. Parecchie memorie dell'archivio piacentino fanno conoscere come un Iacopo Campi esercitò questa zecca per più anni, a cominciare almeno dal 1558 (6). Una lettera del duca Ottavio agli Anziani di Piacenza, in data 10 settembre 1565, mostra come il Campi fosse in questo tempo zecchiere in Piacenza; e nel 1566 addì 14 settembre il Comune conviene con lui perchè fabbrichi monete da 3 e da 6 denari, valendosi delle condizioni altre volte con esso stabilite. Nel 1567 difettando in Piacenza la piccola moneta, gli Anziani incaricano il Campi a batterne per 600 scudi d'oro. Nel 1570 agli 11 dicembre il Comune conchiude capitoli a modo di provisioni con quest'esso zecchiere per fabbricar parpagliole (7). Finalmente nei libri delle Provvigioni del Comune sotto il 14 agosto 1571 leggesi come essendosi, mesi innanzi, dato cura al detto Campi di fabbricare parpagliole a soldi 2, den. 6 l'una per la somma di mille scudi, con obbligo di pagare alla Comunità scudi 47 e certa quantità di cera, il Campi ora chiede ed ottiene d'essere disonerato da quel carico in grazia che non può compiere il dover suo, tanto più che d'ordine del principe fu data facoltà a Gianiacopo Cervi di coniare monete d'oro e d'argento. Dopo il 1571 non si hanno più notizie di lui, e in una carta dei 30 novembre 1574, di cui diremo, si accenna a lui come a zecchiere d'altre volte e già morto.

(6) Nel 1848 dal Governo cittadino venne affidato al signor Antonio Bonora ed a me l'ordinamento dell'archivio municipale di Piacenza: poco si fece perchè allora la luce della sorta libertà rapida disparve: Ma bastò a trovare, in quel disordinato ammasso di carte, molte notizie intorno alla zecca piacentina; delle quali mi valgo in questa trattazione, non che di alcune del R. archivio parmense.

(7) Archiv. municip. piacen.

In questi stessi tempi era zecchiere in Piacenza un Andrea Casalino, risultandone da convenzioni provvisorie stipulate con lui dalla Comunità per coniare parpagliole e soldi, in data 9 dicembre 1566 (8), e da altre del 1567 per le quali doveva pur fabbricare parpagliole (9). Era egli ancora vivente nel 1594 (10).

Contemporaneo del Campi e del Casalino fu Iacopo Cervi di cui poco stante abbiamo detto, al quale nel 7 gennaio 1571 i deputati sopra la zecca piacentina fidavano per una volta tanto la cura di fabbricare parpagliole; del quale è pur ricordo in una deposizione del 17 maggio 1571, fatta per cagion di monete non buone da lui fabbricate: e vuolsi ricordare che di questi tempi la zecca piacentina non fabbricava che monete basse, poichè nei libri delle Provvigioni, sotto la data or detta, si fa parola di battere d'indi innanzi monete d'oro e d'argento come altre volte si faceva, e si danno disposizioni pel caso contingente. Ottavio Farnese, in una lettera del 28 novembre 1573 agli Anziani di Piacenza, ricorda il zecchiere Cervi ma come non più esercente (11).

Il Campi, il Casalino ed il Cervi furono dunque zecchieri in Piacenza tra il 1558 ed il 1573, dove talvolta lavorarono contemporaneamente poichè ciò è detto in un interrogatorio dato il 21 maggio 1571 dagli Anziani a Giambartolomeo Anguissola intorno alle illegali monete del Cervi. Questi e il Campi erano soci d'opera, e il Casalino faceva da se.

Le parpagliole del 1565, ricordate sopra, senza nota di zecchiere, probabilmente furono fatte coniare da Iacopo Campi. Di lui è una valutazione di diverse monete non portante data ma ricordante le *parpajole da doi teste*, a bontà di leghe 4 e al valore di sol. 2, den. 3. Ora le parpagliole così indicate sono piacentine e farnesiane e ponno essere quelle del 1565, niun' altra più antica essendosi trovata, e perchè il valore di sol. 2, den. 3 non è più assegnato ad alcun' altra parpagliola, cominciate subito a crescere nel

(8) Ivi.

(9) Archiv. parmense.

(10) Zanetti: Zecche d'Italia; V. pag. 200.

(11) Archivio piacen.

1566 (12). Anche del 1567 abbiamo parpagliole senza iniziali del nome dello zecchiere: ma certo furono fatte da Andrea Casalino, dipendentemente dalle convenzioni accennate del 9 dicembre 1566 e dalle altre del 1567. In quelle del 1566 stabilivasi che il Casalino dovesse fare parpagliole per la somma di 1500 scudi d'oro, del valore di sol. 2, den. 6 ciascuna, alla bontà di leghe tre e al peso ciascuna di denari 2, grani 1; sicchè dodici pesassero un' oncia e dodici grani, novantasei un marco e centoquarantaquattro una libbra, tollerato un grano di rimedio per oncia nella bontà. Ora dodici parpagliole, pesanti un' oncia e dodici grani, ossia grani 588, importavano che una di esse pesasse grani 49; mentre le centoquarantaquattro che dovevano equilibrarsi colla libbra e le novantasei col marco, non importavano più che il peso di grani 48 per ciascuna. Ma come le parpagliole pesavansi a libbra e a marco, così è da credere che tacitamente fosse convenuto un rimedio, anche nel peso, di un grano per ogni parpagliola; la quale in sostanza tenevasi buona a peso di grani 48 e a fino di grani 12 nella sua integrità ossia per legge, mentre poi tolleravasi che in una libbra mancassero 12 grani in bontà, lo che importa che l'argento effettivo in una parpagliola fosse solo di grani 11 11|12, ossia grani 11, 917 (13). Allora che si dettavano i capitoli per queste monete lo scudo d'oro valeva lire 6, sol. 4 e il zecchiere doveva farne per 1500 scudi, ossia parpagliole 74400; impe-

(12) Nella dichiarazione del Campi non è detto di qual peso fossero le parpagliole. Quella del 1565 presso di me, essendo in trista condizione, non pesa che grani piacentini 39 3|4.

(13) Qui vediamo come dalla primitiva parpagliola sia decaduta questa del 1566; poichè quella teneva oncie 4 di bontà e valeva sol. 2, den. 3; e questa è meno buona e vale più. Teniamo la divisione dei pesi pei metalli, in libbre, marchi, oncie, denari, grani; equivalente la libbra a dodici oncie, il marco ad otto oncie, l'oncia a ventiquattro denari, il denaro a ventiquattro grani, perchè così usavasi ai tempi dei quali trattiamo, riserbando alle traduzioni in pesi decimali nei risultamenti finali. Intanto tale è la corrispondenza dei pesi di marco piacentini coi pesi decimali:

Una libbra = grani	6912 —	grammi	352, 4959500
Un marco — »	4608 —	»	234, 9973000
Un'oncia — »	576 —	»	29, 3746625
Un denaro — »	24 —	»	1, 2239443
grano — »	1 —	»	0, 050997677951

rocchè otto parpagliole a sol. 2, den. 6 ciascuna, equivalendo ad una lira, le 74400; equivalevano 9300, come i 1500 scudi (14). Le convenzioni fatte col Casalino quasi al termine del 1566, non permisero di emettere le parpagliole che nel 1567, del qual anno appunto se ne trovano parecchie. Dalle convenzioni poi del 1567 non altro risulta fuorchè il Casalino dovesse fare parpagliole per 500 scudi, ossia parpagliole 24800, valenti lire 3100.

Nei patti del 1566 il Casalino è detto *Maestro di Cecha da stampa*, perchè veramente era intagliatore di conii, nel qual magistero ottenne bella fama. Alessandro Farnese da Bruxelles commettevagli l'intaglio della propria effigie da servire alla fabbricazione degli scudi piacentini in occasione delle fiere in Piacenza denominate di Besanzone (15); e credesi dall'Affò che egli abbia pur fatto il conio del bel ducato doppio d'argento del 1591 che ha il busto d'Alessandro Farnese da un lato e la pianta del castello di Parma dall'altro, desumendolo dalle iniziali A. C. poste sulla moneta (16). Anche nel 1589 ai 17 di maggio il Casalino ebbe incarico di intagliare la effigie del duca Alessandro per il ducato piacentino e per il rispettivo quarto; e nel 1595 facevasi pressa a lui per formare una nuova ponzoneria delle monete piacentine, proponendo conii non prima inta-

(14) Archiv. piacen.

(15) Erano le fiere dei cambi, le quali da Besanzone nella Franca Contea si trasferirono in Piacenza nel 1579 per maggior comodo dei banchieri italiani. Nella prima di esse contossi un milione e settecentomila scudi d'oro (18 milioni circa di lire ital.). Facevasi quattro volte l'anno, in febbraio, maggio, agosto, novembre con grandissimo concorso di negozianti d'ogni città e nazione; di che straordinariamente vantaggiavansi il paese e il principe. Alessandro Farnese da Bruxelles scriveva al figlio suo Ranucio in data 7 giugno 1587 che i mercanti d'Anversa desiderando che si battessero in Piacenza scudi d'oro della lega e bontà delle cinque stampe, occorreva intendersi coi Genovesi perchè si fatta moneta fosse tenuta buona nelle fiere (Zanetti, V. 196). Pare che più tardi i Genovesi convenissero coi Piacentini, poichè nell'Archivio parmense è una lettera di quella Repubblica, dei 17 novembre 1595, colla quale concede che gli scudi d'oro battuti in Piacenza corrano nelle fiere di questa città, purchè siano in bontà e peso eguali a quelli delle cinque stampe, cioè di Roma, Spagna, Venezia, Genova e Firenze. Gli scudi di Piacenza furono della sesta stampa.

(16) Zanetti, V, 199, 200.

gliati (17). Queste le memorie che ricordano le opere del Casalino, ma è da credere che assai più ne facesse e che per molti anni le monete piacentine non fossero intagliate che dal suo bulino, non trovandosi fatta menzione di altro coniatore (18).

Seguendo l'ordine delle parpagliole, come nell'elenco compilato (N.° 1), ne troviamo del 1568 e 1569 senza iniziali di zecchieri nè niuna memoria soccorre a sapere da quali di essi fossero emesse, e solo è supponibile che lo fossero da taluno dei tre che nominammo, esercenti in questi tempi la zecca piacentina, è a dire, dal Campi, dal Casalino o dal Cervi. Ma nel 1570 si rifanno capitoli col Campi, scritti il giorno 11 dicembre dal cancelliere comunitativo Giacomo Mecchi. Erano per modo di provvisione e portavano che si facessero tante parpagliole da sol. 2, den. 6 per il valsente di mille scudi d'oro, alla bontà di tre leghe e al peso di grani 49 ciascuna, sicchè dodici di esse pesassero un'oncia e grani 12; mà ne entrassero 144 nella libbra e 96 nel marco, e si tollerasse un grano di rimedio nella bontà (19). Le quali condizioni sono quelle stesse volute dalla convenzione fatta col Casalino nel 1566: il perchè è da ritenere

(17) I nuovi tipi per la zecca piacentina sono descritti in un *Parere*, mandato al Duca, che sebbene non porti anno, puossi ritenere fatto poco prima del 17 novembre 1595, data della lettera dei Genovesi citata nella nota precedente (15), con la quale si approvava per le fiere lo scudo d'oro di Piacenza; e nel *Parere* è appunto proposto di fare uno scudo d'oro *che serva nei pagamenti delle fiere che si otterrà dal Senato di Genova per la sesta stampa*. Dodici sono i tipi proposti nel *Parere*, ma quasi niuno ho mai veduto in monete piacentine, sicchè dubito che quella nuova Ponzoneria fosse eseguita.

(18) Una singolare coincidenza farebbe pensare a mala fama entrata nella famiglia di questo artefice. Nei primi anni del secolo xvi governava Piacenza pel Cristianissimo un Iacopo signore di santa Colomba, uomo di fiera giustizia: il quale sul finire del 1518 fece squartar vivi alcuni Piacentini imputati d'aver fabbricato false monete, e tra essi un Antonino Casalino (Poggiali Stor. di Piac. VIII, 283). Il nostro Andrea zecchiere nel 1566 poteva avere avuto per padre od avo o zio quest'infelice il quale, anche falsario, doveva essere intendente della fabbricazione delle monete. In somma il nome di famiglia, l'età e la professione dei due Casalini sono forti e fatali presunzioni.

(19) Archiv. piacent.

che veramente anche qui ciascuna parpagliola pesasse grani 48 tenendone 12 di fino; e colla tolleranza, 11, 917. Lo scudo d'oro nel 1570 doveva valere lire 6, sol. 4 come nel 1566, poichè tanto valeva ancora nel 1574 (20); e però le parpagliole a battersi dal Campi per il valore di scudi 1000, dovevano essere 49600, equivalenti a lire 6200. Per i sopradetti capitoli sappiamo come Iacopo Campi si obbligasse tener la zecca in casa propria, *posta in la contrada del Guasto per scontro del pallatio delli signori Conte Gaspar et Gio. Maria de' Scoti*. Questi erano conti di Agazzano, e la casa è quella che sulla strada del Guasto guarda precisamente il *cantone Vigoleno*, la quale fu del canonico Pier Maria Campi scrittore della *Storia Ecclesiastica di Piacenza*. L'esercizio della zecca piacentina fu più volte in questa famiglia; imperocchè vi fossero zecchieri Paolo padre di Iacopo qui ricordato, Iacopo stesso e il figlio suo Paolo (21); quest'ultimo era zio dello storico.

Il Cervi, come abbiamo detto, ebbe commissione dalla comunità, il dì 7 gennaio del 1571, di battere parpagliole tanto per 200 scudi, colle leggi osservate dai precedenti zecchieri; e così ritenuto lo scudo d'oro a lire 6, sol. 4, ne dovette battere per lire 1240, ossia parpagliole 9920. Ma parpagliole portanti l'anno 1571 non trovansi nella nostra collezione nè nella parmense; e però è da ritenere che quelle del 1572, di cui presso di me sono due esemplari, dipendessero dalla concessione fatta al Cervi nel 1571; imperocchè usando i Piacentini l'anno dalla Incarnazione da un 25 marzo al 24 marzo successivo, ne veniva che la commissione data al Campi partisse veramente dal 7 gennaio 1572 volgare, e però poco spazio di tempo intercedesse tra questo giorno e il 25 marzo prossimo seguente.

Restano le parpagliole del 1573 fabbricate forse da qual-

(20) Ivi.

(21) Ciò rilevasi da una difesa scritta a pro di Paolo, della quale diremo più avanti. Fra le carte dell'archivio comunitativo di Piacenza ne trovo una del 16 novembre 1490 e in essa nominati Benedetto Boneti e Bernardino Campi, incaricati d'una missione in grazia di monete ducali. Questo Bernardino però non trovo nell'albero della famiglia Campi, pubblicato dallo storico Pier Maria (Stor. Eccles. di Piac. III, 137).

cuno dei tre zecchieri dei quali abbiamo detto; ma nulla può asserirsi intorno a ciò con sicurezza, mancandoci, non che le iniziali del zecchiere sulle monete, qualunque memoria di contratto per la loro coniazione.

III.

1574 — 1583.

Nell'elenco delle parpagliole vengono in ordine quelle del 1574, delle quali alcune con iniziali A. C. C. altre con A. C. e questi due modi vanno ripetendosi fino al 1581. Codeste iniziali erano esse d'uno stesso zecchiere o di due? Andrea Casalino fu provvisoriamente zecchiere negli anni 1566 e 1567, come abbiamo detto; ma fuor di questi tempi ei non ci è noto che come coniatore; nel 1574 zecchiere non era certamente, nè è a credere che egli come coniatore mettesse il suo nome sulle monete; e tanto meno, quando esisteva veramente uno zecchiere, il quale in quest'anno e nei seguenti fu Antonino Costino. È preferibile dunque ritenere che la duplice maniera d'iniziali non si riferisse che ad un solo zecchiere, interpretando A. C. per Antonino Costino, e A. C. C. per Antonino Costino Cechero (22). Un'altra varietà s'incontra nelle parpagliole del 1574 e nelle successive fino al 1583; imperocchè in esse le due P in fine della leggenda del diritto hanno ora il punto interposto, ora no; e Piacenza è indicata nel rovescio talvolta con PLAC. tal altra con PLA.

Da capitoli convenuti il 26 giugno 1574 col sopra detto Costino, scritti dal cancelliere Cesare Gadio, rilevasi che la locazione della zecca aveva a durare nove anni a far capo dal primo di agosto prossimo veniente. Doveva il Costino impiantare la officina in una casa presso alla piazza o fron-

(22) Ceca, Ceccha e Cechero scrivevano per zecca e zecchiere. Per caso non comune, trovansi nomi e cognomi di zecchieri piacentini cominciati dalle stesse iniziali. Così dall'anno 1536 al 1583 abbiamo zecchieri in Piacenza Iacopo Cossadoca, Iacopo Campi e Iacopo Cervi; Pierfrancesco Cremaschi e Paolo Campi; Andrea Casalino e Antonino Costino.

teggiane una delle strade principali (23); e forse l'avrà tenuta in casa propria, la quale essendo in vicinanza di S. Ilario, trovavasi prossima alla piazza. Concedevasi, tra l'altro, al Costino di fabbricare parpagliole da sol. 2, den. 6; le quali dovevano essere alla bontà di tre leghe con rimedio di grani due per oncia, e al peso di grani 49 ciascuna il quale poi riusciva a grani 48, perchè n'andavano 144 per libbra e 96 per marco; e però il fino legale di ciascuna parpagliola tornava a grani 12, e il tollerato, che era poi il vero, a grani 11, 833. Le parpagliole anteriori non avevano che un grano per oncia di rimedio in bontà, sicchè queste del 1574, mantenute le altre condizioni eguali, erano peggiorate.

Dai capitoli convenuti col Costino risulta che lo scudo d'argento valeva lire 6, sol. 4, al peso di grani 696 e alla bontà di oncie 11, denari 10 con rimedio di den. 2 per libbra. Quindi è che una parpagliola valendo soldi 2, den. 6, quarantanove e tre quinti di esse avranno valuto lire 6, sol. 4 come lo scudo. Ma il fino tollerato dello scudo risulta grani 657, 333; mentre che parpagliole 49 3/5 non ne tengono che 586, 916, con differenza in meno, di grani 70, 416. La quale differenza è calcolata sopra il maggior rame dato a queste parpagliole e sopra il maggior costo della battitura di esse in confronto col rame e colla spesa di battitura di uno scudo. Questa differenza s'incontra or più or meno in quasi tutto il tempo della durata delle parpagliole, e ne daremo conto in fine presentando i rapporti tra il fino delle parpagliole e quello di alcune delle principali monete d'argento.

Tra parpagliole e soldi poteva il Costino battere ogni anno per un valsente di scudi tremila d'oro; ma nel 1575 addì 13 ottobre chiese ed ottenne licenza dai deputati sopra la zecca di battere solo parpagliole per quell'intero valsente, purchè conformi ai capitoli tra lui e detti deputati convenuti. Impedito egli di metter fuori soldi di sua fabbricazione

(23) Questo patto è in molte altre locazioni, il perchè vedesi che alla zecca non era destinata sede fissa.

perchè deficienti in bontà, i deputati stessi ai 29 del detto mese gli permisero licenziarli, purchè pagasse uno scudo d'oro allo spedal grande di Piacenza (24).

Questo Costino è indubitatamente autore di tutte le parpagliole notate nel nostro elenco dal 1574 al 1581, non ostante le iniziali di zecchiere che sono ora A. C. ora A. C. C; imperocchè la locazione sua durando dal 1.º agosto 1574 al 1.º agosto 1583, e ritenendola condotta a termine, poichè solo al 1583 se ne pattuì una nuova, niun altro potè aver battute quelle monete. Sebbene manchino le parpagliole del 1582, quelle che abbiamo, senza iniziali, del 1583, amiamo ritenere pur uscite della officina del Costino poichè egli durò a lavorarvi quasi tutto quest'anno e sul finire di esso ha principio una nuova serie di parpagliole d'altro zecchiere, dipendenti da locazione novellamente fatta. L'elenco nostro ci dà sedici varietà di parpagliole battute nei nove anni in che il Costino condusse la zecca.

Dai capitoli con lui convenuti emerge ancora che a chi avesse portato argento alla zecca sarebbegli pagato in ragione di lire 5, soldi 5 d'imperiali per oncia; e a chi oro, lire 60 per oncia; di forma che possiamo avere la proporzione corrente nel 1574 tra que' due metalli, cioè: 1 d'oro = 11, 428 d'argento (25).

In questi tempi anche le parpagliole parmigiane correvano in Piacenza; ma la nostra zecca tenevale per meno buone, di che gli Anziani piacentini fecero lamento al duca. I soprastanti alla zecca di Parma cercarono giustificarsi con loro lettera del 16 novembre 1576, e a quella lettera unirono un computo dimostrante le condizioni delle parpa-

(24) Archiv. piac.

(25) Negli stessi capitoli è detto che i pescatori d'oro siano tenuti consegnare allo zecchiere tutto l'oro che avranno pescato. L'oro pescavasi nel Po, traendolo da sabbie aurifere di questo fiume; e la industria è molto antica, poichè in una pergamena di Lodovico II Imperatore, colla quale fa larghe concessioni alla moglie sua Angilberga in favore del monastero di S. Sisto allora da lei fabbricato in Piacenza, riserva a se *auri lavatio* nei fiumi Po ed Adda. Questa carta è nell'archivio di Cremona, ed è dell'anno XIII dell'impero di Lodovico, ossia del 862. Anche ai nostri giorni la industria è più o meno esercitata.

gliole parmigiane; e risultavane che parpagliole 201 $1\frac{1}{2}$ entravano in una libbra, che valevano ciascuna sol. 2, den. 6 come le piacentine e che erano a bontà di oncie 4 per libbra con rimedio di grani 2 (26). Quindi è che ritenuto il fino tollerato, una parpagliola parmigiana pesava grani 34, 303 con grani 11, 315 d'argento e 22, 988 di rame; mentre una piacentina dell'anno 1574 e dei seguenti pesava grani 48 con grani 11, 833 d'argento e 36, 167 di rame; sicchè la parpagliola piacentina era più forte della parmigiana, serbato lo stesso valore.

IV.

1583

Tra le molte convenzioni per locare la zecca piacentina, una delle più importanti fu quella dei 28 maggio 1583, non tanto per la esattezza della compilazione, quanto per aver suscitata una grave quistione tra il governo ducale e la Comunità di Piacenza. In quell'atto sono dichiarate condizioni nuove per le monete fine d'oro e d'argento, e per quelle di bassa lega, tra quali le parpagliole, e ne diremo. Intanto a comprendere i motivi dell'accennata controversia è bene conoscere brevemente le origini e i progressi della zecca piacentina. Nel 1140 da Corrado II germanico il Comune di Piacenza ebbe privilegio di moneta, anzi conferma di privilegi anteriori; da quel Corrado il quale più volentieri largiva concessioni agli italiani che questi non ne cercassero, essendo essi affatto indipendenti e l'autorità regia presso che nulla in Italia (27). Il Comune di Piacenza fece a sua posta quanto occorreva per la zecca, durante i fortunati tempi di repubblica: ma spenta questa dalla tirannide viscontea, cominciò il comune a ricevere qualche legge monetaria, serbato però nel principale la propria autonomia; e tanto av-

(26) Archiv. piac.

(27) Assai prima di questi tempi facevansi monete piacentine. Vedi questa *Rivista* (Tom. I, pag. 51).

venne dominanti gli Sforzeschi, e tanto governante la Chiesa. Dal Pontefice Leon X Piacenza ottenne ampia ed onorevole conferma dell'antico privilegio per rescritto dei 29 maggio 1514, ed altra ne ebbe da Carlo V imperadore (28).

Per capitoli convenuti nel 1537 tra il Comune piacentino ed i zecchieri Pierfrancesco Cremasco e Bartolomeo Cossadoca, rilevasi ancora la indipendenza del Comune in fatto di monetazione. Solo alla lettura dei capitoli era presente anche il luogotenente del Legato pontificio, il quale interveniva coi deputati comunitativi a far le gride perchè non s'esportasse oro e argento dalla città; e concedeva allo zecchiere, instante la Comunità, e ai famigli e monetieri di lui, di portare armi a difesa: in que' capitoli era anche detto che le multe per contravvenzione ad essi spettavano alla Comunità, al zecchiere, all'accusatore e in parte anche alla fabbrica dei bastioni di Piacenza. Ma questa larghezza d'indipendenza cominciò alcun poco a restringersi sotto i duchi Farnesi. Ogni atto di locazione della zecca era compilato d'ordine del duca e col consenso del governatore e di uno dei maestri delle entrate ducali. Sotto i papi tutti gli ufficiali di zecca erano eletti dal Comune, ma sotto i duchi uno dei soprastanti lo era dal Comune, l'altro dalla Camera ducale. L'ufficio di soprastante era importantissimo nella zecca, e però i capitoli convenuti tra il Comune e Andrea Casalino nel 1566, e Antonino Costino nel 1574, chiudonsi con questa riserva: « quanto sia alla elezione delli soprastanti di essa Cècha se intende d'esser fatto senza prejudicio delle ragioni della magnifica Comunità. » Ma venne il 1583 e volendo il Comune far esercitare la zecca, furono dal duca eletti zecchieri Giovan Iacopo e Giovan Antonio padre e figlio dei Bianchi e Paolo Campi (29). Il governatore di Piacenza Paolo Bergonzi trasmetteva al segretario ducale Gianbattista Pico, i capitoli che il Comune stabiliva con quei zecchieri, fattane redazione sopra quelli di Milano

(28) Copia di questo privilegio, dato da Augusta il 27 maggio 1551 è tra le carte dell'archivio municipale piacentino, nè fu mai pubblicato.

(29) Lettera del duca al governatore di Piacenza, 15 febr. 1583.

affinchè anche in quella città avessero corso le monete piacentine (30). I capitoli furono rimandati, ma con postille che ne alteravano la forma e la sostanza. L'autorità ducale era spesso sostituita a quella del Comune; e quando le due erano mantenute, precedeva però sempre la ducale; e anche tal volta era intromessa, fuor dell'usato, l'autorità del governatore. Teneva il duca che, essendo il diritto di zecca concesso dai principi, la Comunità non potesse dar licenza di battere monete, nè dovesse partecipare alle multe pagate dai contraffattori ai capitoli, ma sì bene la ducal Camera; e se talvolta una parte di que' profitti veniva concessa al comune, ne era fissato il tanto dall'arbitrio del duca. Voleva costui che al *levare di zecca* intervenisse, oltre il priore e i soprastanti (ufficiali comunitativi), anche uno dei maestri delle entrate ducali: voleva restringere il numero dei provisionati a due soprastanti pagati dallo zecchiere e a quattro gentiluomini eletti dal Comune assistenti senza mercede: diceva occorrere un assaggiatore ma che fosse agli stipendi dello zecchiere ed eletto dalla Camera: vietava anche la tenue offerta di una torcia che il zecchiere faceva ogni anno al Comune in ricognizione del diritto in questo di battere moneta; ed altre minute alterazioni faceva: tanto che l'autonomia del Comune serbata fin qui, cadeva d'un tratto, surrogandovisi il volere del principe.

Ben è da credere che gli Anziani si tenessero altamente offesi nell'amor proprio, nella dignità e nell'interesse da queste strane pretensioni; e però chiusi i capitoli, aggiunsero una protesta a tutela dei proprii diritti, seguita da altra dei Camerali. Eccone il tenore: « Et tutte le sopradette cose » s'intendono esser fatte con riserva delle ragioni et pretensioni della magnifica Comunità, alla quale detti S.^{ri} Eletti » non intendano in alcun modo pregiudicare, et così protestano, presente d.^o mag.^{co} S.^r Bonadeo questore (31) il quale non consentendo come non consente alla sudetta,

(30) Copia dei capitoli milanesi del 16 dicembre 1581 conservasi nell'archivio piac. e trassela in Milano il 1° aprile del 1583, Matteo Falconi cancelliere della Comunità di Piacenza.

(31) Uno dei maestri delle entrate ducali di Piacenza.

» riserva ancor lui le ragioni dell' Ill.ma Camera ducale, alla
 » quale riserva però non consentono d. i Sig.^{ri} Eletti, sicchè
 » vicendevolmente s' intenda e sia conservata la ragione
 » dell' Ill.ma Camera et della M^{ca} Comunità, et a niuna d'esse
 » fatto pregiudizio o acquistata nuova ragione » (32).

Nè a ciò stettero gli Anziani, imperocchè addì 15 maggio del 1583 scrivessero al duca in questi termini: » Li
 » Sig.^{ri} Eletti sopra la Cecha che hanno fatto intender le
 » difficoltà che nascono nei capitoli già firmati tra d. i Sig.^{ri} et
 » li Cecheri, quali sono stati remandati da parma alterati
 » contro il solito delli altri capitoli fatti con li altri Cecheri
 » passati, et perchè crediamo, anzi teniamo per fermo, che
 » ciò non sia di volontà di V. E. Ill.ma perciò mandiamo
 » a posta li S.^{ri} Co: Carlo Anguissola et dottor Pavero, quali
 » in nome nostro a bocha gl' esporranno quanto desideriamo
 » di ottenere da V. E. Ill.ma qual ci farà favore portarli
 » quella piena fede che farebbe a noi medesimi se ci fos-
 » simo in persona, et remandarli con quella soddisfattione
 » che speriamo dover ottener da V. E. Ill.ma con che pre-
 » gando N. S. che la felicità et prosperi d'ogni suo desio
 » con ogni humiltà le facciamo reverentia » (33).

Intanto la comunità e il duca vennero a più particolari discussioni: questo difendendo le novità introdotte e quella argomentando contro esse, provandone talvolta l'assurdo e appoggiando i proprii diritti agli antichi privilegi, alle locazioni di zecca, ai processi, alle gride. Gli Anziani protestavano, avrebbero di ogni cosa sempre fatto consapevole il duca e attesone l'approvazione, ma non volevano che i capitoli si alterassero. Insistevano specialmente perchè nella composizione per contravvenzioni ai capitoli non s' immischiasse il duca, e i proventi che ne venissero restassero al Comune: e d' equal maniera non intendevano desistere dalla protesta che era scritta in fin dei capitoli « per non
 » dare alli successori di essi mai in alcun tempo materia
 » di riprender la poca cura et il poco avvedimento loro » (34).

(32) Archiv. piac.

(33) Ivi.

(34) Lettera degli Anziani a Giambatt. Pico, 22 maggio 1583. (Arch. piac.).

Il duca consentiva l'articolo delle composizioni delle multe come volevano gli Anziani « poichè farlo più nell' uno che » nell' altro modo, poco importa » : e lasciava a discrezione del governatore di Piacenza l'ammettere o no la protesta finale; e nel caso che fosse ammessa, intendeva che si riservassero anche le ragioni della Camera (35). Erano quei momenti supremi in cui la usurpazione del forte è ancora contenuta dal diritto del debole. Il duca non ardiva troppo sminuire l'autonomia del Comune, e il Comune declinava da alcune delle sue ragioni per ritenere le più e le meglio importanti. Ai 28 maggio del 1583 l'atto della locazione della zecca fu celebrato per rogito del cancelliere comunitativo Matteo Falconi, e i capitoli, salvo poche modificazioni, si ritennero come volle il duca. Però in fatto la fermezza degli Anziani di Piacenza ottenne cospicui vantaggi sulle pretensioni ducali. La protesta finale surriferita fu mantenuta tal quale, lo che era il più importante; la elezione dell' assaggiatore fu fatta ancora dal Comune, e il duca a cui se ne scrisse, approvolla immediatamente. Il duca avvocava a se la facoltà di far battere sesini e quattrini, ma essa rimase ancora nei deputati od eletti sopra la zecca piacentina, come è manifesto da una loro lettera dei 7 dicembre 1583 (36).

Si continuò ad eleggere uno dei soprastanti dal duca, l'altro dal Comune, ma continuossi non meno la protesta finale, come leggesi in due locazioni, del 1588 e del 1589. Poscia non fu più parola di protesta; e nel 1643 la Camera, aboliti i soprastanti, nominò essa sola in quella vece due commissari.

Per le convenzioni del 28 maggio 1583 le quali a cominciare dal 11 novembre p. v. dovevano durare nove anni, gli zecchieri erano tenuti fare monete fine d'oro e d'argento, e convenivasi che l'oro fino portato alla zecca si sarebbe pagato al prezzo di Milano di tempo in tempo, e così di casi dell'argento fino, fissando intanto il prezzo dell'oro a lire 61, sol. 5 imperiali per ciascun'oncia, e dell'argento a

(35) Lettera di Giambattista Pico, da Parma 24 maggio 1583, al Governatore di Piacenza (Archiv. piac.)

(36) Archiv. Fiac.

lire 5, sol. 10 pure per oncia. Tra le monete basse a fabbricarsi erano anche le parpagliole, al valore come prima di sol. 2, den 6 ciascuna e alla bontà di tre leghe, ma al peso di grani 46 $\frac{2}{25}$ ciascuna, talchè 150 pesassero oncie 12; e in bontà concedevansi grani 2 di rimedio per oncia; ossia il fino tollerato di ciascuna parpagliola riusciva a grani 11, 360. Di qui si vede ancora il decremento della moneta in peso e fino poichè una parpagliola del 1574 pesava grani 48 ed era a fino tollerato di grani 11, 833, non mutato il valore. I capitoli di questa locazione permettevano agli zecchieri di battere ciascun anno due terzi di 5000 scudi in parpagliole. Lo scudo d'oro valeva in quest'anno 1583, lire 6, sol. 5, come risulta da lettera dei 15 novembre da Milano all'eletto sopra la zecca di Piacenza Marcantonio Zanardi Landi (37); e però due terzi di 5000 scudi, ossia scudi 3333 $\frac{1}{3}$ valevano lire 20883, sol. 6, den. 8: laonde gli zecchieri avevano facoltà di battere parpagliole 166666 $\frac{2}{3}$ in ciascun anno della loro locazione.

Di quest'anno 1583 abbiamo due specie di parpagliole; una senza iniziali, come fu detto al n.º precedente; l'altra colle iniziali P. C. che sono quelle di Paolo Campi, il quale in forza dei capitoli più volte detti, era zecchiere insieme con Giovan Iacopo e Gianantonio padre e figlio Bianchi.

V.

1584

Composte le discordie tra il Comune e il Principe, i nuovi zecchieri erano all'opera; e già alcune monete erano uscite dall'officina loro: ma premeva al comune che esse si accettassero e si spendessero a Milano e nel suo distretto così nei cambi come altrimenti e che fossero anche notate nelle tariffe milanesi; al qual fine lo zecchiere Campi fu munito di lettera commendatizia ducale (38) e di altra degli Eletti

(37) Archiv. piac.

(38) Del 31 gennaio 1584 (Archiv. piac.)

piacentini (39) al gran cancelliere di S. M. cattolica, Danese Filiodoni. Ritornato il Campi da Milano, per maggiormente connettere gli interessi monetarii delle due città, portò seco una relazione del segretario del magistrato ordinario di Stato, Lelio Iudiciano, dalla quale appariva come dal 30 maggio 1581 al 22 novembre 1583, l'argento fino che serviva alla zecca milanese, si valutava lire 5. sol. 4, den. 6 l'oncia, e dal detto giorno 22 in qua, lire 5, sol. 5, den. 6. Gli Eletti nostri non bene chiariti se il prezzo aumentato in Milano riguardasse anche le monete basse, come parpagliole e soldi, ne chiesero al signor Girolamo Marescalchi (40) il quale dopo informazioni assunte, rispose che tanto per le monete fine come per le basse il prezzo dell'argento in Milano era di lire 5, sol. 5, den. 6 per ogni oncia (41). Questo fatto e molti altri consimili ci palesano come fossero frequenti i rapporti d'interessi monetarii tra Piacenza e Milano; lo che certamente tornava ad utile del Comune piacentino.

Ma di fronte a quest'utile, disastrosa era diventata la condizione del contante, per la introduzione fatta quest'anno in Piacenza di moltissime monete forastiere di bassa lega logore e false. Ve n'aveva di Savoia, Mantova, Genova, Monferrato, Masserano, tedesche ed altre; il perchè gli Eletti fecero bando che entro venti giorni fossero smaltite (42). Il bando fu cagione di tumulto in città: ma presto sedato, gli Eletti stimarono porre all'incanto la vendita di quelle monete e dopo diversi esperimenti, la impresa fu deliberata al Campi zecchiere.

Nè la mala peste della introduzione di monete false stette alle forastiere; ma si dilatò alle terriere. In Piacenza ne concorrevano da di fuori delle scadentissime, imitanti assai bene le nostrane. Erano parpagliole e soldi uscenti da alcune zecche del Piemonte, cioè da quelle di Dezana e di Frinco, essendo signori di esse terre i Tizzoni e i Mazzetti.

(39) Del 14 marzo 1584 e rinnovata all'ultimo dello stesso mese (ivi).

(40) Il 10 maggio 1584 (ivi).

(41) Il 28 maggio 1584 (ivi).

(42) Il 3 febbraio 1584 (ivi).

Il celebre numismatico Domenico Promis pubblicò e illustrò le monete di Dezana (43) e quelle di Frinco (44) e necessariamente fu tratto a parlare delle accennate contraffazioni, delle quali diede anche i tipi. Ma questo avvenimento che ebbe la sua origine in Piemonte, si completò poscia in Piacenza: in Piemonte furono le cagioni del disordine, in Piacenza le conseguenze. Il Promis ci diede la prima parte di questo tratto di storia monetaria, l'archivio comunitativo di Piacenza ce ne darà il rimanente.

Restituita Dezana a Delfino Tizzone sul principiare del 1582, era ivi allora zecchiere un Rolando Gastaldo; nel quale ai 9 marzo 1583 fu rinnovata la locazione di zecca per tre anni. Erasi costui già dato all'infame speculazione di falsar monete così italiane come estere; e si continuò poscia nell'abbominevole costume, finchè un ordine del duca di Savoia Carlo Emanuele I, sui primi mesi del 1585 gli vietò l'esercizio della zecca (45). Fu in questo frattempo che uscirono dalla officina di Dezana contraffazioni di parpagliole e d'altre monete piacentine. Il Promis ci diede il tipo delle parpagliole, del sesino e del doppio sesino contraffatti a quelli di Piacenza (46). Durante l'esercizio del Gastaldo nella zecca di Dezana, erano ivi intagliatori Giambattista Deveris e Tommaso Bianchiardo, ambidue torinesi i quali puossi dir con certezza che furono gli autori delle numerosissime contraffazioni che in quelli anni facevansi non solo in Dezana ma anche in Masserano, in Frinco e in Cocconato (47). Quelle di Dezana intanto sappiamo che furono fatte tra il 1582 e 1585.

Anche i Mazzetti signori di Frinco permettevano o coadiuvavano nelle loro zecche le contraffazioni. A questi signori fu già concesso il privilegio di battere moneta, mediante diploma imperiale del 4 maggio 1487. Del feudo di Frinco furono investiti dall'imperatore Rodolfo II, nel 12

(43) Monete della Zecca di Dezana. Torino. Stamp. Reale, 1863.

(44) Monete dei Radicati e dei Mazzetti. Torino, Stamp. Reale. 1860.

(45) Promis; Monete della Zecca di Dezana, pag. 34 e seg.

(46) Promis; ivi, Tav. IV, fig. 3, 4, 6, 7.

(47) Promis; ivi, pag. 40.

agosto 1581, Domenico, Ercole e Gaspare Mazzetti; e nel 6 giugno 1585, Giulio Cesare. Successivamente il duca Carlo Emanuele I di Savoia confermò il 6 febbraio 1585 le investiture imperiali nei fratelli Ercole e Domenico e anche il diritto di battere moneta; e istessamente fu fatto verso Giulio Cesare il 13 febbraio 1587. A quanto pare i cugini Ercole e Giulio Cesare continuarono soli a far operare la zecca di Frinco; e tolleravano per ingordigia di grossi lucri che i maestri loro falsificassero le buone monete estere come facevasi prima, cioè dal 1581 al 1585 (48).

Nel 1581 lettere patenti del duca Carlo Emanuele vietano il corso delle contraffazioni di Frinco, e altrettanto altre del 12 dicembre 1583; e da deposizione di testimonii fatta il 16 maggio 1585 appare che nella zecca di Frinco si commettersero molti abusi e frodi, singolarmente nel battere parpagliole basse e molte altre monete false, sotto diverse effigie di principi forastieri (49). Quindi è che le falsificazioni di Frinco sono note dal 1581 al 1585, e anche più oltre. Dovevano essere zecchieri in Frinco nel 1581 un Lodovico Ferraris di Vercelli, e nel 1582 probabilmente quel Rolando Gastaldo, zecchiere anche in Dezana, pel quale lavoravano gli intagliatori già detti, Deveris e Bianchiardo (50). Tra le accennate contraffazioni di Frinco ve n'ha di monete piacentine; e il tipo di una di esse ci è dato dal Promis, cioè di un sesino che egli crede probabilmente contraffatto nel 1585 essendo zecchiere in Frinco Antonio Bosio di Bergamo, e forse intagliatore Francesco Mattei romano (51).

Le monete fabbricate in Dezana ad imitazione delle piacentine erano ritirate da un Benedetto Landi ebreo di Moncalvo nel Monferrato che le portava nel ducato piacentino (52); nè per dissimil modo saranno giunte a Piacenza anche le contraffazioni di Frinco. Accortisi i Deputati alla nostra zecca della clandestina introduzione, fu pubblicato per le

(48) Promis; *Monete dei Radicati e dei Mazzetti*, pag. 26 e seg.

(49) Promis; *ivi*, pag. 28, 29.

(50) *Ivi*.

(51) *Ivi*, pag. 30.

(52) Promis; *Monete di Dezana*, pag. 45.

stampe di Anteo Conti il 15 dicembre 1584 un proclama
 del governatore di Piacenza Lodovico Zunti e dei Deputati,
 ove tra l'altro leggesi: « Essendo venuto a notizia dell' Ill.
 » Sig. Ludovico Zunthio cons. Duc. e Governatore di questa
 » Città di Piacenza, e suo territorio, et delli Mag.^{ci} Sig.^{ri} El-
 » letti sopra la cecca di detta Città, che da certi giorni in
 » qua si è introdotto, et s' introduce certe sorte di danari
 » falsi, e fra gli altri Parpagliole da sol. doi e denari sei
 » l'una con doe teste, et anco soldini, e quasi, se ben non
 » in tutto, simile alle Parpagliole, et soldini rispettivamente,
 » quali si fabbricano in questa Cecca, ma non dell' istessa
 » bontà, il che apporta, et è per apportare, quando non se
 » li provveda, grandissimo danno al pubblico, e, Però vo-
 » lendo detto Ill.^o Sig.^r Governatore e Sig.ⁱ eletti sopra detta
 » Cecca proveder a questo danno, et anco provvedere che
 » non sia alcuno sia di che qualità, o privilegio si voglia,
 » forastiero, o habitante in detta Città, o suo territorio che
 » ardisca o presuma introdurre in modo alcuno denari falsi
 » di sorte alcuna, et specialmente dette Parpagliole, et sol-
 » dini in questa Città et suo territorio, Hanno ordinato che
 » si faccia, e si pubblichi la presente grida e bando da es-
 » ser da tutti inviolabilmente e perpetuamente osservato
 » sotto le pene infrascritte ». Qualche giorno dopo la pub-
 blicazione di questo proclama, un Graziadio dei Tezii o
 Trezii, ebreo abitante a Busseto, fu sospettato uno degli
 agenti della fabbricazione e introduzione delle false monete.
 Quindi addì 19 dicembre e seguenti furono udite contro di
 lui parecchie testimonianze del governatore di Piacenza, le
 quali qui rapportiamo colla sentenza profferita in proposito,
 perchè completano una parte importante della storia mone-
 taria piacentina e perchè offrono esempio delle forme usate
 a que' dì nella trattazione delle cause.

« 1584 Ind. 13^a die 19 Xbris (53)

» Dominus Paulus Aghinonus filius D.ⁱ Hippolliti vicin. S.

(53) Il Processo è nell'Archivio comunitativo di Piacenza: ma la mala scrittura di esso ci obbligò a lasciare qualche lacuna; non tale però da impedire la comprensione del ragionamento.

» Pauli Placentiæ testis ex officio vocatus, et pro informa-
» tione Curiaë examinatus et eidem dellato Iuramento veri-
» tatis dicendæ ad opportunas interrogationes.

» Interrogato che dica et nari il fatto come fu quando Gra-
» tiadio hebreo hieri essendo' al bancho dove si fabricano
» li denari della Cecca confessò lui essere stato quello che
» haveva fatte battere le Parpagliole da due quattrini falsi
» a Messerano

« Respondit, hieri circa le 22 hore essendo io nella bo-
» tega di Messer Paolo Campo Cæchero sul Guasto dove è
» quello fornello dove si fanno li assaggi che io iustava
» delli soldi da fabricare nella quale botegha vi era Mess.
» Lorenzo Genovese orefice che lavora in d.° botegha venne al
» banco di d.° bottega Gratiadio hebreo di compagnia di uno
» hebreo che habita a Fiorenzola che non so il suo nome et
» d.° Gratiadio domandò che gli darà uno pocho d'acqua forte,
» et io gli rispose che andasse da M. Paolo Cechero o da
» M. Gio-batta assaggiatore, et lui disse che da M. Gio-batta
» vi era stato, ma che non l'haveva ritrovato in Casa; in
» quello meglio capitò quì al d.° bancho uno homo contadino
» con doe parpagliole de doe teste delle false, et domandò che
» ge li cambierebbe, io gli dissi che ge haveressimo dato
» setti quattrini di tutte doe perchè non valeano più, Gra-
» tiadio in quello rispose et disse che quelle parpaliole si
» faceano a Messerano intendendo de' dette doe parpagliole
» false, et che le faceano per uno soldo là a Messerano et
» che non poteano valer qui più di sette quattrini; io allora
» risposi al d.° Gratiadio, Dio voglia che voi non le habiate
» fatto fare voi a Messerano, lui mi rispose allora se ben
» mi racordo che era un hebreo che li facea fare o simile pa-
» role, ma che lui non le haveva fatto far, nè tampoco speso,
» nè portato in queste parte, et dicendo io al detto hebreo
» che vole dire che hano fato dette parpaliole con quello
» impronto, lui mi rispose che li padroni di quella terra di
» Messerano Padre e Figlio hano nome uno Ottavio e l'altro
» Antonio la causa perchè si venne sul ragiona-
» mento di d.° Parpaliole fu perchè io dissi a detto Gra-
» tiadio che lui haveva speso delli nostri mezi Ducatoni per

» mezi Scudi d'oro, et lui confessò de sì, fori de qui però,
 » et poi capitò quello delle doe parpaliole, et fu detto poi
 » le parole che et altro per allora non fu detto che
 » mi racordo, perchè io attendevo a lavorare et quello con-
 » tadino dalle doe Parpaliole si partete et d.º Gratiadio
 » si mese a ragionare con Messer Pietro Francesco Ge-
 » rondo lavorante in d.º Cecha quale era ivi in strada presso
 » d.º banco, di cose di muschio et si partirono poi di
 » compagnia.

« Interrogato se detto Gratiadio disse essere stato lui che
 » haveva fatto fabricare dette parpagliole false: io
 » non so a memoria che lui dicesse essere stato lui che
 » haveva fatte fabricar dette parpaliole, ma solo disse le
 » parole che ho detto di sopra et hoc est.

« Interrogatus de contestibus dixit de Petro-Francisco
 » Gerundo et detto Hebreo de Florenzola, et de aliis non
 » recordatur.

« Super generalibus interrogatus et factis debitis inter-
 » rogationibus respondit recte super omnibus: est etatis an-
 » norum quadraginta quinque vel circa; in bonis habet va-
 » lorem Scutorum centum et ultra, et hoc anno bis fuit
 » confessus ejus peccata et sanctissimæ Eucaristiæ sacra-
 » mentum sumpsit, fuit monitus etc. et juravit.

« Die suprascripta.

« D. Antonius Maria Conzanus fil. D.º Hectoris vic. S.º Ma-
 » phei testis ut sup.º vocatus et pro informatione Curiaè exa-
 » minatus et dellato eidem Iuramento veritatis dicendæ ad
 » opportunas interrogationes etc. qui iuravit in forma etc.

« Interrogato che dichi come passò il fatto di hieri quando
 » Gratiadio Hebreo essendo al banco della bottegha di
 » M. Paolo Campo Cechero disse che lui haveva fatto fare
 » delle parpaliole false:

« Respondit Hieri dopo il desinar che non so che hora
 » fosse ritrovandomi nella Bottegha di M. Paolo Campo dove
 » si fanno gli assagij et Gratiadio Hebreo di compagnia di
 » uno altro Hebreo che non so il suo nome, ne dove stia
 » erano anco loro dui presso il banco di detta bottega verso
 » la Strada et detto Gratiadio mi domandò dell' aqua forte,

» et io gli dissi che non ge ne voleva dare perchè non vi
 » era Mess. Paolo, et senza sua licenza, intra quello meg-
 » gio capitò ivi uno homo che credo sia, et si do-
 » manda M. Gian-Pedro, la sua casada non so, ma sta da
 » S.^{to} Martino dalle cinque vie, con doe parpaliole da due
 » teste delle false, et disse se ge li volevamo discambiar,
 » io gli dissi di no che non se li volevano discambiar perchè
 » M. Paolo non sapea ancora come le haveva da pagare,
 » in quello Mess. Paolo Aghinono quale era ivi che giustava
 » delli soldi in d.^o bottega disse al d.^o Hebreo, voi dovete
 » ben sapere dove sono state fatte d.^o parpaliole, D.^o Gra-
 » tiadio rispose queste o simile parole, mi sì che lo so
 » dove sono stato fatto et sono stato fatte a Messerano, et se
 » ben mi raccordo disse o che sono stato fatte a mio nome, o
 » che le ho fato fare mi, ma quale delle doe disse non ho ben
 » a memoria, ma so bene che veramente disse una delle due
 » cioè, o che l'haveva fato fare lui, o che erano stato fatte a
 » suo nome, et tolse in mane d.^o due parpaliole di quello
 » et dicendo che ogni doe valevano sette quattrini,
 » et dicendoli M. Paolo Aghinone al d.^o Gratiadio perchè
 » causa erano stato fatte con quello impronto delle doe teste
 » d.^o Gratiadio disse perchè erano Padre e Figlio et uno
 » haveva nome Ottavio et l'altro Antonio non sentei che
 » mi raccorda perchè subito poi mi partei d'ivi e andai via.
 » Interrogato se d.^o Gratiadio hebreo disse che dette par-
 » paliole era stato fabricate per uno soldo, et che a Mes-
 » serano non si spendeano se non per uno soldo:
 » « Respondit, io non sentei che nominasse soldo, ma sen-
 » tei bene che disse che quelle doe parpaliole non valeano
 » se non sette quattrini.
 » « Interog.^o se sentete dire dal d.^o Hebréo alla interroga-
 » tione fatali per M. Paolo Aghinono che d.^o Hebreo spen-
 » dea li nostri mezi Ducatoni per mezi scudi d'oro de qui:
 » « Respondit, Io non gli diedi mente, et non so se dicesse
 » talle parolle, et le potrà haver dette che io non gli diedi
 » mente, nè io lo sentei.
 » « Interogatus de contestibus dixit de d.^o Aghinono, de d.^o
 » Laurentio Ianuensi, et de d.^o..... et de aliis non recordat.

« Super generalibus interrogatus et factis debitis interrogationibus, Respondit recte superioribus: est etatis annum xix. In bonis habet valorem librarum mille et ultra, et hoc anno confessus est ejus peccata et SS. Eucarestiæ sacramentum sumpsit, fuit monitus et juratus.

» Die suprascripta

» D. Laurentius de Monginis filius Dominici v. s. Alexandri testis ex officio utroque vocatus et pro informatione Curie examinatus et dellato eidem juramento veritatis dicendæ ad opportunas interrogationes respondit

» Interrogato che narri et racconti il fatto d' hieri quando Gratiadio Hebreo essendo al bancho della bottega di Messer Paolo Campo Cechero dove si fondono et si giustano i denari (54) che io lavorava intorno a doi salini d'argento nella quale bottega vi era Messer Paolo Aghinono, quale giustava delli soldi, venne al bancho di d' bottega Gratiadio Hebreo di compagnia d'uno altro Hebreo che non conosco, quale Gratiadio me domandò se haveva uno pocho d'acqua forte: io gli rispose che doveva andare da M. Paolo Campo se volea dell'acqua forte: o da M. Gio. Batt.a Silva et esso mi rispose che M. Gio. Batt.a non era in bottega, fra pocho poi capitò uno homo che non conosco che pare artista, con doe parpaliolle da doe teste delle false, et disse che guardassero uno pocho quelle doe parpaliolle allora d° Gratiadio rispose che d° doe parpaliolle valeano setti quatrini, et che erano stato fate a Messerano per uno soldo l'una, allora M.^r Paolo Aghinono gli disse, io credo che sette voi altri, intendendo di d' Hebrei che le facete fare, d° Gratiadio gli rispose se ben mi ricordo perchè attendevo al mio lavoro, queste o simile parole cioè Sì: siamo noi altri. Tu hai ragione che io gli habbia fato fare me, se sono stato fatte a mio nome, così ridendo, non si trovarà mai che io habi portate nè fate portare de dette parpaliolle, et dicendoli d° Messer Paolo Aghinone che vole dire che hano fato fare quello impronto, esso Gratiadio rispose che

(54) Qui non è chiaro il senso.

» erano padre e figlio, et disse li nomi loro, ma hora non
 » mi ricordo, et replicando d° M. Paolo Aghinono, credo
 » volesse fare, come voleva far fare deli mesi Ducatoni che
 » poi li voressi spendere per Ducatoni, d° Gratiadio disse,
 » questo no, et poi si partetero d' Hebrei da d° botegha.

» Interrogato se si raccorda che fosse detto altre parole
 » ivi di questo fatto

» Respondit Io non ho a memoria che fosse detto altro
 » oltra quello ho detto di sopra perchè io attendevo al mio
 » lavoro come ho detto.

» Interrogatus de contestibus dixit de d° Aghinono et de
 » Ant.° M° Lanzano, de d° Petro Francesco Gerundo, qui
 » cum d° Gratiadeo loquebatur, de aliis non recordat.

» Super generalibus interrog.^s et factis debitis interroga-
 » tionib. respondit recte superiorib. est etatis annorum 46
 » vel c.^a in bonis valorem scutorum quatuorcentum et hoc
 » anno confessus etc.

» Die suprascripta

» D. Petrus - Franciscus de Gerundis fil. D. Io. Iacobi
 » v. s. Pauli testis ex officio vocatus etc.

» Interog.^s che narri un pocho il fatto, come fu heri alla
 » botegha o banco di M. Paolo Campo Cechero quando
 » gli erano Gratiadio et uno altro Hebreo et che fu ragio-
 » nato delle parpaliote false:

« Respondit — Essendo io heri sul tardo circa 22 hore
 » o più o mancho vel circa apoggiato al banco verso la
 » strada della botegha di M. Paolo Campo Cechero sul
 » Guasto, nella quale botegha se vi fanno gli assagii deli
 » danari et se vi tagliano gli denari da batere nela quale
 » vi era M. Paolo Aghinono che giustava deli soldi, et M.
 » Lorenzo Genovese lavorante in d° botegha quale lavorava
 » dietro doi Salini d'arg.^{to} et tra noi ragionavamo et così
 » ragionando capitò un Gratiadio Hebreo di compagnia
 » d'uno altro Hebreo che credo stia a Fiorenzuola, et d°
 » Gratiadio cercava dell' aqua forte et dell' argento di co-
 » pella et io li dissi che dovesse andare in casa che vi era
 » M. Paolo Campo che haveva de l'uno et de l'altro et che
 » vi si havria dato se havebbe voluto, in quello istante ca-

» pitò ivi M.^{ro} Gian Pedro che credo sia delli Cosij che sta
 » da S° Martino delle cinque vie, con doe o tre se ben mi
 » raccordo parpaliole false che le toleva (sic) et che cosa
 » valeano. Io gli rispose che l'haverà tolto il Cechero, ma
 » che al presente non li toleva perchè voleva prima per
 » scrittura gl' ordini della magnifica Comunità, esso..... do-
 » mandò che cosa valeano, io gli risposi che non lo sapevo,
 » in quello d° Gratiadio hebreo rispose et disse valeno tre
 » quattrini e mezo l'una perchè non sono stato fate se non
 » per uno soldo, il che oldendo d° Paolo Aghinono quale
 » era in d° bottega come ho detto, disse al d° Gratiadio,
 » tu deve essere stato quello che le hai fato fare, d° Gra-
 » tiadio rispose, sono fatte tutte a mio nome, intendendo et
 » segnando così con la testa delli soldi che d° Aghinone
 » tagliava, d° Aghinone allora gli disse dove erano state
 » fate d° parpaliole intendendo de d° parpaliole che d°.....
 » aveva mostrato qui, d° Gratiadio Hebreo rispose che d°
 » parpaliole erano stato fate a Messerano, et che gli have-
 » vano messo suso Ottavio et Antonio padre et filioli (sic)
 » che son patroni del loco di Messerano, io in quello gli
 » risposi, voi altri giudei andati su gli avvantaggi, perchè
 » questa estata passata vennero alquanti Iudei, quali volea-
 » no far far delli mesi Ducatoni per volerli spendere alla
 » bassa per mesi Scudi d'oro, allora d° Gratiadio mi rispo-
 » se che è ben vero che nell'accordo dell'argenteria che
 » voleano vendere d' Hebrei, volevano tanti mesi ducatoni,
 » ma la cosa non hebbe effetto, et era in compagnia de'
 » detti hebrei. Dopo il quale ragionamento gli dissi se a
 » Busseto gli speciali aveva muschio, d° Gratiadio mi disse
 » che vi n'era uno che non ne aveva che n' aveva tolto
 » mezz'onza, et io gli dissi, che gel havria dato a lui, et
 » lui mi rispose che non lo voleva se non in commissione,
 » et se l'avesse venduto; l'averebbe venduto, o che gel
 » havrebbe dato indietro, et mi domandò del prezzo, et egli
 » disse a ragion de..... XII L'onza; et poi si partetero, et
 » altro non so.

« Interog.* se d° Gratiadio disse veramente che lui ha-
 » veva fati fare le d.° parpaliole a suo nome

» Respondit che d' parpaliole erano fate t' a suo nome
 » al modo che ho detto.

» Intereg.^s de contestibus dixit de d' Aghinono et de
 » d' Laurentio, et de aliis non recordat.

» Super generalibus etc. respondit recte superioribus, est
 » etatis annor. 42. vel circa, in bonis valorem librar. 200
 » et ultra, et hoc anno fuit confessus etc.

» Die suprascripta

» M. Io-Petrus Cotius sutor, fil. Zanini v. s. martini in
 » foro, ex officio vocatus etc.

» Interog.^s se heri esso Test." fu alla Cecha per fare ba-
 » ratar doe parpaliole false et che dichì con chi parlò et
 » che persone vi erano:

« Respondit. Heri dopo el desinar circa alle 20, o 21 in
 » circa andai ala Cecha di M. Paolo Campi sul guasto et
 » ivi al banco trovai Gratiadeo hebreo, et uno altro he-
 » breo che non conosco se non per vista, et in botegha vi
 » era uno giovane delli Lansani che non mi ricordo il no-
 » me, M.^r Paolo Aghinono, et non mi ricordo se vi fossero
 » altri, et dissi al d' Lanzano se toleano le parpaliole false,
 » et esso mi rispose che si, ma che non le toleano anchora
 » perchè non havevano ancora la commissione dalla Comu-
 » nità di quello valevano, in quello d' Gratiadeo pigliò d.
 » doe mie parpaliole in mani et disse: so bene quanto va-
 » levano mi, io ve lo dirò mi, valeno sette quatrini, io
 » allora dissi, come sette quatrini, d' Gratiadio in quello
 » mi rispose, mò non sono state batute, se non per
 » un soldo, io replicandoli dove sono state batute, es-
 » so mi disse sono state batute in colà su nominando
 » il nome dil luoco che va in che hora non mi ra-
 » cordo, oldei poi uno de' quelli che erano in d' botegha
 » che credo fosse l'Aghinono che disse Dio voglia che non
 » siate stato voi che le habiate fatto fare, esso Gratiadio
 » gli rispose non so che et si misse ridere d." Gratiadeo,
 » ma credo che dicesse sì sì son stato mi.

» Interog.^s se fu detto ivi al d' Gratiadeo quanto di so-
 » pra che d' denari erano stati fati per uno soldo perchè
 » causa gli era stato fato quelli impronti de doe teste et

» che esso dicesse perchè li patroni di Messerano padre e
 » figlio si nominano Ottavio ed Antonio

« Respondit. Io non mi ricordo che fossero dette queste
 » parole alla mia presentia perchè mi partei de ivi et las-
 » sai di Giudei anchora ivi al bancho.

« Interog.^s de contestibus dixit de D^o Lanzano, Aghinono.
 » D^o Petro-Francisco Gerundo de alio hebreo, de a-
 » liis vero non recordatur.

« Super generalibus interrogatus etc. etc. est ætatis anno-
 » rum triginta septem vel c.^o In bonis habet valorem libra-
 » rum quattuor millium vel circa, et hoc anno fuit confessus
 » ejus peccata etc. ex se antequam licentiaretur, di
 » più dico che avendo io detto al d.^o Gratiadeo che credevo
 » che quelli che havevano fati batere li soldi falsi erano
 » anco quelli che battevano queste parpaliote, esso Grati-
 » adeo disse, credo di sì, che siano quelli, quo facto fuit
 » licentiatus.

« 1584 Ind. 13. die 20 Xbris.

» Constitutus coram Illmo D. Ludovico Zonthio Gu-
 » bern.^o Plac. et mag.^{cis} DD. Io-Paulo de Lando Priore, Io
 » Aloysio Scotto et Com.^o Æmilio Putheo ex mag.^{cis} D^o e-
 » lectis super Ceca Plac. D.^{us} Gratiadeus de Tactiis hebreus
 » et delato eidem juramento veritatis dicendae ad oportunas
 » interrogationes, qui juravit super Hebraica per dic-
 » tum constitutum ibi scriptum more hebreorum.

« Interrogatus se esso costituito se pole imaginar la causa
 » della sua detenzione

« Respondit Sig.^r Non è per la causa che l' altra sera
 » fui interrogato qui in voce da V. S. Ill.ma quando mar-
 » tedì passato esso andò alla Ceca et che ebbe il ragio-
 » namento ivi con quelli della Ceca (55)

« Respondit Martedì sera ritrovandomi ala bottega dil
 » Cechero sul Guasto, volea dell'acqua forte da et
 » dell'argento fino, et venne a ragionamento con quelli che

(55) La risposta qui del Graziadio è intricata di modo da non poterne
 afferrare il senso.

» lavoravano in d' Ceca, che non so li nomi loro, ma uno
 » di loro è cognato del P. Alexandro Guagni, che altre
 » volte facea il et mi fu detto de uno di loro che non
 » ricordo quale di loro fosse, che io aspettassi il patrono,
 » et mi messo burlare con loro, et così burlando gli do-
 » mandai che cosa facevano. Facete forse delle parpaliole,
 » come quelle di Messerano, et loro dissero. Sì se fossemo
 » qualche Hebrei, come voi altri, quello cognato del Sig.
 » Guagno disse Havemo fato l'assagio et valeno tre qua-
 » trini et meso l'una. In quello instante venne uno homo
 » con doe parpaliole et disse che le voleva vendere ala
 » Zecca et quelli della Zecca che non so quali di loro fosse
 » dissero che non era ancora destinato quello che le have-
 » vano a pagare, io gli risposi valeno setti quattrini tutte
 » due et altro ragionamento non fu tra noi perchè mi par-
 » tei con Messer Ant.^o Maria Bianco pelizar che voleva
 » che mi facesse havere delle pellise.

« Interrog.^s se fu detto altre parole che quelle rispose de
 » non che mi ricordi.

« Et DD dicentes fu detto da voi che dette Parpaliole
 » fossero fate a Meserano per uno soldo, et che il Padre
 » et figlio de d' loco si domandavano uno Ottavio, l' altro
 » Antonio

« Respondit io non mi racordo che io dicessi che dette
 » Parpaliole fossero fate per uno soldo, dissi bene, che a
 » conoscerle dale bone si conoscevano per le lettere che
 » quelli di Piacenza havevano il milesimo, et le altre ha-
 » vevano le stelle.

« Interrog.^s che avertissa bene che Lui in quello che disse
 » che d' Parpaiole si facevano per uno soldo a Messerano
 » Respondit, Io mi rimetto alla verità, ma io non so a
 » memoria d' havere detto tale parole.

« Interrog.^s che avertisca bene che vi sono testimonii che
 » hanno detto che detto costituito disse che d' Parpaliole
 » erano fabricate per uno soldo come è stato detto et che
 » era uno Hebreo che li facea fabricare:

« Respondit, Io non dissi tale parole che mi ricorda.

« Interrog.^s se sa o ha inteso dire chi ha fabricato o fato

» fabricare dette Parpaliole et specialmente che lui ha con-
 » fessato presente testimonii che lui ha fato fabricare d'
 » parpaliole

« Respondit Io non lo so nè tampocho ho inteso dire nè
 » io ho detto tale parole, ne ho fato fare tale parpaliole

« Interog.^s se esso ha pratica de li denari si fabricano
 » a Meserano

« Respondit si ho avuto pratica de certi che si fa-
 » bricavano in Messerano già doi o tre anni sono.

« Interog.^s che avvertisca bene che li testimonii hanno
 » detto che in d' costituito disse che d' Parpaliole erano
 » fate a Masserano per uno soldo et che per segno il Pa-
 » dre e il Figlio se domandano uno Ottavio l'altro Antonio:

« Resp.^t Io non mi ricordo d' haver detto talle parole,
 » et in verità non me lo ricordo.

« Interog.^s se esso costituito è mai stato a Messerano,
 » et se conosce li Patroni di esso loco:

« Respondit Sig' nò, nè tampocho conosco li patroni di
 » detto loco.

» Interog.^s se detto testimonio disse queste o simile parole,
 » che quelli che facevano dette Parpaliole erano quelli che
 » havevano fatti li soldi falsi

« Respondit. V. S. non troverano mai che habi detto tale
 » parole.

« Et DD. dicentes Vi sono testimonii che ve lo diranno
 » in facie:

« Respondit. Poleno dire quello che voleno loro, ma io
 » ho detto la verità:

« Interog.^s se ha notitia d'alcuni che fabricano di d.ⁱ da-
 » nari falsi et de dove sia venuto l'introduzione de' d.ⁱ danari

« Respondit = Io non ho notitia alcuna di quanto V. S.
 » mi addimandane, nè so chi siano li Fabricatori nè quelli
 » che siano stati li introdutori, et se io lo sapesse lo direi.

Interog.^s per che causa disse lui che li patroni di Mes-
 » serano si domandano l'uno Ottavio l'altro Antonio

« Respondit perchè l'aveva sentito dire.

« Interog.^s Voi haresti quatro o cinque testimoni contro
 » di voi che dicono che voi havetti confessato de haver

» detto che quelle parpaliolle se fano a Messerano a nome vostro:

« Respondit. Poleno dire quello che voleno, ma io non ho detto tale parole se non come ho già detto.

« Interog.^s se lui ha introduto sorte alcuna di queste Parpaliolle in questa Città o Territorio

» Respondit: Signor no.

« Interog.^s Voi che setti pratico et che habitati a Busseto et che havete sentito nominare de queste Parpaliolle fabricate in Masserano pole essere che non ne havrete havuto notizie di queste:

« Respond. Io ho ben sentito nominare delli danari che si fabricano in Masserano, et de Gazete et parpaliolle a Busseto e altrove.

« Interog.^s che avertisca bene de dire la verità perchè vi sono testimonii che gli diranno in facie che lui confessò d' haver fate far quele Parpaliolle false, et che si faceano per un soldo et si spendeano per uno soldo a Messerano:

« Respond. Poleno dire quello che voleno, ma io non ho già detto tale parole, nè ho fato fare dette Parpaliolle et la verità è come ho detto io.

« Quo facto predicti Illmi D. Gubernator et electi dimiserunt examen et mandaverunt per nunc dictum constitutum consignari et reponi ad locum suum et ita et successive

» Prefati Illmi D. Gubernator et electi ordinaverunt Dominum Gratiadeum a carceribus in quibus detinetur relaxari præstita tamen prius per eum idonea cautione scutorum centum auri Ducali Cameræ applicandorum in causa contraventionis, de se presentando toties quoties opus fuerit, et ita relaxatus in forma concesserunt etc. et prædicta omni meliori modo.

» Ludovicus Zunthius Gubernator.

Seguono dichiarazioni scritte nei giorni 22 e 23 dicembre 1584, dalle quali risulta come, fatto conoscere al Grazidio la sentenza del Governatore e degli Eletti, egli, il costituito, affine di uscire di carcere, nominò suo fideiussore

per cento scudi d'oro il notaio Benedetto Marcone il quale promise che il Graziadio sarebbesi presentato ad ogni richiesta del Governatore sotto pena di que' cento scudi. Giurò quindi il Graziadio *super literis hebraicis more hebreorum*. Poscia esso Graziadio, Giacomo Levi ebreo di Busseto e Gerolama dei Balbi ostessa al segno del Camelo in vicinanza di s. Gervaso si obbligarono tenere indenne il notaio Marcone. Non trovasi memoria che faccia noto se sia stata richiamata la causa del Graziadio e qual altro fine abbia avuto quest'affare.

VI.

1584.

Dal proclama del 15 ottobre 1584, di cui testè abbiamo riportato una parte, risulta che le monete false ivi nominate non sono che parpagliole e soldini; e dal processo contro il Graziadio s'avrebbero indizii per credere quelle parpagliole fabbricate a Masserano; ma facilmente l'imputato creò quegli indizii per istornare ricerche più pericolose. Sebbene il nostro tema c'inviti a parlare solo delle parpagliole adulterate, pure non sarà inutile dire alcuna cosa anche delle altre contraffazioni contemporanee di monete piacentine.

Tre maniere di parpagliole contraffatte alle nostre ci si presentano (56); e così per prima quella al n.º 4 della tavola I; la quale avendo nel diritto due busti identici a quelli delle parpagliole legittime, porta la leggenda: OCT ET ANTONI. IMP. cioè: *Octavius et Antonius Imperatores* e nel rovescio è la Pallade sedente come nelle vere parpagliole di Piacenza (57) colla leggenda: MON. NO. ORD. A. D. D. ossia *Moneta nova ordinata a Domino Deciano*; e l'esergo nel rovescio ha tre stelle. La punta del giglio interrompe la leggenda tra MON e NO, e il fascio d'armi, composto di lancia-scure a destra e di stocco, è tutto al di dentro del giro della leggenda.

(56) Vedi elenco delle parpagliole n.º 1, 26, 27, 28 e Tav. I n.º 4, 5, 6.

(57) Tav. I n.º 1, 2, 3.

Il tipo della seconda Parpagliola contraffatta (58) ha i due busti nel diritto e la Pallade nel rovescio come stanno nella precedente e nelle legittime, salvo che sotto i busti è una stella tra due punti; e sotto la Pallade, tre stelle tra due globetti; e il fascio d'armi, che consta d'una mazza ferrata, d'una lancia-scure col tagliente a destra, d'uno stocco e d'una corazza, va a terminare nel lembo estremo della leggenda la quale dal diritto è: OCT. ET ANTONI. IMP. con piccolo giglio di seguito, e dal rovescio: MON. NO. ORD. A. DD. F, cioè *Moneta nova ordinata a Dominis Frinci*.

Nella terza parpagliola contraffatta il tipo e la leggenda, sì al diritto come al rovescio, e il fascio d'armi si ripetono come nella seconda precedente; ma nulla è nell'esergo del diritto, e in quel del rovescio in luogo delle tre stelle con due globetti, è 1584 (59).

La prima delle Parpagliole contraffatte, da noi descritte, è di Dezana, giustificandosene l'attribuzione dagli argomenti prodotti dal Promis (60) e dalla ragione del tempo in che si contrafacevano basse monete in Dezana e si procedeva in Piacenza contro l'ebreo imputato di quelle contraffazioni. La seconda parpagliola e la terza attribuimmo a Frinco per la interpretazione consentanea alle loro leggende. Il rovescio di esse legge: MON. NO. ORD. A. DD. F. e fu pensato interpretare: *Moneta nova ordinata a Domino Decianæ facta* (61). Lasciando stare la poca naturalezza del concetto *Moneta ordinata facta*, egli è a vedere la diversità che intercede tra la parpagliola attribuita a Dezana e tra queste; in quella le due D sono discoste e portano un punto dopo ciascuna: in queste le due D sono più avvicinate e non hanno punto intermedio, ma solo in fine. Egli è però che le due D della prima moneta valgono due parole e le due della seconda ne valgono una; quelle sono

(58) Tav. I n.º 5.

(59) Tav. I Nº 6.

(60) Ai luoghi sopra citati.

(61) Promis; Mon. di Dezana, pag. 39.

Domino Deciana, queste *Dominis* (62); e bene sta imperocchè a' tempi delle contraffazioni uno era il signore di Dezana, e più erano quei di Frinco: e diciamo Frinco interpretando così la F finale ricorrente dopo le due D. In fatti anche qui soccorre la ragione dei tempi imperocchè abbiamo veduto che nel 1584 certamente contraffacevansi in Frinco monete estere e singolarmente parpagliole, abbiamo veduto che nello stesso anno si fece un processo per parpagliole piacentine falsate all'estero e abbiamo veduto che alcune di queste, colla iniziale di luogo F, portano pur l'anno 1584. L'attribuzione poi a più d'una zecca, delle diverse parpagliole contraffatte, è anche giustificata dalle differenze che s'incontrano tra esse. Oltre le già riscontrate nelle leggende, troviamo che nelle parpagliole attribuite a Frinco il giglio portato dalla Pallade rompe la leggenda tra NO e ORD, mentre nella attribuita a Dezana la rompe tra MON e NO: il fascio d'arme in quelle è d'una mazza ferrata, di uno stocco, d'una lancia-scure, d'una corazza; e in questa manca la mazza ferrata e la corazza (63).

Venendo ora alle condizioni delle parpagliole contraffatte in questi due luoghi, sopra quattordici esemplari delle tre specie, presso di me, trovo un peso medio che molto si av-

(62) Una moneta di Frinco ha per leggenda: MONETA · DD · FRINGI, e altre quattro CONSORTIVM · DD · FRINGI, interpretate dal Promis le due D per *Dominorum*. (Promis; Monete dei Mazzetti pag. 28, e Tav. II.).

(63) Erano omai compiuti questi studi intorno alle parpagliole piacentine, quando ci venne fatto di vedere in un articolo del signor A. Morel Fatio (*Revue Numismatique*, Tom. X, pag. 102) interpretate le lettere DD. F. per *Dominis Fringi*, lo che conforta la nostra opinione. L'ebreo accusato delle contraffazioni diceva cogli ufficiali della zecca che esse tutte fossero fatte a Masserano; laonde dovevano essere dei Ferrero signori del luogo: il perchè le lettere DD. F. potrebbero ricevere la interpretazione *Dominis Ferreris*; ma oltre che nel 1584 era marchese di Masserano Besso Ferrero e non già più Ferrero insieme, come egli potrebbe riferirsi a Masserano anche la contraffazione indubitatamente operata in Dezana? In Frinco è certo che *soldi* piacentini furono falsati, come vedremo, perchè portanti le mazze, arme dei signori di questa terra; ed è argomento di più per ritenere ivi adulterate anche le parpagliole. L'imputato, ripetesi, per celare il vero luogo delle contraffazioni, ne nominava un diverso; e se agli ufficiali di zecca disse che esse uscissero di Masserano, dinanzi al giudice negò l'asserzione e protestò non conoscere i signori del luogo.

vicina a quello delle parpagliole piacentine legittime del 1583 e seguenti, il quale era di grani $46 \frac{2}{25}$ (64). Rispetto all'intrinseco abbiamo i dati di un saggio del 17 dicembre 1584 praticato dall'assaggiatore della comunità di Piacenza Gianbattista Silva, ove leggesi che correndo in questa città parpagliole che assomigliano alla terriere del valore di soldi 2, den. 6 l'una, la bontà di quelle tra esse che hanno le stelle è di lega una e grani quattro, e di quelle che hanno il millesimo è di lega una e grani sei; e però vengono valutate nell'insieme sol. 10. den. 6 per oncia; e l'una vale quattrini $3 \frac{1}{2}$ (den. $10 \frac{1}{2}$) in ragione di lire 5, sol. 10 per oncia a fino. Lo stesso assaggiatore, fatto prova dei *soldini* assimilati ai nostrali, trovòli a bontà di grani $7 \frac{1}{2}$, e però valenti, per ogni oncia quattrini 11, andandone 24 per oncia (65). Per quanto qui è detto si scorge che delle parpagliole contraffatte in Frinco e Dezana, avuto riguardo al valore e al fino, ne occorreano circa tre a pareggiarne una legittima di Piacenza; e scorgesi ancora che le parpagliole che furono oggetto del saggio fatto in Piacenza, erano appunto quelle attribuite a Dezana e a Frinco, perchè è detto, come di fatto è, che alcune di esse tenevano delle stelle, altre il millesimo.

La malizia dei contraffattori consisteva nel dare alle monete corrotte un'apparenza delle buone. Per le parpagliole adoperavano che le contraffatte cominciassero per OCT. ET come le legittime, facendo susseguire un nome la cui iniziale fosse quella stessa di *Alexander* che è nelle vere monete. I due busti e la Pallade impedivano poi ogni dubbio intorno alla legittimità delle parpagliole; e tanto bastava al volgo presso cui queste monete più sovente correvano. Ma nella leggenda del rovescio nulla era di simile tra le buone e le tristi, e codesto era nuova malizia per la quale, nella previsione che la frode fosse scoperta, i falsarii o gli introduttori potevano colla interpretazione della intera leggenda declinare le imputazioni che loro venissero fatte, di che il processo del 1584 ci dà qualche indizio. E non meno

(64) Vedi sopra N.º IV.

(65) Archiv. piacen.

ingegnosa era la contraffazione delle altre monete basse piacentine le quali la relazione del saggio chiama *soldini*. Il tipo dei legittimi portava nel diritto lo stemma farnesiano, ossia uno scudo tripartito dall'alto in basso, sormontato da corona ducale: le tre pezze erano, 1 e 3 di tre gigli un sopra l'altro, e 2 di due chiavi in croce di S. Andrea, sopra cui un padiglione o confalone; tutto era egualmente fatto nelle contraffazioni di Dezana e di Frinco, tranne che in luogo di gigli erano tizzi in quelle di Dezana, e mazze in quelle di Frinco; e in luogo del confalone delle farnesiane, una coroncina per Dezana, e una mazza più grossa per Frinco. Nel rovescio le monete farnesiane di Piacenza presentano s. Antonino a cavallo portante bandiera, oppure una croce gigliata; e i tipi del rovescio nelle contraffazioni di Dezana e Frinco sono identici, tranne che il santo cavaliere è altro da s. Antonino (66). Le leggende delle contraffazioni dei soldini piacentini diversificano affatto dalle leggende delle monete legittime imitate; ma in quelle si è curato di ripartir le parole d'egual maniera che in queste, e tanto da potere facilmente gli illiterati di que' tempi, che molti erano, scambiare colle buone le monete adulterate.

VII.

1584 -- 1595.

Precedentemente alla introduzione in Piacenza delle monete contraffatte in Dezana e Frinco abbiamo veduto stipulata una locazione della zecca piacentina con Paolo Campi e Gianiacopo e Gianantonio padre e figlio Bianchi (67); ma questi due ultimi ritiratisi trasferirono con atto notarile tutta la impresa nel Campi, il quale quindi fu unico zecchiere (68). Già abbiamo segnalata una parpagliola del 1583 colle

(66) Promis: Mon. di Dezana, Tav. IV, n. 6 7 — Mon. dei Mazzetti, Tav. II, n. 5.

(67) N.° IV.

(68) Archiv. parmen.

iniziali di lui P. C. (69), ma molte più se ne trovano colle iniziali stesse e a lui attribuibili. L'elenco nostro (70) ne offre otto varietà dal 1583 al 1587, compresa una del 1584 che manca d'iniziali ma che è del Campi, solo zecchiere in quest'anno come nei seguenti, fino al 1588. È osservabile che in alcune parpagliole del 1583 e 1584 vedesi un giglio nella leggenda del diritto tra ET e ALE. In una vacchetta che è nell'archivio di Parma, in tra l'altro trovasi notato il numero delle parpagliole « fabbricate in Cecha di » Piacenza per messer Paolo Campi » dall'anno 1583 al 15 aprile del 1588, le quali, non compresi i rotti, sommano a 5558 (71).

Intanto moriva il duca Ottavio Farnese il 18 settembre 1586 e succedevagli poco stante il figlio Alessandro. Gli Eletti sopra la zecca piacentina non tardarono mandar lettere al nuovo principe, protestando di obbedienza in questa parte della pubblica amministrazione, e dando contezza dell'operato ultimamente in essa: raccomandavangli Paolo Campi a cui avevano deliberato la condotta della zecca e dicevano « huomo d'esperienza et il quale fin a desso ha molto bene » adempito l'obbligo suo. » Aggiungevano che le monete piacentine, perchè vantaggiavano sopra quelle di Milano, non volevansi ammettere in quel Ducato; ma per querimonia fattane dal defunto duca, si ammisero. Da ultimo pregavano lui, volesse mandare uno schizzo « dell'effigie et motti che » comanda si adoprinò » nelle monete a farsi (72).

Durante la sua locazione il Campi chiese l'aumento di un soldo per ogni oncia di fino che entrasse nelle par-

(69) N.º IV.

(70) N.º I.

(71) In cinque anni (se tutte qui sono registrate le parpagliole del Campi) poche ne avrebbe fabbricate, rispetto alla facoltà di batterne 166666 all'anno (vedi N.º IV).

(72) Archiv. piacent. Dalle provvigioni del Comune risulta che fino al 20 novembre 1587 la effigie del Duca Alessandro non era ancora giunta in Piacenza e però il Campi che trovavasi avere gran copia di ori e di argenti instava per poterli monetare; e gli Anziani presero partito di far fare i Ducatoni, i mezzi Ducatoni e tutte le monete grosse colla effigie ed arma del defunto Duca Ottavio, e parte delle monete basse coll'arma del Duca Alessandro, non dovendone queste portare l'effigie.

parpagliole, dacchè cresciuto era a Milano il prezzo dell'argento (73). Pare ancora che si volesse sminuito il peso delle parpagliole, perchè in un computo di Lodovico Biancolini del primo marzo 1588 (74) leggesi che se 150 parpagliole entravano in una libbra, al peso ciascuna di grani 46 2½ (75), volendone far entrare 151, ciascuna verrebbe al peso di grani 45 117½, e di fatto così si fece in un nuovo capitolato del quale siam per dire.

La locazione della zecca in Paolo Campi, cominciata nel 1583, doveva aver fine nel 1592; ma nel 1588 il Campi chiese ed ottenne di farsi due soci d'impresa i quali furono Nicolò Berlinghieri e Giacomo Guardini, fiorentini, donati della cittadinanza piacentina (76). Nel Campi e nei nuovi soci si locò la zecca con nuovi capitoli a rogito del cancelliere comunitativo Cesare Gadio, del 3 marzo 1588. La locazione doveva durare anni cinque, a far tempo dal primo d'aprile p. v; e nei capitoli, rispetto alle parpagliole, si conveniva: valessero sol. 2, den. 6 l'una, fossero a bontà di leghe tre con grani due di rimedio per oncia, e ciascuna pesasse grani 45 117½. Potevano i zecchieri farne ogni anno per il valente di 9750 scudi; ossia parpagliole 491400, dacchè lo scudo d'oro valeva lire 6, sol. 6 (77). Non abbiamo parpagliole del 1588 e non se ne conio forse per gli strani casi che sopravvennero e dei quali diremo poco stante. Tuttavia la citata vachetta di Parma accenna a parpagliole di Paolo Campi licenziate dal 20 febbraio al 15 aprile del 1588; ma può essere che fossero fabbricate nel 1587 e licenziate nel 1588. I sopradetti capitoli fissavano il valore dell'oro fino a lire 62 l'oncia, e dell'argento a lire 5, sol. 11 l'oncia; e concedevano allo zecchiere, che già lo ave-

(73) Ivi lettera 24 febb. 1587.

(74) Archiv. piacen.

(75) Vedi capitoli del 1583 n.° IV.

(76) Il 9 gennaio 1588 per atto del cancelliere della Comunità, Cesare Gadio.

(77) Nel 1583 valeva lire 6, sol. 5 e nel 1590 lire 6, sol. 6; ma fin dal 1583 si vedeva prossimo l'aumento di un soldo, poichè una lettera del Maniscalchi, fiscale regio in Milano, del 15 novembre di quest'anno, dice come nelle prime gride sarà posto il valore del doppio scudo d'oro, ossia doppia d'oro, a lire 12, sol. 12, tale essendo già il valore a cui si spendono (Arch. piac.).

va cercato, un soldo più per ogni oncia di fino che entrasse nelle pargaglioie.

La nuova locazione del 1588 era convenuta il 3 marzo ma per avere principio al primo d'aprile; e però il Campi in questo frattempo durava ancora zecchiere in forza della locazione precedente fatta nel 1583. In quella del 1588 prevedevasi che ove, senza mancanza dei zecchieri, la moneta piacentina non si accettasse a Milano, in tal caso la zecca sarebbesi chiusa, salvo che il Campi solo potrebbe e dovrebbe continuarvisi per il tempo dei cinque anni convenuto che rimarrebbe ancora a decorrere. Altro patto era, per il quale la Camera pagava settanta scudi d'oro per ogni anno della locazione per pigione della casa ove aveva a farsi la zecca; e in fine convenivasi che i zecchieri mettessero in società un capitale di scudi 12000 per reciproca garanzia il quale non potesse essere confiscato per alcun delitto, tranne che per eresia, ribellione, lesa maestà, omicidio d'animo deliberato e falsa moneta. Il contratto chiudevasi colla stessa protesta che era in fine della locazione del 1583.

Ogni cosa pareva bene assestata, ma il Berlinghieri e il Guardini nuovi soci, non avendo posto nella compagnia, come era debito, la parte loro di capitale, il Campi teneva che fossero decaduti dai loro diritti, e ne venne quindi discordia tra essi. Se non che per uffici interposti da autorevoli persone, si composero le differenze e si convenne che a tutto il 6 d'agosto potessero i soci porre nella compagnia la tangente pattovita: nol facendo, la impresa restasse tutta al Campi. Aveva compiuto costui al dover suo, ma non altrettanto facevano gli altri, il perchè il principe scrisse al governatore di Piacenza (14 ottobre 1588) che rispetto al Guardini fosse escluso dalla impresa avendovi egli stesso rinunciato; e rispetto al Berlinghieri gli si concedessero ancora dieci giorni a tenere suo patto; e mancandovi restasse solo zecchiere il Campi. Ma non meglio della prima valse la seconda proroga, poichè il Berlinghieri non pose la somma convenuta. Il Comune allora dichiarò che, sciolta la novella locazione del 1588, il Campi solo si continuasse nella sua prima del 1583, duratura ancora per tre anni. Quali

emergenze sorvenissero ignorasi: ma il Campi dovette soffrire pressura, poichè troviamo una difesa delle ragioni di lui dalla quale si raccoglie che volevasi privarlo nontanto della nuova condotta della zecca, convenuta con lui e coi due soci ora decaduti, ma anche dell'antérieure del 1583 convenuta con lui solo (78). La difesa dice che la mancata promessa dei soci del Campi non deve pregiudicare lui, ma che egli ha diritto, e però lo chiede, di continuarsi nella nuova condotta, in quella guisa che vi potrebbe anche essere astretto; e già era convenuto che i soci non pagando il capitale sociale, il Campi restasse unico padrone della impresa; aggiungesi che il principe aveva escluso uno dei soci, e all'altro prorogato il termine al pattovito pagamento, e questo non sborsato, il principe dichiarava che il Campi solo avesse la condotta della zecca, lo che pur doveva tenersi in esecuzione dei ducali voleri: che il caso di chiusura della zecca non si era avverato, perchè le monete piacentine erano ricevute nel milanese: e che se anche si fosse voluto, come non potevasi, far cessata la nuova locazione, era da mantenersi al Campi la precedente, perchè così stabilito, e senza bisogno di chiederne autorizzazione agli Eletti nè consentimento al principe.

I fatti successivi ci chiariscono come non fosse valutato il buon diritto del Campi il quale forse prima del 28 gennaio 1589 aveva già cessata ogni ingerenza nella zecca; imperocchè di questa data sia una profferta di tal Gabrio Stremitti per l'accettazione della condotta della zecca stessa (79); profferta che però venne respinta. Ma un altro fatto più concludente è quello di una nuova locazione della zecca piacentina, convenuta il 3 febbraio 1589 per atto del cancelliere della Comunità Cesare Gadio (80), dalla quale fu

(78) La difesa è nell'Archivio parmense: non ha data, ma certo fecesi tra il 24 ottobre 1588 e 3 febbraio 1589, perchè quella prima data è richiamata nella difesa; e nel 3 febbraio 1589 si fece nuova locazione, dalla quale il Campi era escluso; e in oltre nell'Archiv. piac. una carta del 12 febbraio 1589 dice il Campi *alias cecherius*. Da quella difesa abbiamo tolti i fatti ora accennati.

(79) Archiv, parmense.

(80) Archiv. piacent.

escluso il Campi e riammesso quel Guardini Giacomo, forastiero, che era stato escluso precedentemente per le ragioni accennate. Partecipi alla impresa col Guardini erano Vincenzo Rivalta, Pierfrancesco Scrollaveggia e Antonino Costino il quale vedemmo altra volta zecchiere in Piacenza: e ripartirono tra loro così gli uffici: Rivalta teneva la cassa, Scrollaveggia stava al banco, il Costino era maestro di zecca e il Guardini curava il carteggio (81). La locazione doveva durare cinque anni e i soci dovevano mettere in compagnia un capitale di scudi 12000. Le condizioni delle parpagliole sono: bontà leghe tre con grani due di rimedio per oncia; peso di ciascuna, grani 46 $2\frac{1}{2}$; numero, 150 in una libbra. Qui dunque si ripristinò il peso che poc' anzi erasi diminuito. Parpagliole potevansi battere in un anno pel valore di scudi 1500, non più; ossia 75600 di quelle monete, dacchè lo scudo valeva lir. 6, sol. 6 (82). L'atto di locazione chiudevasi colle solite proteste.

Fino dal 29 aprile 1588 il conte Alessandro Anguissola (83) scriveva a Parma come lo spendere in Piacenza e ricevere parpagliole di quella città cagionasse gravi disordini, non accomodandosi esse al valore del giulio, e ciò con danno singolarmente dei poveri (84). Anche ai 9 febbraio del 1589 il priore e deputati sopra la zecca scrivevano al duca perchè volesse cessare le continue oscillazioni nel valore delle monete terriere (85); e più esplicitamente ne scrivevano al principe gli Anziani agli 11 marzo 1589, supplicandolo che ordinasse la *valuta* di tutte le monete di Parma e di Piacenza, e no'l volendo per Parma, almeno lo facesse per Piacenza; e mandarono ambasciatori a lui per questa bisogna (86). Finalmente addì 15 aprile il principe rispondeva, stabilendo per Piacenza il corso delle monete d'argento e di bassa lega parmigiane; e dopo aver detto che il giulio di Parma

(81) Archiv. parmense.

(82) Vedi nota 77.

(83) Sul principio del 1589 trovo che egli era Priore della congregazione sopra la zecca.

(84) Archiv. piac.

(85) Ivi.

(86) Provigioni del Comun. di Piac.

dovesse spendersi in Piacenza per soldi 8 e quattrini 3, ossia soldi 8, den. 9, aggiungeva che quattro parpagliole di Parma dovessero valere quanto il giulio; ma perchè non si riusciva a dare ad una parpagliola il proporzionato valore, aggiungeva: « A spender le parpagliole a una a una facciasi come » si può, secondo che si potrà spendere a otto quattrini e » mezzo, o a otto e a tre denari come si potrà » (87). Questa poco sapiente disposizione comunicata agli Anziani fu presa a dileggiare, il perchè Gianantonio Tagliaferri governatore di Piacenza che aveva incarico di fare una grida sopra ciò, se ne astenne (88). Una seconda legazione fu mandata al principe onde mettesse qualche ordine nel caos dei valori monetarii; ed egli rispondeva che gli Anziani dovessero accomodarsi agli ordini fatti, almeno in via d'esperienza. Di buona o mala voglia gli Anziani quietarono (89).

Intanto progrediva la condotta della zecca affidata nel 1589 al Costino, al Guardini, al Rivalta, allo Scrollaveggia, e giungeva dopo cinque anni al suo termine. A sette varietà di parpagliole, coniate nel frattempo, accenna il nostro elenco e sono: una del 1589, una del 1590, due del 1591, una del 1592 e una del 1593, tutte colle iniziali A. C. dinotanti il maestro di zecca Antonino Costino. Un' altra parpagliola ha le stesse iniziali e non ha l'anno; ma la teniamo spettante a questa locazione anzichè alla più antica che

(87) Ivi. Il giulio di Piacenza aveva giusto rapporto colla parpagliola piacentina. Le locazioni di zecca del 1583, 1588, 1589, 1595, 1601 danno al giulio il valore di sol. 10, ed altrettanto a quattro parpagliole a sol. 2 den. 6 l'una. Ma ora nella valutazione delle monete parmensi da spendersi in Piacenza il giulio essendo valutato sol. 8, quattrini 3 ossia quattrini 35, la parpagliola veniva a soldi 2, quattrini 3¼ ossia quattrini 8 ¾. E come questo valore non poteva aversi esattamente col cambio, il principe proponeva di acconciarlo in quattrini 8 ½ o in quattrini 9, inferiore il primo, superiore il secondo al rapporto col giulio.

(88) Sua lettera, 17 aprile 1589, al duca (Archiv. parmen.). Pare che la parpagliola parmigiana non potesse in Piacenza effettivamente scambiarsi neppure a quattrini 8 ½, ed è ridicolo il temperamento proposto dal Tagliaferri. « Nè tralascio di dire che intendo che dal Pane in fora, a Poverin non torna « pregiudizio perchè chi vende a loro della robba, li fa un pocco miglior « misura o miglior peso, et così agiustano quello di più che vale la par- « pagliola di otto quattrini, che a minuto non sarà accettata per più » .

(89) Provig. del Comune di Piac. 24 aprile 1589.

ebbe il Costino; imperocchè le parpagliole coniate allora offerissero il fascio d'arme, dietro la Pallade, composto d'una lancia-scure, d'una mazza ferrata, di lance, stocco, arco da saettare e corazza; ma dal 1592 in poi, come a principio avvertimmo, quel fascio erasi ridotto al solo stocco e alla corazza; e di questa maniera è la parpagliola che nell'elenco collocammo dopo il 1593.

Imminente il termine della locazione del 1589, e così ai 27 gennaio del 1594, i zecchieri chiesero ai deputati, ed ottennero, di potersi continuare nell'esercizio per tutto il prossimo febbraio, sia per ridurre a moneta il molto argento sopravvanzato, sia per coniare doppie d'oro quando non fossero richiesti dai banchieri delle fiere piacentine; il qual ultimo caso avvenne, poichè un Lorenzo Strozzi mercante fiorentino, incaricò il Rivalta di fabbricargli 12000 scudi d'oro in doppie di Piacenza. Chiesene licenza il Rivalta il 10 maggio 1594 a cui spettava e l'ebbe, purchè finisse le monete in otto dì (90). Anche ai 18 giugno questo zecchiere fece istanza per coniare oro ed argento e se gli permise per tutto agosto, salvo che nel frattempo non si locasse di nuovo la zecca. Finalmente addì 12 settembre fugli annuito di fabbricare monete d'oro e d'argento e anche parpagliole, fino a tutto giugno 1595; e tanto si consentì anche a messer Giacomo Bonzani già maestro di zecca (91).

VIII.

1595 — 1624.

Durante l'ultima locazione della zecca piacentina, morto il duca Alessandro Farnese, succedevagli nel finire del 1592 il figlio Ranucio I. Come vedemmo, Alessandro tutto dato alle armi visse lungi da' suoi stati, e per lui governava Ranucio; il quale anche fu compagno al padre nelle guerresche imprese di Fiandra, dove dicesi che mostrasse accortezza e valore. Ranucio regnò trent'anni e morì nel 1622.

(90) Archiv. piacent.

(91) Ivi.

Vagano gli scrittori nel giudicare di lui, imperocchè umano e giusto il tennero alcuni, altri tristissimo; e se questi non disser vero, i primi dissero più del vero. Fu duro, astuto e superstizioso: in vita non da molti amato, in morte non compianto. Due fatti emergono sopra gli altri di sua vita. In gioventù da amori clandestini ebbe due figli, Ottavio ed Isabella; il maschio fu l'amore del padre e lo meritava, vivace che era d'ingegno e nelle discipline tutte che allora facevano singolare un giovane, versatissimo. Ma più tardi Ottavio dava sospetto di tramare contro la sicurezza del dominio paterno. Appurate le cose, mutato l'amore in avversione, Ranucio punì e punì severamente. Ottavio durò martoriato ventun'anni nella Rocchetta di Parma, per poco dominante il padre, poi governante il cardinale Odoardo, tutore del principino Odoardo, e in fine regnante quest'ultimo. Emilio Bicchieri scrisse testè maestrevolmente e veridicamente la vita di questo infelice figlio di principe, spento a 45 anni nel doloroso carcere (92).

La contessa Barbara Sanseverini, donna di alti sensi e assai doviziosa, ebbe grandi molestie dal duca Ranucio che pretendeva sue alcune delle terre di lei; e la cosa andò oltre con tanto esasperamento, che da questa signora e da più altri parenti ed amici si ordì congiura contro la vita del principe e de' suoi. I troppi elementi fecero scoperta la cospirazione; e dopo arresti, e dopo processi, tutti, la Barbara compresa, furono dannati nel capo, giustiziati in Parma nel 1612 e i beni loro confiscati in pro della corona. Teodoro Scotti piacentino, altro dei congiurati morì inconfesso dopo strazi inauditi di tortura. Gli scrittori esteri e terrieri tennero la congiura immaginata dal Duca per torre gli averi ai congiurati. Il chiaro Ronchini, studiati i processi e i documenti originali, scrisse da ultimo la vita della Sanseverino con coscienza e con puro ed efficace dettato. Egli conchiude:

- Quei documenti e processi rivelano che Ranucio provocò
- bensì con ingiuste pretensioni la congiura, ma non la in-

(92) Atti e memor. delle RR. Deputaz. di Storia patria, per le provincie modenesi e parmensi (1864).

» ventò » (93) Dopo questi fatti i Piacentini eressero a Ranucio una statua equestre in bronzo: alla quale un'altra fece riscontro, quella del glorioso suo padre.

I diritti della zecca piacentina non patirono detrimento da questo principe: pare anzi che in questo ramo di pubblica amministrazione non avvenisse mai caso di ricorrere a lui per tutto il tempo del suo reggimento; durante il quale non ebbe Piacenza che due zecchieri, a quanto consta, cioè Alessandro Pedemonte genovese e il figlio suo Paolo. Col primo il Comune, addì 29 agosto 1595, stabiliva capitoli (94) duraturi per cinque anni a farsi dal primo di gennaio 1596. Per que' capitoli le parpagliole dovevano avere le stesse condizioni portate dalla locazione ultima precedente, cioè essere a bontà di leghe tre con grani 2 di ri, medio per ogni oncia, al peso di grani 46 $\frac{2}{25}$ ciascuna, tanto che ne entrasse 150 in una libbra, e al valore di sol. 2, den. 6. Potevansene battere per 2000 scudi l'anno; e perchè lo scudo d'oro per grida a stampa del 9 marzo 1594 valeva lir. 6, sol. 6, continuatosi così anche nel 1599 (95) ne veniva che gli scudi 2000 importassero lire 12600, equivalenti al valore di 100800 parpagliole. I capitoli di che parliamo permettevano al Pedemonte di coniare monete anche nell'intervallo tra il 29 agosto 1595 e il primo gennaio 1596; e ne conìò di fatto, imperocchè abbiamo parpagliole colle iniziali sue proprie A. P. del 1595 (96).

Il tipo delle parpagliole piacentine durava ancora coi soliti busti di Ottavio e d'Alessandro Farnesi, malgrado che, morti questi, ora regnasse il Farnese Ranucio. Ma a suoi tempi progettossi un nuovo tipo di parpagliole, portante nel diritto l'arme del principe e nel rovescio una figura rappresentante il Po con qualche impresa (97). Mai non vidersi parpagliole piacentine di questa maniera, sicchè come sopra fu detto, è da tenere che il progetto di mutar tipi alle mo-

(93) Atti e memor. (1863).

(94) Atto del cancelliere comunitativo, Cesare Gadio (Archiv. parm. e piac.).

(95) Provig. del comun. di Piac.

(96) Vedi elenco al n.° I.

(97) Vedi n.° II, nota 17.

nete terriere non avesse effetto: infatti per molto tempo ancora durarono sulle parpagliole gli usati busti dei due Farnesi.

L'elenco nostro mostra come siansi fatte parpagliole colle iniziali A. P. di Alessandro Pedemonte negli anni 1595, 1596, 1597, 1598, 1599, 1600; e una senz'anno, allogata da noi tra 1596 e 1597. Una carta dell'archivio parmense reca nota delle parpagliole fabbricate dal Pedemonte dal 16 dicembre 1595, al 14 dicembre 1596 e sono marchi 1849: il perchè se 150 parpagliole entravano allora nella libbra, 100 quindi nel marco; e però 184900 furono le parpagliole licenziate in un anno, anzi in mesi otto, mentre non se ne licenziarono in giugno, luglio, agosto e settembre. Questo zecchiere non giunse al termine della sua locazione, essendo egli morto prima del 4 dicembre 1598 e subentratogli Paolo figlio proprio, come da atto di questo stesso giorno, col carico di adempiere tutte le obbligazioni paterne (98). Ciò nondimeno abbiamo parpagliole del 1599 e 1600 con le iniziali A. P. di Alessandro Pedemonte, e degli stessi anni colle iniziali P. P. di Paolo Pedemonte. Quanto a quelle di Alessandro col 1599 può credersi che fossero da lui approntate nel declinare del 1598; e quanto a quelle del 1600 colle iniziali A. P. è da supporre, cosa non rarissima nelle nostre zecche, che Paolo Pedemonte le stampasse prendendo un conio del diritto fabbricato dal padre e un proprio rovescio improntato del 1600 (99).

Dopo che da questo zecchiere fu compiuto il quinquennio della locazione paterna, la Comunità gli affidò la cura della zecca per altri cinque anni, mediante convenzione rogata il 3 febbraio 1601 del cancelliere Cesare Gadio, cogli identici patti della locazione precedente. Nel nostro elenco delle parpagliole ne sono colle iniziali P. P. (Paolo Pedemonte) del 1600, 1601, 1602, 1604 e 1605 e una senz'anno che forse fu fatta nel 1603.

(98) Tanto leggesi in una locazione della zecca piacentina del 1601 in Paolo Pedemonte, della quale diremo. È da supporre che Alessandro Pedemonte fosse morto appena poco prima del 4 dicembre 1598, perchè non è a pensare che la zecca potesse stare a lungo sospesa, tanto più che non mancava appropriato successore qual era il figlio stesso di Alessandro.

(99) Di ciò chiarivami l'egregio signor Michele Lopez direttore del Museo parmense di Antichità.

Senza che si conoscano nuovi capitoli, Paolo Pedemonte si continuò nell'esercizio della officina monetaria di Piacenza, poichè abbiamo parpagliole del 1607 e 1609 segnate delle sue iniziali P. P. Quali fossero le condizioni di queste ultime monete ignoriamo, ma può ritenersi che non fossero mutate da quelle delle parpagliole precedenti, così prossime erano. Ma nella cura della zecca durò ancora il Pedemonte, e lungamente, trovandosi doppie d'oro piacentine dette della lupa, e altre dette del vento, degli anni 1611, 1612, 1616 e 1618 colle iniziali P. P. di esso zecchiere: il quale non pare che ancora cessasse dal suo officio ma in esso si tenesse fino al 1623. Di fatto era costume in fine d'ogni anno rilasciare ai zecchieri i saggi della bontà dell'oro e dell'argento delle monete fabbricate l'anno stesso; e però ciascun zecchiere li richiedeva, ed ottenuti, aveva come una collaudazione dell'operato suo. Di saggi o esperimenti rilasciati a Paolo Pedemonte ne troviamo dal 1601 fino al 1624 (100); e in quest'ultimo anno appare che egli avesse cessato l'ufficio di zecchiere, poichè concedendosegli i saggi, lo si dice *alias zecchiere*. Ben è vero che in una carta dell'archivio piacentino, dei 7 gennaio 1622, un Vincenzo Brignali è detto zecchiere di Piacenza, ma non conosciamo capitoli di zecca con lui convenuti; e quella carta gli dà solo facoltà di battere soldi, sesini e quattrini: forse egli ebbe una missione provvisoria.

Dacchè Paolo Pedemonte entrò all'esercizio della zecca piacentina fino al suo uscirne, non abbiamo che i capitoli del 1601, e ancora erano identici a quelli del 1595; e però la mancanza di nuove convenzioni in fatto di monete per lo spazio di ventotto anni ci lascierebbe ignari delle ulteriori condizioni delle parpagliole ove non ci soccorressero all'uopo altre memorie. Per queste in fatti sappiamo come, sebbene nel museo di Parma e presso me non siano parpagliole effettive al di là del 1609, certo se ne coniarono di posteriori. Nel 1614 ai 24 di gennaio il governatore dello Stato di Milano pubblicò una tariffa di monete tra le quali

(100) Archiv. piacent.

sono notate le parpagliole piacentine dalle due teste, che diconsi a peso di grani 46 ciascuna, a bontà di oncie 2 grani 19 ed al valore (rame compreso) di lir. milan. 1, sol. 5 per oncia, e di sol. 2 ciascuna. Altra tariffa del 26 aprile 1616 stabilisce il valore delle parpagliole di Piacenza in sol. 3, den. 3, alla quale determinazione venne la comunità di Piacenza perchè in Parma s'era già mutato il valore delle monete (101).

Correvano le parpagliole piacentine anche nel 1622, perocchè in una grida a stampa del 3 gennaio di quest'anno si legge che il valor vero delle parpagliole era di sol. 2, den. 6 e il valore corrente di sol. 3, den. 6 come in Milano (102). Della bontà di queste parpagliole è cenno in un saggio di monete fatto in Parma nel 3 febbraio 1623 da Giovanni Sarturano detto Ghidotto, assaggiatore piacentino: la quale bontà fu trovata di oncie 2, den. 20 per libbra (103), certamente la bontà tollerata; il perchè qui si riconosce uno scadimento dalla bontà delle parpagliole del 1595 e 1601 che era di leghe 3 con grani 2 di rimedio per oncia (104) il quale scadimento veniva poi accresciuto dal maggior valore che davasi alle nuove monete il quale in Piacenza era ancora di sol. 2, den. 6 e in Parma di sol. 4 (105). Il peso delle parpagliole del 1622 riteniamo di grani 46 $2\frac{1}{2}$ come nel 1595, dacchè non lo troviamo diminuito che di grani 1 $2\frac{1}{2}$ dopo ventun'anni. Innanzi che si facesse una nuova locazione di zecca, dopo che Paolo Pedemonte cessò di zecchiere, si ha ancora ricordo delle parpagliole piacentine in una grida fatta sul principiare del 1624: ivi queste parpagliole a moneta di Parma sono valutate sol. 4 l'una, e a moneta di Piacenza sol. 3, den. 6 (106).

(101) Archiv. piacent.

(102) Non è da credere che questo valore fosse dato alle vecchie parpagliole del 1609, ma sì ad altre novellamente fatte; poichè non sarebbe accettabile che per lo spazio di tredici anni non si fossero coniate parpagliole mentre prima tante se ne coniarono ogni anno. Vedi n° IX nota (109).

(103) Affò, nelle zecche d'Italia del Zanetti, V. 242.

(104) Questa differenza in bontà mostra che veramente si sono fatte parpagliole nuove dopo il 1609.

(105) Affò, luogo cit. V. 247.

(106) Zanetti, V. 247.

IX.

1624 — 1652

Nell'esercizio della zecca piacentina a Paolo Pedemonte succedette un Luca Xel tedesco, per convenzione del 25 settembre 1624, stipulata con atto del cancelliere comunitativo Gianbattista Duranti. La impresa doveva durare cinque anni a cominciare dal primo gennaio del 1625. Lo Xel già zecchiere in Guastalla, fu chiamato a Parma da Magno Lippi per lavorare seco in quella zecca. Ivi da principio lo Xel adoperava con molta lentezza, sicchè ne vennero lamenti i quali ei rimandava ai magistrati; ad ogni modo, ritenutosi inetto, lo si licenziò, ed allora egli si accontò colla zecca di Piacenza, dove con molto di bravura si sdebitò degli obblighi assunti (107). Dalla locazione in lui fatta e contenente trentatre articoli, più cinque addizionali, non è verbo che abbia relazione colle parpagliole. E ciò nondimeno, allora, e tempo dappoi, queste monete si batterono in Piacenza.

Di esse infatti è menzione in un progetto di nuove impronte per le monete piacentine fatto da questo Xel e indiritto il 17 luglio 1625 al Cardinale Odoardo Farnese, zio e tutore del Duca Odoardo. Il progetto fu rimandato con lettera del Cardinale in data 20 settembre di quell'anno, colla quale veniva approvato quanto riguardava alle monete fine, e rispetto a quelle di bassa lega dicevasi si ordinerebbe in breve il da fare (108). Limitandoci alle parpagliole leggiamo nel progetto: « Per Parpagliola solita a farsi qua, » in cambio delle due teste si pol fare una testina di Sua » Altezza per il diritto; e per rovescio la figurina solita » dell'Abbondanza (109) ». E come di questi tempi, e anche prima a quanto pare, facevasi la parpagliola doppia in Piacenza, così in proposito diceva il progetto: « Per la

(107) Zanetti, V. 247, 244, 249.

(108) Archiv. di Parma.

(109) È dunque evidente che fin qui coniaransi ancora le parpagliole col due busti di Alessandro e Ranuccio Farnesi.

» Parpagliola doppia, nominata Cinquina, si pol far l'istessa » impresa: siano queste fatte cioè per il diritto un Arma » Ducale, e per il roverso una Santa Giustina ».

Nella lettera del Cardinale dicevasi ancora che i ponzoni della nuova monetazione sarebbersi fatti intagliare dallo Spiga. Era costui Michelangelo Spiga milanese al quale affidavasi la cura de' conii per le zecche di Parma e di Piacenza, mediante atto Camerale del notaio Faelli, addì 10 febbraio 1626. Lo Spiga acconcerebbe e anche farebbe di nuovo i ponzoni delle due zecche, le fornirebbe di *Alfabeti et Millesimi*; e formerebbe impronte diverse dalle usate, una volta ogni quattro anni se richiesto, assisterebbe gratuitamente lo zecchiere di Piacenza Luca Xel, o qual sia altro zecchiere di Parma e Piacenza. E il Magistrato camerale prometteva far pagare allo Spiga cento ducatonì ogni anno in quattro termini. Questo intagliatore operò certamente, poichè ai 17 d'agosto del 1626 il Magistrato ordinava un mandato di cinquanta ducatonì in favore di lui, per due trimestri compiuti il 10 d'agosto stesso.

Il progetto dei nuovi tipi non sappiamo se venisse approvato per le monete basse e se, anche approvato, si mettesse ad effetto. Certo è che parpagliole semplici colla testa del Duca e la figura dell'Abbondanza non si conoscono. Ma la parpagliola doppia doveva improntarsi dal diritto coll'arme del principe, e dal rovescio colla figura di S. Giustina; e per vero una moneta siffatta non ci manca, ed ha questa leggenda: ODO . FAR . PLA . E . PAR . DVX . V, cioè *Odoardus Farnesius Placentiae et Parmæ Dux quintus*; e nel rovescio: S . IVSTINA . PLA . PROTE . ossia *Sancta Iustina Placentiae Protetrix*. Lo stemma ducale nel diritto, sormontato da corona fiorita di gigli, è spaccato a tre pezze; la prima e la terza suddivise da linea orizzontale per lo mezzo e fattone quindi quattro, portanti 1 e 4 fiori di giglio, 2 e 3 una zona orizzontale a sinistra e tre diagonali a destra: e la pezza mediana tiene uno scudetto colle palle medicee, sormontato da confalone. Nel rovescio è la S. Giustina stante, in abito monastico, con pastorale nella mano sinistra.

Ma era poi questa la nuova parpagliola doppia di Piacenza, dacchè il tipo ne è sì rispondente? Il suo peso è di grani quasi 53, lo che presenta una differenza di quasi grani 7 sopra i 46 che pesava la parpagliola doppia del 1643, come vedremo; differenza che sarebbe troppo forte quando nelle parpagliole il peso fu sempre ben poco variato: e però questa moneta non può essere la parpagliola di che è detto nel progetto, e più innanzi vedremo quale altra moneta veramente essa fosse. Il progetto stesso dice che la parpagliola doppia era nominata *Cinquina*, assai probabilmente perchè il suo valore era di soldi 5 in origine ossia il doppio del valore della parpagliola semplice che originariamente e per più anni valse soldi 2 1/2: ma cresciuto il valore di questa fino a soldi 3 1/2 la parpagliola doppia crebbe fino a soldi 7, e tal valore serbava ancora nel 1643. Una grida del 1624, pubblicata dall'Affò (110) porta: *Cavallotto di Piacenza con sopra S. Iustina, soldi 7*; e di seguito: *Parpagliole di Piacenza sol. 3, den. 6*. Forse quel *Cavallotto* era la parpagliola doppia, nonostante la diversa denominazione la quale fin qui non vidi mai data a niuna moneta di Piacenza.

Intanto venuta a termine la locazione del tedesco Xel, si diede la condotta della zecca piacentina a Lodovico Fermi per un solo anno, mediante convenzione stipulata per atto del cancelliere del comune Marco Bianchi, il 17 maggio 1631 (111). I patti erano in tutto eguali a quelli convenuti collo Xel; e bisogna credere che il termine del contratto fosse prorogato per parecchi anni, perocchè nel 1643 addì 30 dicembre essendosi affidata la zecca piacentina a Gianfrancesco Manfredi mantovano, leggesi in una memoria dell'archivio piacentino dei 7 gennaio 1644 che essendosi nuovamente concessa la zecca di Piacenza e Parma a Gianfrancesco Manfredi, l'assaggiatore Giovanni Novati fece saggio di centoquindici dobloni fabbricati da Lodovico Fermi zecchiere antecessore (112).

(110) Zanetti, V. 247.

(111) Archiv. piac.

(112) Giovanni Novati piacentino non tanto fu assaggiatore di monete ma coniatore; di che fa testimonianza l'Affò (Zanetti, V. 283) ove dice delle

Malgrado che la locazione del Fermi non accenni a parpagliole piacentine, abbiamo una grida a stampa del 17 luglio 1635 che le valuta al corso di sol. 3, den. 6 ciascuna: il perchè è sicurezza che codeste monete uscissero ancora della zecca piacentina. E uscirono pur più tardi, di che ne assicura quanto leggesi nell' *Aritmetica pratica* di Giulio Bassi piacentino, stampata in Piacenza da Gianantonio Arduzzoni nel 1645 (113). L'opera è dedicata al duca Odoardo Farnese, con lettera del primo gennaio di quest'anno; ed essendo lavoro di grande mole e arduo per molteplicità di calcoli, non potè prendere a farsi se non più tempo prima, e certo indietro dal 30 dicembre 1643, poichè il Bassi parla del Fermi come di colui che era attualmente zecchiere, e sappiamo che a questa data ei più non l'era, subentrato a lui Gianfrancesco Manfredi. Possiamo quindi argomentare che il Bassi cominciasse il suo libro nel 1643, e nel corrente di quest'anno lo producesse almeno fino al luogo dove ricorda il Fermi, del quale egli così dice: « Nei quesiti d'al-
 » legazione dell'argento e dell'oro ho usato ogni opera in
 » mostrare solo la semplice operatione con la solita facilità,
 » per essere materia necessaria a Zecchieri et Orefici, li
 » quali per lo più non attendono ad altro se non alla pra-
 » tica, non curandosi della teorica, essendo cosa che aspetta
 » a Matematici. È ben vero che il nostro Sig. Lodovico
 » Fermi Zecchiero di Piacenza non si deve connumerare
 » fra questi tali, perchè non solo ha buona cognitione della
 » pratica et teorica di questa scienza, ma è perfettissimo
 » ancora nella Geometria » (114). Il Bassi dunque ragionando delle parpagliole piacentine non potè accennare che a quelle

monete che questo artista fabbricava per Parma, dal 1648 al 1652. Faceva nel 1653 l'intaglio di un testone per quella città, ma ebbe noie assai pel tipo, e fu commesso farsene un altro al fratel suo che stava in Parma; di che sdegnato Giovanni dimandava licenziarsi dal servizio (ivi, 289). Appare che in questi tempi la *Ponzoneria* o intaglio de' conii fosse unicamente in Piacenza (ivi, 290).

(113) Se ne fecero altre due edizioni in Piacenza, una del 1666 per Giovanni Bazacchi e l'altra del 1765 per Orcesi e Tedeschi con aggiunte di Giuseppe Porcelli piacentino.

(114) *Aritmet.* pag. 234 (prima ediz.).

dei tempi nei quali il Fermi era zecchiere in Piacenza, che fu tra 1631 e 1643, e però determinatamente in quest'ultimo anno nel quale è tutta ragione di credere che il Bassi lavorasse alla sua aritmetica. Della parpagliola doppia egli dice che valeva soldi 7, era a peso di grani 46 e a bontà di oncie 7, denari 10, e però a fino di grani 28, 430: e quanto alla semplice ne dà il valore in sol. 3 den. 6, il peso in grani 45, la bontà in oncie 2, denari 20, e quindi il fino in grani 10, 625 (115). Ma il Bassi aggiunge che il valore delle parpagliole non era proporzionale a quello del ducato, imperocchè valendo questo soldi 210 e la parpagliola doppia soldi 7, occorre trentasei di esse per bilanciare il valore del ducato, mentre facendo gli opportuni calcoli, ne bastavano a un di presso ventuna, al valore prossimamente di soldi 10 ciascuna; e qui il Bassi dice « Per spendersi in » Piacenza le parpagliole doppie se non per soldi 7, tutte » si sono perdute, e credo che non si vedranno più, perchè la » sua forma sarà restata ne' crosoli delli Zecchieri e Orefici ». Poi prova parimenti la sproporzione tra la parpagliola semplice e il ducato, dicendo come quella moneta dovesse valere sol. 3 $\frac{17771}{21509}$ « la quale parpagliola spendesi in Piacenza per sol. 3, den. 6, ma pochissime ne compariscono, » perchè in altre parti si devono spendere per qualche cosa » di più. ».

Che le parpagliole infatti si spendessero allora e anche prima e poi per maggior valore altrove che in Piacenza, almeno numericamente, risulta dai seguenti rapporti, raccolti dai volumi III e V delle zecche italiane del Zanetti.

(115) Queste nozioni abbiamo tratte dalla prima edizione del Bassi (1645) dove sono dati il valore (pag. 234) e i saggi (pag. 242) della parpagliola, del ducato e di altre monete. Ma l'Argellati nella terza delle sue *Disertazioni sulle monete d'Italia* (pag. 24) riproducendo que' saggi, si valse della edizione del Bassi del 1666 (che per errore dice del 1566) e ritenne i saggi stessi fatti appunto nel 1666, mentre lo furono nel 1643. Avvertasi che il Bassi a pag. 234 dà il peso della parpagliola in grani 42, intendendo quello che doveva essere per la corrispondenza col ducato, ma in realtà il peso era di grani 45 come egli dice nei saggi a pag. 242, andandone (salvo piccolissimo divario) 154 per libbra.

Anni	VALORE delle PARPAGLIOLE in Piacenza		VALORE delle PARPAGLIOLE fuor di Piacenza		
	Soldi	Denari		Sol.	Den.
1616	3	3	in Sabioneta .	4	»
1624	3	6	in Parma . . .	4	»
1629	3	6	in Sabioneta .	5	»
1635	3	6	in Parma . . .	4	»
1637	3	6	in Sabioneta .	5	6
1640	3	6	in Guastalla . .	4	»
1648	3	6	in Guastalla . .	4	»
1652	3	6	in Parma . .	4	»

In questi tempi era un grave disordine nelle monete, perchè, come dice il Bassi, non spendendosi al loro giusto valore, mancava tra esse la debita proporzione; e ne veniva quindi che le troppo più buone emigrassero, con grande vantaggio degli speculatori. Ma questo fatto vuolsi ripetere da remota cagione. Dal 1622 al 1646 resse il Parmigiano ed il Piacentino il duca Odoardo Farnese, piccola ma ambiziosa mente. Pretendeva a spiriti guerreschi e nei moti di guerra de' suoi tempi s'immischiava. Follemente pensò d'impadronirsi dello Stato di Milano; armò più che il paese non comportasse; e fu assai se di mezzo a molti pericoli campasse egli e poca parte de' suoi. Non meno funesta gli fu l'impresa per difendersi dai Barberini, la quale gli andò fallita, e dovette all'interposizione di più potenti di lui d'es-

sere rimesso nello stato anteriore alla guerra. Ciò fino al termine del 1644. Così questo coronato Don Chisciotte traeva a rovina i sudditi, colla intemperanza dei balzelli, i quali portarono lo sconcerto e il disordine nei valori monetarii (116).

Le parpagliole piacentine come abbiamo veduto, spendevansi meno del loro valore in proporzione col ducato, il quale di tempo in tempo ebbe aumenti a cui quelle non tennero dietro. Le parpagliole quindi erano di qui sottratte. Per riparare a questo inconveniente e impedire l'aggiotaggio, si pensò se convenisse crescere il valore della bassa moneta terriera in ragione del ducato; e calcolato quanto s'avesse a crescere quello delle parpagliole piacentine e quello dei cavallotti parmigiani, si trovò che la misura riusciva improvvida e dannosa. Si stabilì allora di sopprimere quelle basse monete e surrogare loro due specie di monete della stessa bontà e di tal guisa accomodate al commercio, che l'una valesse soldi 10 e l'altra soldi 5 (117). Quindi il duca ordinò che entro un mese dalla pubblicazione della grida che si fece in Piacenza agli 8 giugno 1644 (118) si ritirassero tutte le parpagliole piacentine, e i cavallotti e parpagliole parmigiani, facendone cambio, in luoghi a ciò destinati, colle monete nuovamente fatte (119). Ciò malgrado si dovette tollerare il corso delle parpagliole e cavallotti anche a tutto luglio e prorogarne ancora nell'agosto la totale soppressione per ordine emanato addì 13 di quest'ultimo mese (120).

(116) Narrasi che nell'anno 1636 la sola città di Piacenza pagò per servizio del Pubblico da quattro a cinquecento mila scudi di moneta piacentina (Poggiali, *Memor. stor. di Piac.* XI, 169). Lo scudo d'argento di Odoardo del 1636 era a peso di den. 22, grani 20 e a bontà di oncie 9 (Zanetti, V, 256, 264) e però nella somma surriferita era tanto argento quanto sarebbe oggi tra lire ital. 1863200 e lire ital. 2329000; sicchè in medio può ritenersi che la città contribuisse in quell'anno, per le ducali velleità, almeno due milioni di moneta oggi corrente.

(117) Zanetti, V. 275 a 280.

(118) La stessa grida fu pubblicata in Parma il 13 giugno. (Vedi Zanetti come sopra).

(119) In Piacenza erano incaricati del cambio Pier-Luigi Barattieri e Ottavio Bigone Montesanto.

(120) Zanetti V. 280.

Delle monete sostituite in Piacenza e in Parma alle parpagliole e cavallotti l'Affò dice aver veduto quella da soldi 10 per Parma, non quella da soldi 5 (121) e che la prima alquanto logora pesava grani 30. Nelle sopradette gride del 1644 sono descritte le nuove monete. Per Piacenza è detto:

« La moneta di Piacenza da dieci la qual porta da un
» canto l'effigie di S. Antonino Martire Protettore di Pia-
» cenza e dall'altro l'arma del Serenissimo Padrone.

» Un'altra moneta da soldi cinque che porta da un canto
» l'effigie di S. Giustina Protettrice di Piacenza e dall'altro
» come sopra ».

Le gride tacciono sulle altre condizioni di queste monete, ma fortunatamente trovansi nell'Archivio municipale di Piacenza e qui le produciamo insieme a quanto riguarda le monete di Parma, poichè all'Affò fu ignoto: vi ha pure dichiarazione d'altre monete basse delle due città.

1644 7 giugno

« Dichiarazione fatta dall'Ill.mo S. consigliere Moreschi
» delegato da S. A. S. per le monete basse da fabbricarsi
» dal zecchiere generale di S. A. per la città di Piacenza
» e Parma, e così alla bontà e peso seguenti:

PIACENZA

« La moneta da soldi 5 di Piacenza dev'esser alla bontà
» della parpagliola, cioè di oncie 2 den. 22 senza rimedio
» e che ne entrino in una libra 131 174.

« La moneta da soldi 10 dovrà essere della medesima
» bontà, et ce ne entrano in una libra 65 178.

« Li soldi di Piacenza devono esser alla bontà onza una
» d'argento per ogni libra senza rimedio et in peso per
» ogni libra n.° 257.

« Li sesini di puro rame dovranno essere n.° 104 per
» ogni libra. ».

(121) Ivi V. 275.

PARMA

« La moneta da dieci dovrà essere alla bontà del caval-
 » lotto, cioè di oncie 5 grani 22 e ve ne vanno per ogni
 » libra n° 145 1½.

« La moneta da soldi 5 dovrà essere alla med.^a bontà
 » senza rimedio et a peso ce ne entrerà n° 291.

« Li soldi di Parma di bontà di Onc. 1 d'argento fino
 » per ogni libra, nella quale entreranno soldi n° 300.

« Li sesini di puro rame de quali ne dovranno entrar in
 » una libra n° 121 1½.

Da questa dichiarazione apprendiamo che la nuova moneta piacentina da soldi 10 doveva pesare grani 106, 134 con fino di grani 25, 796; e l'altra da soldi 5 ne doveva pesare 52, 663 con fino di grani 12, 800. Presso di me sono due monete piacentine corrispondenti quanto al tipo e al peso alle due da soldi 10 e da soldi 5 sopra descritte; imperocchè la maggiore abbia da un lato il S. Antonino a cavallo colla leggenda: S. ANTONINVS . M . PROT . PLA e nell'esergo SOLDI X; e dall'altro lato ODOA . FAR . PLA . E PAR . DVX . V, e pesi grani 100; e la moneta minore, pure di Odoardo, da noi sul principio di questo N.° descritta, pesi grani 52, 600. Volendo poi essere assicurato anche del fino, ho fatto mettere queste due monete nel fornello di saggio (122) e ne risultò il fino di quella da 10 soldi in grani 25, 472 e dell'altra più piccola, in grani 12, 217, con poca differenza dal vero, dovuta alla poca accuratezza nella miscela dei metalli (123). Ora lasciando di parlare della moneta che porta indicato il valore di sol. 10, diremo che l'altra è quella da sol. 5 ricordata nella sopra accennata grida del 1644 e nella dichiarazione del consigliere Moreschi; poichè

(122) La operazione fu fatta per gentilezza dell'assaggiatore piacentino signor Giovanni Filiberti.

(123) Malgrado la dichiarazione del Moreschi, che non ammetteva rimedii in bontà, forse tacitamente convenivansi, poichè la bontà delle nuove monete dichiarandosi eguale a quella delle parpagliole, doveva essere quindi di onc. 2, den. 20 (Vedi Zanetti V. 242, e Bassi Aritm. 242).

il tipo, il peso e il fino vi corrispondono. È quindi escluso, come dicevamo da principio, che questa moneta fosse la parpagliola doppia di Piacenza di cui è menzione nel progetto di nuova monetazione presentato dallo zecchiere Xel nel 1625; la quale, se pur siasi fatta, non avrebbe avuto che la sola corrispondenza nel tipo colla nuova moneta da soldi 5. E così questa come l'altra da soldi 10 accomodavansi per vero col ducato meglio che le abolite parpagliole: poichè mentre il fino delle parpagliole era esuberante e il valore esiguo in proporzione col ducato, il fino e il valore delle due nuove monete, surrogate a quelle, riconducevano un giusto equilibrio.

Zecchiere generale delle zecche di Parma e Piacenza era Gianfrancesco Manfredi, sotto la direzione del quale furono fatte le due monete da 10 e da 5 soldi (124). Era egli entrato a quella di Piacenza, come è detto, per capitoli del 30 dicembre 1643: capitoli che per rispetto alla fabbricazione delle monete non diferivano punto da quelli del Fermi suo predecessore; salvo che al Manfredi assegnavasi il luogo della officina, posto in Piacenza nella vicinanza di S. Giacomo (125). Con questa locazione la ducal Camera ottenne ciò che molt'anni prima aveva tentato invano: imperocchè soppresso l'ufficio dei due soprastanti alla zecca, comunitativo l'uno, camerale l'altro, la Camera nel solo suo interesse nominò due commissarii, detti *Primo* e *Assistente*: e furono essi primamente in Piacenza Pierluigi Barattieri e Ottavio Montesanto detto Bigone, ricordati poc' anzi; e questa volta il principe potè, senza resistenza, colpire l'autonomia del Comune.

Dopo che colle gride degli 8 e 13 giugno 1644 furono abolite le parpagliole così piacentine come parmigiane, vediamo come in altra grida del 8 giugno 1652 pubblicata in Parma (126), si accenni al valore delle parpagliole delle due città, valutata ivi la piacentina sol. 4 in Parma,

(124) Zanetti, V. 280.

(125) Un canale che passa in quella vicinanza e muore nel colatore Fodesta, ha ancora oggi la denominazione di *Canale della zecca*.

(126) Zanetti: V. 287.

che è quanto dire sol. 3, den. 6 in Piacenza (127); e ciò, malgrado più decreti di proscrizione di queste monete, malgrado il loro ritiro e la sostituzione di altre. Dopo però il 1652 non trovansi più notizie di parpagliole piacentine, le quali durarono spendibili per ottantotto anni, dal 1565 al 1652.

X.

I risultamenti delle cose fin qui dette ponno essere utili alla scienza come fonti di rapporto della monetazione generale, è utili alla economia per la risoluzione dell'antico valore delle monete in quello delle correnti. Ci facciamo quindi a raccogliere in parecchie tavole questi risultamenti.

Rispetto alle parpagliole diamo in una di esse (A) il peso, il titolo, il fino, il valore antico e il valore odierno; ridotti, tranne il valore antico, ad espressioni decimali per il più universale e agevole confronto (128). Il titolo è calcolato tanto nella sua integrità, ossia senza la diminuzione portata dal *rimedio*, quanto con questa diminuzione; adottato poi pel fino la quantità di metallo puro diminuita del *rimedio*, dacchè esso fino era nel fatto così diminuito (129). Per ot-

(127) Lo stesso ragguaglio fatto nel 1635 (Zanetti, V. 268).

(128) Vedi n° II, nota 13.

(129) Egli è ben presumibile che ogni zecchiere siasi approfittato della concessione del *rimedio*; e tale presunzione accennavasi anche nelle locazioni di zecca; dicendosi p. e. che la bontà di alcune monete doveva essere *di onc. 11, den. 10 con rimedio di den. 2 per libbra, talchè levate di zecca siano di netto e senza alcun rimedio, almeno onc. 11, den. 8 per libbra*. Essendo quindi necessario calcolare unicamente il vero fino per avere perfezione di ragguagli, ci siamo attenuti al fino depurato da ogni *rimedio*. Tenevasi il *rimedio* parte integrante della moneta, sebbene ne fosse un depauperamento, ed apprezzavasi nel computarne il valore. In una nota di saggi di monete fatti in Piacenza (senza data, ma verso il 1582) l'operazione sui grossi di Venezia importava:

Oncie 6 1/4 di bontà, coll'argento a L. 5, soldi 8 l'oncia	L.	33.	S. 15
Fabbricazione	»	1.	12
Rame	»	6	6
Denari 2 d'argento per il rimedio in bontà	»	9	9
Valore d'una libbra di grossi di Venezia	»	36.	2

tenere il valore moderno abbiamo dato la traduzione del metallo fino della moneta antica in altrettanto metallo fino di lire italiane donde il valore espresso in queste lire o frazioni di lira (130).

Per perfezionare queste traduzioni, ridotto il fino d'una moneta antica in altrettanto di una odierna, si tenne da parecchi anche conto di tutte quelle cause che producono oggi un valore diverso dai valori antichi dei metalli. Chi trovò queste cause nella diversità dei prezzi del frumento, genere di prima necessità alla vita; chi le trovò nella diversa proporzione tra i metalli nobili; chi nel diverso prezzo del marco d'argento: adoperando certo con buoni ragionamenti, se non sempre con ottimo successo; avvengachè, essendo questo dipendente da un grande numero di elementi spesso irreperibili nella loro totalità; e adottandosi comunemente il metodo degli adeguati che sono spesso il prodotto di fattori lontani e assai diversi, non si potè per avventura ottenere la vera espressione delle cause portanti alterazione nei valori dei metalli in tutti i tempi. Certo in questa materia la indagine di nuovi elementi in larghissima misura porterebbe a conclusioni più soddisfacenti: ma qualunque sia per essere il perfezionamento sperabile in questa maniera di studi, i rapporti metallici ne saranno sempre la base precipua, se non l'unica come alcuni vorrebbero, avuto riguardo al principio universale che tanto è duopo rendere e contribuire quanto si è ricevuto o contrattato. Quindi a questa base ci atterremo, per la quale i dati che abbiamo sono positivi, e opportuni a pratiche conseguenze: non difficile d'altronde un'addizione secondo il metodo che si volesse adottare.

In Piacenza contemporanee alle parpagliole erano altre due monete, lo scudo ed il ducato, ambi d'argento: ai quali come a monete principali si rapportavano le monete inferiori. In una Tavola (B) si riassumono, come nella precedente, gli elementi di quelle due monete.

Una terza Tavola (C), che è il prodotto delle due ante-

(130) Non occorre dire che per termine di confronto prendiamo la lira italiana pesante grammi 5,000, con fino di grammi 4,500.

cedenti, presenta il fino ed il valore moderno della lira piacentina durante il periodo delle parpagliole. Ma questo fino e questo valore hanno diversa misura secondo che siano tratti dalle parpagliole o dallo scudo e ducato. Il qual fatto, come superiormente è accennato (131), procede da ciò, che in altri tempi una moneta rappresentante da sola il valore di più altre inferiori conteneva più metallo fino che non tutt' insieme le inferiori rappresentate; e di tal maniera che il manco di fino in queste andasse a compenso della maggiore spesa per battere più monete che una sola, e del maggior rame col quale le monete inferiori legavansi. Di questa guisa quando nel 1588 il ducato valeva lire 6 e aveva di fino grammi 30, 567, nello stesso tempo le quarantotto parpagliole occorrenti ad equiparare quelle sei lire, ossia il ducato, non tenevano di fino che grammi 27, 624; e intanto esse erano legate con grammi 84, 428 di rame, mentre il ducato lo era con 1, 562. Quindi è che la consistenza vera della lira non dee trarsi dalle parpagliole, ma sì dal ducato. Nella Tavola (C) abbiamo posto a confronto i fini e i valori della lira tratti dai due diversi elementi per mostrare come i rapporti di essi non s'incontrino sempre uniformi; e di tal maniera che all' ultimo la sproporzione raggiunge il grado massimo, trovandosi il fino della lira del ducato superato da quello della lira delle parpagliole. Di fatto nel 1643 le parpagliole valevano sol. 3, den. 6 l'una; e sessanta di esse valevano lire 10, sol. 10 quanto il ducato; ma il fino delle sessanta parpagliole era di grammi 32, 511, mentre quello del ducato era di grammi 30, 494. E più enorme riusciva la sproporzione tra il ducato e la parpagliola doppia, poichè nel 1643 trenta di queste, a soldi 7 l'una, valevano lire 10, sol. 10 come il ducato, e tuttavia il fino di quelle 30 monete era di grammi 43, 497, rimanendo sempre il fino del ducato, di grammi 30, 494. Di qui viene che dove nel 1588 la lira di parpagliole semplici aveva grammi 0, 490 di fino meno che la lira del ducato, nel 1643 ne aveva

0, 192 di più; e in questo stesso anno la lira di parpagliole doppie teneva grammi 1, 238 di fino più che quella del ducato. La quale irregolarità procedeva dai successivi aumenti di valore del ducato non seguiti proporzionalmente dai valori delle parpagliole. A questi disordini si opposero talvolta i Principi e gli incaricati della cura della moneta con ordinazioni che la ritraessero al suo giusto valore, come fu fatto pel ducato nel 1589 e 1594 (132); ma questi temperamenti non potevano contro la sfrenata voglia di arricchire la quale persuadeva, nell'aumento arbitrario dei valori consistere la vera ricchezza, ove pure l'aumento non avesse cagione anche da altre circostanze del pari infrenabili.

Una quarta Tavola (D) porta i valori dell'oro, dell'argento e del rame, in peso e valore antichi, durante il corso delle parpagliole e anche un po' prima, tratti da documenti piacentini, cioè dai libri delle Provvigioni del Comune, da contratti di locazione di zecca, e dalle gride. Que' valori sono elementi opportuni a conoscere la varia proporzione tra i metalli, d'onde altro dato di cui alcuni si valgono, come dicemmo, nelle riduzioni delle monete antiche a moderne. In questa tavola troviamo per gli anni 1574, 1583, 1588, 1589 i valori dell'argento e dell'oro; ond'è che in Piacenza la proporzione tra questi due metalli era:

Anno 1574	—	1 d'oro	=	11,428	d'argento	
» 1583	—	1 »	=	11,136	»	
» 1588	—	1 »	=	11,171	»	
» 1589	—	1 »	=	11,171	»	(133)

Ove la ricerca delle condizioni delle monete e dei rapporti tra i metalli fosse fatta per ciascuna officina monetaria d'Italia, e per tutti i tempi, s'avrebbe modo di giungere ad una sintesi importantissima per la storia della economia politica italiana (134).

(132) Vedi Tavola B.

(133) Con calcoli ardui potrebbe aversi la proporzione tra i due nobili metalli deducendola dal fino contenuto nelle varie monete, delle quali si conoscesse il valore.

(134) Si occuparono di queste ricerche in più o meno larga misura e con variati elementi il Zanetti, il Carli, il San Quintino, il Mulazzani, il Promis e il Cibrario.

Ma nel fatto di riduzioni di monete antiche a moderne, in tempi non troppo discosti dai nostri correvano strani pregiudizi ed errori: imperocchè si sentenziasse, nella restituzione d'antichi crediti doversi avere riguardo al *nome* e al *numero*, cioè al nome delle monete e al numero di esse, senza più. Di maniera che se fosse occorso pagare dieci lire dovute, poniamo, ducent' anni indietro, bastasse restituirne altrettante delle correnti al tempo della restituzione, quando benequelle antiche avessero contenuto un doppio, un triplo, ecc. di metallo fino. E noi provammo e proviamo tuttavia la disastrosa conseguenza di queste o consimili teorie. Nel 1784 o in quel torno cessò l'esercizio della zecca piacentina, avendo Ferdinando di Borbone stabilita in Parma una sola zecca per i suoi Stati. Più tardi questo principe aboliva la vecchia moneta piacentina, sostituita ne' suoi domini la monetazione parmense. In conseguenza di ciò, con suo decreto dei 22 marzo 1795, diede norme per tradurre l'antica moneta piacentina nella nuova parmense per l'importare di obbligazioni anteriori al decreto, e dipendenti dagli atti tra vivi o da quelli di ultima volontà. E però per l'adempimento di obbligazioni precedenti il luglio del 1759, per ciascuna lira piacentina antica dovevasi pagare una lira e quattro soldi di Parma. Come poi dicevasi che al giugno del 1759 si rapportava il primo introdursi di un corso abusivo nelle monete di Piacenza, si fissava che la lira abusiva piacentina dal primo luglio 1759 a tutto il febbraio del 1764 dovesse pagarsi con lire di Parma 1, sol. 3, den. 6. Di questa guisa continuando, diminuivasi gradatamente la equivalenza della lira piacentina a moneta parmense, sino alla data del decreto borbonico. Più tardi cominciò ad aver corso in Piacenza la moneta decimale di franco, sotto il nome di *lira nuova di Parma*, e per decreto sovrano del 22 luglio 1819, la lira vecchia di Parma, ossia 20 soldi, si ridusse a rappresentare centesimi 23,786 del franco o lira nuova (135). Ma come per il decreto del 1795 ogni lira antica di

(135) La bontà della lira vecchia di Parma nel 1785 era di oncie 2 1/4 e nel 1792 fu di oncie 2 1/3, eguale nei due anni il peso di grani 72; di ma-

Piacenza doveva ragguagliarsi a lire una e soldi quattro di Parma per i contratti anteriori al luglio del 1759, così nel 1819 ai centesimi 23,786, rappresentanti la lira, dovevano aggiungersene 4,757, rappresentanti quattro soldi; ossia con centes. 28,543 si ebbe la equiparazione di una lira e quattro soldi di Parma, e quindi anche di un'antica lira piacentina. Non è però concepibile come il decreto del 1795, del quale quello del 1819 è conseguenza, non riguardasse ad un tempo più lontano del 1759, e come il ragguaglio di una lira antica piacentina ad una e soldi quattro di Parma potesse essere soddisfacente per tutti i tempi anteriori indefinitamente (136). I contratti di enfiteusi, i censi irredimibili, i legati perpetui ecc. risalgono spesso ad una origine assai remota, producenti anche oggi e in avvenire i loro effetti. Le investiture per i contratti d'enfiteusi si vanno tratto tratto rinnovando, e però tutte le rinnovazioni operate in Piacenza dopo il 1819 e autenticate da' notai, portano tre diverse maniere di monete per l'ammontare del canone; e ponendo che questo fosse stabilito nel 1754 in lire 10, il notaio in forza dei decreti del 1795 e 1819 vi dirà che quel canone era nel 1574 costituito in lire antiche 10 di Piacenza, che queste si pareggiano a lire 12 vecchie di Parma e queste a lire nuove di Parma (oggi di lire italiane) 2, 85. Ma la lira del 1574 conteneva tanto argento quanto oggi ne contiene lira 1 1/5 di moneta italiana, ossia lira 1, centesimi 20 (137); e però le lire 10 del 1574 dovrebbero essere rappresentate da lire italiane

niera che il fino nel 1785 era di grammi 0, 6885 e però il valore, di centesimi 15, 300; e nel 1792 il fino era di grammi 0, 7140 e il valore, di centesimi 15, 866. Nel 1808, sotto il regime francese, la lira vecchia di Parma fu equiparata a centes. 24, 69.

(136) Si volle coonestare il limite del 1759 riferendo a quest'anno il primo introdursi del corso abusivo della moneta: ma non vigeva esso anteriormente? Se ne potrebbero addurre infiniti esempi, ma per limitarci, noi vediamo che il valor vero del ducato era di lire 6, e il suo valore abusivo comincia fin dal 1589 (Tav. B) e va sempre aumentandosi, talchè nel 1644 fu di lire 10, sol. 10, e nel 1750 crebbe fino a lire 20, mantenuto nondimeno quasi sempre la stessa bontà e peso.

(137) Vedi Tav. C.

12; dunque lo scapito sofferto dal creditore, in grazia dei sopradetti decreti, è di lire italiane 9, 15 sopra 12 ossia del 76 $\frac{1}{4}$ per 100. Ma se la lira vecchia di Parma del 1785 e del 1792 non contenevano in realtà che tanto argento quanto è in centesimi 15, 300, o 15, 867 di lira italiana (138), il creditore patirebbe un maggiore scapito in grazia del decreto che dava a ciascuna di quelle vecchie lire il valore di centes. 28, 543.

(138) Vedi nota 135.

A.

DATA	PESO	TITOLO legale	TITOLO tollerato	FINO tollerato	VALORE antico	VALORE moderno	
—	Grammi	Milles.	Milles.	Grammi	L. S. D.	Fraz. l. it.	
Parpagiolo							
1566, 9 dicembre . . .	2,447888	0, 250	0,248,264	0,607722	2 6	0,135049	(1)
1570, 15 dicembre . . .	2,447888	0, 260	0,248,264	0,607722	2 6	0,135049	(2)
1571, 7 gennaio . . .	2,447888	0, 250	0,248,264	0,607722	2 6	0,135049	(3)
1574, 1 agosto . . .	2,447888	0, 250	0,246,528	0,603473	2 6	0,134105	(4)
1575, 13 ottobre . . .	2,447888	0, 250	0,246,528	0,603473	2 6	0,134105	(5)
1583, 11 novembre . . .	2,349973	0, 250	0,246,528	0,579334	2 6	0,128741	(6)
1588, 1 aprile . . .	2,334419	0, 250	0,246,528	0,575500	2 6	0,127889	(7)
1589, 3 febbraio . . .	2,349973	0, 250	0,246,528	0,579334	2 6	0,128741	(8)
1596, 1 gennaio . . .	2,349973	0, 250	0,246,528	0,579334	2 6	0,128741	(9)
1601, 3 febbraio . . .	2,349973	0, 250	0,246,528	0,579354	2 6	0,128741	(10)
1616, 26 aprile . . .					3 3		(11)
1622, 3 gennaio . . .					3 6		(12)
1623, 3 febbraio . . .			0,236,111				(13)
1624, gennaio . . .					3 6		(14)
1635, 17 luglio . . .					3 6		(15)
1643	2,294896		0,236,111	0,541850	3 6	0,120411	(16)
Parpagiola doppia							
1643	2,345893		0,618,055	1,449892	7	0,322198	(17)
Parpagiola							
1652, 8 giugno . . .					3 6		(18)

(1) Locazione di zecca di questo giorno — (2) Locaz. id. — (3) Idem — (4) Locazione 26 giugno 1574 (5) Locaz. di questo giorno — (6) Locaz. 28 maggio 1583 — (7) Locaz. 3 marzo 1588 — (8) Locaz. di questo giorno — (9) Locaz. 29 agosto 1595 — (10) Locaz. di questo giorno — (11) Grida — (12) Grida — (13) Zanetti V, 242 — (14) Zanetti V, 245, 247 — (15) Grida — (16) Bassi, Aritmet. 242, 234 — (17) Bassi, ivi — (18) Zanetti V, 287.

B.

DATA	PESO — Grammi	TITOLO legale — Milles.	TITOLO tollerato — Milles.	FINO tollerato — Grammi	Valore antico — L. S. D.	VALORE moderno — L. it. fraz.
Scudo d' argento						
1574, 1 agosto . . .	35,494384	0,951,389	0,944,444	33,522458	6 4	7,449435 (1)
Ducatonì						
1583, 11 novembre . . .	32,128537	0,958,333	0,951,389	30,566737	6	6,792608 (2)
1584, 5 gennaio . . .					6	(3)
1585, 1 maggio . . .	32,128537	0,958,333	0,951,389	30,566737	6	6,792608 (4)
1588, 1 aprile . . .	32,128537	0,958,333	0,951,389	30,566737	6	6,792608 (5)
1589, 3 febbraio . . .	32,128537	0,958,333	0,951,389	30,566737	6	6,792608 (6)
1589 fra 3 febr. e 12 apr.	32,128537	0,958,333	0,951,389	30,566737	6 5	6,792608 (7)
1589, 12 aprile . . .	32,128537	0,958,333	0,951,389	30,566737	6 2 6	6,792608 (8)
1593, 9 novembre . . .					6 5	(9)
1594, 26 febbraio . . .					6 6	(10)
1594, 9 marzo . . .	32,128537		0,951,389	30,566737	6	6,792608 (11)
1596, 1 gennaio . . .	32,128537	0,958,333	0,951,389	30,566737		6,792608 (12)
1597, 12 febbraio . . .					6	(13)
1598, 6 agosto . . .	32,128537		0,951,389	30,566737		6,792608 (14)
1601, 3 febbraio . . .	32,128537	0,958,333	0,951,389	30,566737		6,792608 (15)
1603, 15 maggio . . .					6 4	(16)
1609, 29 aprile . . .	32,128537		0,951,389	30,566737	7	6,792608 (17)
1616, 26 aprile . . .					7 16	(18)
1620, 18 gennaio . . .					8	(19)
1622, 3 e 7 gennaio . . .					8 10	(20)
1625, 1 gennaio . . .	32,052041		0,951,389	30,493959		6,776435 (21)
1625, 15 maggio . . .					8 12	(22)
1628, 18 marzo . . .					8 12	(23)
1628, 30 settembre . . .					8 14	(24)
1631, 17 maggio . . .	32,052041		0,952,389	30,493959		6,776435 (25)
1635, 17 luglio . . .					9 8	(26)
1639, 4 settembre . . .					10 6	(27)
1643	32,052041		0,951,389	30,493959	10 10	6,776435 (28)
1643 30 dicembre . . .	32,052041		0,951,389	30,493959		6,776435 (29)
1644 8 giugno . . .					10 10	(30)

(1) Locazione di zecca, 26 giugno 1574 — (2) Locaz. 28, maggio 1583 — (3) Memor. nell'Archiv. piacen. (4) Calcolo di Lodov. Biancolini — (5) Loc. 3 maggio 1585 — (6) Locaz. di questo giorno e lettera ducale, 12 aprile 1589 — (9) Cipelli Cesare cancelliere del Comune — (10) Rogito di Raffaele Perletti — (11) Grida — (12) Locaz. 29 agosto 1595 — (13) Gadio Cesare cancell. del Com. — (14) Grida di Milano — (15) Locaz. di questo giorno — (16) Lettera di Piermaria Campi — (17) Grida. Dati eguali anche nel 20 maggio e nel giugno — (18) Grida — (19) Bianchi Marco cancell. del Com. (20) Grida e Archiv. piacent. (21) Locaz. 25 settemb. 1624 — (22) Bianchi Marco cancell. del Com. — (23) Grida — (24) Zanetti V, 259 — (25) Locaz. di questo giorno — (26) Grida — (27) Memorie di Piermaria Campi — (28) Bassi Giulio, Arim. 234, 242 — (29) Locaz. di questo giorno — (30) Grida.

C.

D A T A	FINO DELLA LIRA		VALORE DELLA LIRA	
	dal fino della Parpagliola Grammi	dal fino dello Scudo o Ducatone Grammi	dal valore della Parpagliola L. it. frazioni	dal valore dello Scudo o Ducatone L. it. frazioni
1566, 9 dicembre	4,861776		1,080394	
1570, 15 dicembre	4,861776		1,080394	
1571, 7 gennaio	4,861776		1,080394	
1574, 1 agosto	4,827784	5,406848	1,072841	1,201522
1575, 13 ottobre	4,827784		1,072841	
1583, 11 novembre	4,634672	5,094456	1,029927	1,132101
1585, 1 maggio		5,094456		1,132101
1588, 1 aprile	4,604000	5,094456	1,023111	1,132101
1589, 3 febbraio	4,634672	5,094456	1,029927	1,132101
1589, fra 3 febr. e 12 aprile . .	4,634672	4,890678	1,029927	1,086817
1589, 12 aprile	4,634672	4,990488	1,029927	1,108997
1594, 9 marzo		5,094456		1,132101
1596, 1 gennaio	4,634672		1,029927	
1601, 3 febbraio	4,634672		1,029927	
1609, 29 aprile		4,366677		0,970373
1625, 1 gennaio		3,545809		0,787957
1643	3,096287	2,904186	0,688064	0,645375
	dal fino della Parpagliola doppia		dal valore della Parpagliola doppia	
1643	4,142548	2,904186	0,920566	0,645375

D.

D A T A	VALORI DELL' ONCIA								
	d'oro			d'argento			di rame		
	L.	S.	D.	L.	S.	D.	L.	S.	D.
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1558, 8 febbraio .				4	18				
1564, 20 luglio . .				5					
1570, 11 dicembre .				5	3				
1574, 26 giugno .	60			5	5				
1582 circa				5	7				
1583	61	5		5	8				
1583, 18 novembre.				5	10				
1584, 5 gennaio .				5	5	6			9½
1584, 17 dicembre .				5	11				12
1585, 1 maggio .				5	10				
1588, 3 marzo . .	62			5	10				12
1589, 3 febbraio .	62			5	11				
1609 circa	81			5	11				
1622, 7 gennaio .				8	3	6			1 3

LA MONETA DI SAN MARINO

Appena venne per la prima volta emessa la moneta della Repubblica di San Marino, S. E. il conte Luigi Cibrario con quella squisita cortesia, che è natura negli uomini che collo studio si levarono sopra gli altri, sovvenendosi del mio povero medagliere, volle farmene dono di due esemplari. Quel tratto delicato di gentilezza per parte di uno dei più dotti e forbiti scrittori di cose patrie mi commosse così, che io mi tenni in debito di attestargliene pubblicamente la mia gratitudine. Nè per quanto io abbia tra me pensato al modo ch'io dovessi tenere a manifestare questo mio sentimento, mi parve che alcun altro meglio accetto dovesse all'illustre e venerando personaggio riescire, da quello all'infuori di trattare della moneta stessa: la quale fu cagione che egli mi onorasse di sì benigna ricordanza, e ch'io dovessi per vincolo di grato animo a lui rimanermene singolarmente legato.

E sebbene io conosca, che le mie forze mal potranno reggere al grave còmpito, tuttavia col maggiore studio che per me si possa, porrommi all'opera, perchè rimanga provato e il grande pregio in che io abbia il dono, e la somma riverenza in che io tenga quella nobile Repubblica, la quale per la semplicità de' costumi, per le virtù ed il valore de' suoi cittadini seppe, sebbene piccola, per tanti secoli mantenersi padrona di se e rendersi rispettata anche ai più potenti ed arditi, i quali, se talvolta osarono attentare alla esistenza di

lei, pur sempre dovettero vedere fallite le ambiziose loro mire.

Mentre ogni comune, ogni signorotto menavano vanto del diritto della moneta, e se ne valevano più per superbia, che pel bisogno de' loro microscopici Stati, la nostra Repubblica fu sempre sì modesta, che venne insino ai nostri giorni senza moneta propria. Che se ora fecela in suo nome coniare, io penso essere, piuttosto che per altra causa, ciò avvenuto per politica necessità. E per vero, unitasi in questi ultimi tempi al Piemonte la Lombardia, fuggiti o vinti i Principi che tenevano in tanti stati divisa l'Italia, tolta alla Chiesa la maggior parte delle sue terre, e fra queste le provincie appunto che il territorio Sanmarinese ricingono, veniva costituendosi per mirabile concordia e tenacità di proposito di Vittorio Emanuele e del popolo italiano, un forte regno d'Italia. Framezzo a tanti commovimenti ed annessioni era savio accorgimento per parte della Repubblica di rafforzare la sua autonomia coll'esercizio del più importante fra i diritti della sovranità, quasi per rendere avvertito chiunque, ch'ella sopra ogni cosa mirava a mantenere la sua indipendenza.

Ma prima di parlare di proposito della moneta sanmariniana, stimo non dispiacerà ai lettori ch'io faccia precedere un breve cenno storico della Repubblica. E senza presumere di voler intorno a questa dire cosa alcuna che possa riescir nuova, in grazia però del segretario per gli affari esteri, l'onorevole Domenico Fattori (1), al quale mi professo grandemente obbligato per essermi stato largo delle nozioni di cui io moveagli preghiera, potrò aggiugnere a quanto già si scrisse, ciò che riguarda la moneta stessa, ed i nomi non ancora, per quanto io mi sappia, pubblicati dei Capitani Reggenti, che dal 1855 ad oggi ressero quello Stato.

Il monte Titano, che colle sue quattro punte si erge maestoso fra i contrafforti dell'Appennino man mano digradantisi verso l'Adriatico, forma insieme colle sue pendici tutto il

(1) Questo gentile e distinto cittadino ebbe già tre volte ad essere chiamato a reggere nel supremo grado la patria; la prima nel 1857, la seconda nel 1861, la terza in questo anno 1866.

territorio della Repubblica di San Marino. La superficie di questo è di ettari seimila centosettantasette circa, la quale nella maggiore lunghezza è di chilometri 12, 611, e nella maggiore larghezza è di chilometri 8, 924, e sta racchiusa tra i fiumi Marecchia e Conca, coi circondarii di Forlì, Urbino e Pesaro che le girano attorno. Tre fiumicelli originati da tre ricchissime scaturigini solcano lo Stato sanmariniano cioè l'Ausa, il Marano ed il San Marino. Gli abitanti traggono da quelle acque guadagno sia con opifizi da macina, sia coll'irrigazione dei terreni piani.

Le rinomate acque minerali sebbene, per esservi propinque, prendano il nome da San Marino, pure stanno già fuori del suo territorio.

La Repubblica si compone della città di San Marino, del borgo dello stesso nome, dei castelli di Serravalle, Montegiardino, Faetano e di alcuni villaggi e casali (2): la sua popolazione buona, sobria, cortese, laboriosa ed ospitale, fiera de' suoi diritti e delle libertà sue gelosissima si fa dagli statisti ascendere a circa 8000: La capitale distante di 19 chilometri da Rimini, di 29 da Urbino, di 9 da S. Leo, sta in cima del monte all'altezza di metri 742 sopra il livello del mare. Dessa è guernita da mura e torrioni: ha nell'interno alcuni palazzi ed edifizii che si distinguono per ampiezza ed eleganza di forma. Le due piazze principali son dette; l'una *del Pianello*, sulla quale trovasi il palazzo del Governo, costruzione del xiv secolo, e la caserma delle milizie; e l'altra *Piazza superiore*, ove havvi il maggior tempio, una torre antica ed il palazzo del celebre archeologo Bartolomeo Borghesi. A questa piazza sovrasta la rocca colla torre della campana, il suono della quale si ode in ogni parte del territorio.

I Galli Sennoni discendendo nella grande vallata del Po presero stanza in essa e nelle circostanti alture, sovrappo-
nendosi agli Umbri che dovettero probabilmente abitare le radici del monte Titano, il quale pare abbia di necessità pur dovuto subire la signoria dei Romani. Poscia l'asprezza stessa del monte facendolo atto alla difesa contro le barba-

(2) Fiorentino, Casale, Pennarossa, Teglio, Domagnano, Acquaviva, S. Giovanni, Valdragone, Cailungo, Montecucco, Cacentino etc.

riche invasioni, quando la potenza di Roma andava scadendo, par certo colà siansi molti fuggenti da quelle orde salvatiche ridotti in salvamento. Ma la storia non potè rintracciare nelle tenebre di quei rimoti tempi la origine di San Marino. A questa si sostituì dai padri nostri la tradizione abbellita da quel poetico sentimento di pietà e di religione, che è il carattere distintivo dell' Evo Medio. Essa ci tramandò che Marino venuto di Dalmazia nel iv secolo di Cristo ad abitar Rimini, dovendo spesso per l' arte sua di scarpellino recarsi sul monte Titano, abbracciato il cristianesimo, colà si ridusse a menar vita di contemplazione e di espiazione, e che avendo egli pure alla vera fede convertita la padrona del luogo, dama riminese per nome Felicissima, ne avesse da questa in dono lo stesso monte.

Le virtù di Marino, la sicurezza del sito erano cagioni per cui colà molti cristiani si rifuggissero onde torsi alle persecuzioni de' gentili; ed in breve si compose una numerosa famiglia tanto più forte, in quanto che, unita co' vincoli della fede, era da questa educata a carità fraterna, e a libertà. Pare sia a ritenersi come cosa certa, che morto Marino, colà dovesse pur quella rimanersi stretta nel santo patto dell' Evangelio; perchè sebbene qui oltre alla storia manchi persino la tradizione, tuttavia sappiamo che indubbiamente nel x secolo quegli abitatori dovettero aver ampliata e munita per la difesa la loro terra; imperocchè Berengario II nel 950 credette trovarvi sicuro asilo contro di Ottone I. Così pure ci è noto che nei due successivi secoli estesero, per via di compere, le fini dello stato in su quel dei Carpegna e dei Feltreschi.

Ma perchè più assai della forza degli eserciti è prepotente quella delle idee, San Marino che pare abbia opposto ai Gentili ed ai Barbari valida difesa, non potè salvarsi dalle parti che per tanti anni sorsero a dilaniare questa misera Italia: le quali sotto gl' infausti nomi di Guelfi e Ghibellini spinsero gli Italiani agli odi ed al sangue. Quelle ire e quelle lotte di tanto accrescevano la potenza dei tirannelli, che a bello studio le attizzavano, di quanto diminuivano quella del popolo; il quale dividendosi, fidente nella parte che parevagli migliore,

mentre credeva di combattere nel nome della patria e della libertà, mandava in rovina la patria stessa e le preparava servitù secolare. Pur quegli uomini non avevano coscienza del male che operavano; perocchè se un solo sospetto metteva in armi una terra, un frate predicando sulla piazza la parola di Dio la richiamava alla ragione, alla mansuetudine, al perdono. E come nelle guerre fratricide i fratelli diventavano accaniti nemici, così nelle paci fraterne i nemici più feroci si abbracciavano fratelli: paci di un giorno; giurate oggi con fede, rotte domani senza slealtà. Uomini e tempi incomprensibili che porgevano insieme esempi di grandi virtù e di grandi vizi. Splendida ma dolorosa prova della sovrabbondanza di vita che sta nelle nazioni nuove, onde erumpevano le forti passioni, che si manifestavano con atti inconsulti ed affatto fra di loro contrarii.

Prevalsero nella Repubblica i Ghibellini, e n'ebbe perciò insieme con Federigo II la scomunica dal IV Innocenzo nel 1247; come ancora dal seguir essa questa parte ne venne l'alleanza colla Casa dei Montefeltro che pure era Ghibellina: alleanza che continua durò quanto quella Casa. Ed i Sanmarinesi col sangue loro più volte la data fede suggellarono; nè per rimanere in questa temettero d'incontrare le ire di papa Giovanni XXII, che li colpiva insieme col conte Federigo I di anatema. Ma se sapevano sacrificarsi devoti agli amici, non avrebbero mai sofferto che questi pur solo accennassero di attentare ai loro diritti ed alle loro franchigie. Così successe quando i podestà feltresi vollero imporre sopra San Marino alcuni balzelli. Ed Umberto e Benvenuto, vescovi di Feltre, provarono in più scontri quanto valesse la spada in mano a que' fieri repubblicani; di modochè trovarono miglior consiglio quello di rinunciare ai loro mali disegni contro la Repubblica, la quale poi generosa diede asilo al secondo di quei vescovi, quando venne di sua sede cacciato.

Molte furono le lotte che la Repubblica ebbe a sostenere per la difesa della sua indipendenza e contro i vescovi di Feltre, e contro i Malatesta ed i Governatori della Romagna: ma sia pel sito stesso mirabilmente, come già si disse,

atto alle difese, sia pel valore e per la prudenza de' cittadini, non solo potè da quelle insidie uscire illesa, ma destramente alleatasi con Alfonso di Aragona re di Napoli, Pio II e Federico d' Urbino fiaccò l'orgoglio in ispecie dei Malatesta, sopra i quali conquistò ad incremento di se stessa le terre di Fiorentino e Mongiardino, non che quelle di Seravalle e Faetano. Onde si fece ognor più ricercata ed ambita dai vicini Signori la sua alleanza.

Cesare Borgia fingendosi amico alla nostra Repubblica, introdotte ne' fortilizi con arte le soldatesche, per tradimento, degno del Valentino, se ne fece signore; ma buon pro non gli fece.

In queste lotte frattanto durò San Marino per quasi due secoli, mantenendo salda sempre l'amicizia coi Montefeltro, poscia coi Della Rovere, che a quella Casa, spentasi in Guidobaldo I, succedettero nella signoria; finchè anche questi in sul principiare del XVIII secolo mancati coll'ultimo Francesco Maria, si pose sotto la protezione del Pontefice.

Un ultimo tentativo venne fatto contro la libertà de' Sanmarinesi, e fu quello del Cardinale Alberoni che, cacciato di Spagna, governava nel 1739 le Romagne: ma anche questa volta la virtù de' figli fu quella che salvò la madre. Con ardenti e nobili parole narra il Botta (3) quel caso, per cui rimarranno immortali i nomi di Alfonso Gangi, capitano, di Giuseppe Onofri, di Gerolamo Gozj. Clemente XII con atto di giustizia, che fa onore al nome suo, fece contro dell'Alberoni ai Sanmarinesi ragione, e richiamato quegli di colà, reintegrò questi nella pienezza de' loro diritti. Nè da meno di Clemente fu il Pontefice Pio VI che riprovando gli atti del Cardinale Valenti, pure legato delle Romagne, volle rispettata la indipendenza di San Marino.

Napoleone I, allora generale della Repubblica francese, andando all'impresa delle Romagne, mandò il Monge ambasciatore a San Marino, perchè fossero colà conosciute le benevole intenzioni della Francia verso della Repubblica; ed anzi le fece offerire terre, che essa rifiutò, grano, che essa accettò

(3) Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini Vol. VII. Libro 42.

ponendone per condizione il pagamento, cannoni, che non seppe trovar modo di ricusare, ma che poi non si curò di ritirare dal generale Sauget, che aveva ordine di consegnarli.

Fu Leone XII in sui primi tempi, ch' egli ebbe la sedia pontificia, non troppo favorevole a San Marino: ma Antonio Onofri (4) inviato nel 1824 oratore a quello seppe far sì che l'animo del Pontefice si volgesse alla Repubblica amico, riconoscendola e volendo se ne mantenessero inviolati i diritti.

In mezzo a tante vicende politiche San Marino si mostrò sempre ospitale; e per non cercare esempi antichi, solo uno ne citerò più vicino a noi, che di grande lustro torna a quello Stato, e gli dà diritto alla gratitudine di tutti coloro che tengono in onore la virtù.

Dopo che i Romani nel 1797 si vendicarono in libertà creando una Repubblica Romana, e che i Francesi dovettero da quelle parti ritirarsi, gli Austriaci rimasero, sebben per poco, padroni della Romagna. Il Commissario imperiale intimò a San Marino di non dare ai repubblicani francesi ricovero. Ma il Governo fedele al principio, che val meglio rispettare i diritti degli uomini che non vantarli, facendo all'umanità ragione sopra i dettati della prudenza, coraggiosamente mantenne ed esercitò con generosità, come sempre aveva fatto per lo passato, il diritto di asilo a favore di quegli infelici.

Lo Stato era fin dai più remoti tempi retto da statuti municipali; ma di quegli antichissimi ordini nulla ci pervenne, e solo la loro esistenza è accertata dalla riforma che se ne fece nella prima metà del secolo XIII, come in quel torno avvenne presso quasi tutti i comuni italiani. Altre riforme ebbero luogo nell'anno 1353, in sul finire del XVI secolo e nel 1652. In antico il potere sovrano risiedeva nell'*Ar-*

(4) Rispettabile diplomatico che aveva già rappresentato la Repubblica Sanmarinese a Roma ed a Milano nel 1798 per conchiudere un trattato di amicizia colla Repubblica Romana e colla Cisalpina. Ei fu di nuovo a Milano nel 1805, quando Napoleone I assunse la corona d'Italia. In queste ambascerie l'Onofri si guadagnò la stima e la benevolenza di tutto il corpo diplomatico.

ringo, consiglio composto dai rappresentanti di ciascuna famiglia: ma come per prova i cittadini si avvidero che il soverchio numero dei reggitori, generando confusione e discordie, più a danno che a vantaggio riescisse della cosa pubblica, statuirono che all'*Arringo* si sostituisse il *Consiglio Principe*, il quale spesso variò nel numero de'suoi membri, finchè venne in quello attuale di sessanta fermato. A questa assemblea sovrana è riserbata la trattazione degli affari di più grave momento, non che la elezione dei *Capitani Reggenti*, nei quali sta l'autorità esecutiva. Fra questi ed il Consiglio Principe havvi un minore Consiglio chiamato *Consiglio dei XII*, perchè composto di dodici votanti scelti fra i membri del Consiglio generale. Havvi ancora un *Congresso delle finanze*, ed un *Congresso degli affari esteri*, composti di nove membri egualmente scelti nel Consiglio dei LX. I Capitani Reggenti sono due; pari in autorità: l'uno è scelto fra gli abitanti della città, l'altro fra quelli del contado: entrambi denno essere nati nello Stato: e la elezione loro è fatta ogni sei mesi, ed entrano in ufficio al primo di aprile ed al primo di ottobre. La legge non ammette la rielezione immediata a questa carica; ed infatti la lunga serie dei Capitani presenta due soli esempi di deroga a tal legge: l'uno è nel 1739, quando venne confermato quell' Alfonso Gangi di cui parlai più sopra, l'altro accadde nel 1787, in cui nell'aprile vennero confermati Giuliano Gozj e Francesco Faetani, che già tenevano la Reggenza fin dall'antecedente ottobre. Ma la rielezione del Gangi trova fondamento nella generosa fermezza da lui contro dell' Alberoni mostrata, e la seconda ha per motivo la salute della patria minacciata dai Legati della Romagna.

La prima elezione di Capitani, di cui rimanga a noi memoria certa è quella che ebbe luogo pel primo aprile del 1224, senza però che si conoscano i nomi degli eletti. Di quella che ebbe, correndo lo stesso anno, luogo nell'ottobre sappiamo ch'ei furono Oddone Scariddi e Filippo da Sterpeto. Mancano parimente nella serie, che ho sott'occhio, i nomi di taluni Capitani interpolatamente insino all'ottobre del 1365: ma da questo anno, toltine quelli dell'ottobre 1375,

dell'aprile 1380, dell'ottobre 1386, dell'aprile 1390, la serie è affatto completa. Con piacere io la lessi, essendochè io abbia potuto stabilire due fatti: il primo è la varietà dei cognomi degli eletti, la quale prova che nella nomina non vi ha privilegio di famiglie, come pur troppo veggiamo essere intravvenuto nelle serie dei Dogi di Genova e di Venezia; per cui si argomenta che il voto fu ognora lasciato e mantenuto libero, nè sopra di esso potè la preponderanza di alcuna casa. Il secondo sta in ciò, che di quel posto vennero onorati tutti coloro che col senno o col valore alla patria giovarono. Nulla meglio vale a far conoscere le virtù cittadine di un popolo, quanto la gratitudine inverso di quei suoi fratelli che si fecero grandi per nobiltà di opere. I Capitani sono all'uscir della carica soggetti a *sindacato*.

A seconda della fatta promessa, trascrivo il nome dei Capitani eletti nel tempo che corse dall'anno 1855 insino ad oggi:

1855	1° aprile	Gaetano Belluzzi Francesco Rossini
id.	2° ottobre	Giambenedetto Belluzzi Marino Masi
1856	aprile	Giuseppe Filippi Pietro Righi
	ottobre	Melchiorre Filippi Gaetano Simoncini
1857	aprile	Innocenzo Bonelli Domenico Fattori
	ottobre	Settimio Belluzzi Giacomo Berti
1858	aprile	Francesco Guidi-Giangi Marino Malpeli
	ottobre	Filippo Belluzzi Pasquale Marcucci
1859	aprile	Giuliano Belluzzi Michele Ceccoli
	ottobre	Palamede Malpeli Piermatteo Berti

1860	aprile	Giuseppe Filippi Pietro Righi
	ottobre	Gaetano Belluzzi Costanzo Damiani
1861	aprile	Settimio Belluzzi Giacomo Berti
	ottobre	Melchiorre Filippi Domenico Fattori
1862	aprile	Innocenzo Bonelli Gaetano Simoncini
	ottobre	Francesco Guidi-Giangi Pietro Tonnini
1863	aprile	Giuliano Belluzzi Michele Ceccoli
	ottobre	Giuseppe Filippi Francesco Casali
1864	aprile	Gaetano Belluzzi Pietro Righi
	ottobre	Palamede Malpeli Pasquale Marcucci
1865	aprile	Settimio Belluzzi Giacomo Berti
	ottobre	Filippo Belluzzi Silvestro Masi
1866	aprile	Innocenzo Bonelli Michele Vita
	ottobre	Melchiorre Filippi Domenico Fattori

Da quanto scorgo fra i Capitani chi ebbe il maggior numero di rielezioni è Simone di Antonio Belluzzi (5), che fu per sedici volte chiamato alla Reggenza; l'ultima delle quali egli sostenne in tempo di maggiori difficoltà, quando Cesare Borgia, come di sopra si disse, occupò San Marino. A questo

(5) Prende il nome da questa famiglia il Collegio Convitto di San Marino, nel quale oggi l'istruzione è molto accresciuta e migliorata mercè le provvide cure dell'eruditissimo attuale governatore Conte e Cavaliere Gaetano Belluzzi, cui non venne mai meno la cooperazione del Governo della Repubblica.

tempo la durata della Reggenza fu ridotta a tre mesi; passato però quel pericolo fu tosto fatta di nuovo semestrale.

Niuna legge regolò mai nella Repubblica la parte monetaria; essendochè in essa abbiano corso le monete dello Stato limitrofo; e quando avviene che questo ne tolga alcuna specie di corso, il Governo sanmariniano avverte semplicemente con grida i cittadini, che dessa verrà ritirata nelle casse pubbliche fino ad un determinato giorno; quindi il Governo stesso ne opera lo scambio collo Stato propinquo che ne ha ordinato il richiamo.

Allorquando la Repubblica compose col Regno d'Italia il trattato d'alleanza e di commercio, implicitamente riserbò a se il diritto della moneta. Quel trattato porta la data del 22 marzo 1862, e fu dichiarato duraturo per anni dieci dal giorno, in cui seguirebbe lo scambio delle ratifiche. Le quali operatesi per la Repubblica il 10 e pel Regno il 12 del susseguente aprile, quello scambio seguiva in Torino addì 4 maggio 1862. All'articolo 21 è così stipulato: « Le monete che la » Repubblica credesse col tempo di dover coniare, potranno » aver corso nel Regno d'Italia, purchè siano ragguagliate » al sistema decimale, ed abbiano lo stesso titolo e peso di » quelle Regie. »

A valersi del suo diritto il Consiglio Principe con suo decreto 20 agosto 1863 ordinò che si coniassero 280,000 pezzi da centesimi cinque, pel valore di lire 14,000, e addì 20 febbraio e 1 marzo 1864 si convenne della loro battitura nella zecca di Milano tra la Repubblica e la Banca Nazionale. La fattura de' conii venne allogata a Broggi Francesco incisore in quella zecca; e la moneta fa prova della perizia del distinto artefice. I conii vennero dalla Repubblica depositati nel Gabinetto numismatico di Torino, senza però menomare il suo diritto di proprietà, perlocchè e il ricupero e l'uso dei medesimi stanno in modo assoluto nella volontà di quella.

Il diametro della moneta è di 25 millimetri, il suo peso di grammi 5. Nel diritto ha la seguente leggenda: REPUBBLICA DI SAN MARINO, e nel giro al basso una stella a cinque raggi: nel centro lo stemma della Repubblica che

porta tre monti, a ciascuno dei quali sta sopra una torre da cui esce una fiamma: il campo è di azzurro coi monti di sinopia e le torri co' pennacchi o fiamme di gola. Lo scudo entro cornice accartocciata al vertice è surmontato da corona chiusa; è ornato di un ramo di quercia e di uno di alloro, tenuti insieme da un nastro libero sovra cui sta scritto il motto dell'impresa, LIBERTAS. Il rovescio è senza leggenda nel giro, porta nel centro in tre linee 5 CENTESIMI 1864, entro due rami di lauro incurvantisi a mo' di corona ed annodati con nastro, fra i cappi del quale è la lettera M, che indica di quale zecca sia il nummo uscito (V. Tav. I, n. 8.).

E siccome allora che il Consiglio Principe decretò la coniazione della moneta di rame, stabilì pur anco di batterne in argento; così è assai probabile, secondo quello che di colà mi si scrive, che tra non lungo spazio di tempo altre ne vengano emesse da lire cinque e da lire una. Appena mi sarà dato aver contezza e di queste o di altre che venissero dalla nostra Repubblica coniate, farommi premura di pubblicarle a complemento di questo mio scritto. Il quale, io mi lusingo, vorranno con occhio benigno riguardare i maggiori Nummografi, nella stessa guisa che i maestri sogliono fare scorrendo con compiacenza i lavori de' loro discepoli, allorchè appaia che questi abbiano fatto quanto era in loro, perchè fosse dimostrato l'amore allo studio, la volontà di far bene e la convinzione che altri avrebbe saputo fare molto meglio.

Asti, ottobre 1866.

MAGGIORA-VERGANO

SULLA MONETA

DI FRANCESCO DA VITERBO

—

Chiarissimo Sig. Conte

Rispondo, benchè un po' tardi, ai dubbi da lei mossi a proposito della illustrazione della moneta di Viterbo nel fasc. IV della Rivista Numismatica p. 320. Credo che l'esemplare da lei posseduto sia eguale a quello esistente nel Museo Trivulzio, e che le lettere che stanno nel rovescio siano le medesime cioè F A V P. La sola difficoltà sta nella lettura della prima di quelle sigle che io ho ritenuto essere una F mentre Ella la crede un H. Non parlo dell'incisore che molto erroneamente la fece diventare un R. Io gli aveva mandato non la moneta, ma bensì l'incisione di essa che si trova nella *Revue Numismatique* di Parigi, più una fotografia, per vero dire un po' scura. Malgrado questo egli la disegnò assai male, giacchè oltre alla diversa forma data alla prima di quelle quattro lettere, non seppe vedere che il segno dello zecchiere nel rovescio vicino alla croce e precedente il DE VITERBIO è una piccola aquila, e non una specie di sega come egli fece. Scartato il dubbio sulla R rimane quello sulla H. Ella sa che nel carattere semigotico molto in uso in quei tempi le F si possono per la loro forma facilmente scambiare colle H romane. Non le cito esempi perchè se ne trovano a bizzeffe e nelle monete e nelle iscrizioni e lapidi. Che il carattere usato in quella moneta sia semigotico non v'ha dubbio: lo attestano i T nelle parole *Viterbio* e *Laurentius*.

Se quella lettera fosse stata un H non avrebbe la forma

romana nè gotica ed avrebbe dovuto rassomigliare alla nostra h minuscola.

Dopo aver lette le di lei osservazioni tornai ad esaminare quella moneta e mi persuasi sempre più che essa è un F gotica. Nella quale opinione fui confermato da altri nummofili cui mostrai quella moneta e l'articolo da lei scritto. Ammesso che quella lettera sia una F, e mi pare non vi possa essere dubbio, credo che le ragioni da me addotte per attribuirle a Francesco Da Vico e dar loro quella interpretazione siano abbastanza valide.

La ringrazio della cortesia da lei adoperata nell'esprimere i suoi dubbi. Se posso in qualche modo esserle utile qui per i suoi studi numismatici o di storia cui farà piacere dirigermi senza complimenti le sue richieste.

Mi creda con tutta la stima

Dev.mo Servo
GIULIO PORRO

Milano 30 aprile 1866
Via Borgo Nuovo 12.

DESCRIZIONE DI DUE TESSERE

Somma fu sempre negli Astesi l'ammirazione e la riverenza a Vittorio Alfieri, ed immenso fu sempre il desiderio in loro, che in questa Città ov'ebbe i natali, sorgesse una perenne testimonianza di que' loro sentimenti. Ma Alfieri troppo aveva a pro' dell'Italia operato, perchè gli ordinamenti politici permettessero che in luogo pubblico ed aperto gli venisse innalzato un monumento. Non è perciò a farsi carico del ritardo nè ai cittadini nè alla loro rappresentanza, chè più volte chiesero di tradurre in atto quel santissimo desiderio.

Appena, mercè la cavalleresca lealtà di Carlo Alberto, poterono queste provincie sentire i benefici effetti della libertà, il Municipio diede opera ad onorare il suo più grande Cittadino, e nominò nel suo seno una commissione coll'incarico di raccogliere le sottoscrizioni per la spesa occorrente, e di provvedere ad ogni cosa che fosse necessaria per la esecuzione.

L'opera venne allogata a Giuseppe Dini scultore in Torino, che in una statua un terzo maggiore del vero effigiò il sommo tragedo col tradizionale abbigliamento di cui lo vestì il pittore francese A. Fabre. Ed in quel marmo seppe sì bene ritrarre la nobile figura del fiero allobrogo *non irato ai patrii numi*, ma calmo, pensoso, che chi ben lo fisa, ammutolisce per non disturbare il poeta, che crea ancora una tragedia. Quella testa varrà di per sè sola a procacciare al Dini bella rinomanza ed un nome non perituro fra i più insigni scultori dell'età presente. La parte architettonica della base, in granito con ornati allegorici in bronzo,

venne affidata all'ingegnere Domenico Svanassini da Spezia, autore del disegno del Teatro Sociale che da Alfieri prende nome, e del quale dirigeva con tanta lode la esecuzione. Egli si attenne ad una fedele imitazione delle opere del tempo in cui visse Alfieri, mostrando così un delicato sentire nell'arte.

Questo monumento fu collocato nell'antica piazza d'arme che nel nome di Alfieri venne ribattezzata: piazza alquanto vasta e curiosa di forma, inquantochè rappresenta la figura regolare d'un triangolo isoscele a cui fu tronco il vertice: la base del triangolo occupa il lato meridionale. E siccome all'ingiro i fabbricati hanno il portico, che mancava a tutto il lato di ponente, il quale per sovrappiù presentava una fronte non euritmica, così il Municipio deliberava di compiere la piazza, donando il suolo e le case sovrastanti a chi n'avesse intrapresa la costruzione.

La linea che corre la nuova fabbrica è presso che quella che correvano gli antichi bastioni e le fosse, che la *Città*, propriamente detta, separavano dal *Borgo*, il quale pure era cinto di altre mura che coi primi congiungendosi formavano con essi un solo sistema di difesa. Al capo settentrionale di questa nuova linea era in antico una porta munitissima. Sebbene ogni traccia perfino e di essa e de' bastioni fosse scomparsa, tuttavia a chi conoscesse l'antica giacitura delle fortificazioni facile nasceva in cuore la speranza, che alcuna cosa si fosse per rinvenire negli scavi, la quale alle epoche in cui ebbero luogo i maggiori movimenti di terra si riferisse. Grazie alla gentilezza de' costruttori, signori Andreoli e Pasetti, io potei con ogni diligenza tener dietro a quei lavori, e forse ben pochi furono gli oggetti in quelle terre rinvenuti, che non mi fossero dai braccianti mostrati e venduti. L'ordine de' ritrovamenti fu questo: scendendo fino ai tre metri si raccolsero monetucce dell'evo moderno: dai tre approfondandosi infino ai sette insieme colla terra si estraevano monete medioevali: oltre i sette ricomparve in luce la civiltà romana con borchiette, fibule, aghi crinali, curadenti, punte di giavellotti, bottoni, coppe di bilancie e simili. Nove grandi anfore si scopersero pure..... ma qui quella buona

gente di lavoratori perdetto la testa, e l'ingordigia di trovare dentro di esse il tesoro nascosto, fe' sì che in furia tutte, meno una, fossero ridotte in pezzi, per modo che non potei pur verificare se portassero il nome del vasellaio. Però fra tanti minuti oggetti solo tre monete si rinvennero: un asse, ed un bronzo di Antonino Pio affatto frusti, la terza pure di bronzo ed in ottimo stato apparteneva a Gordiano III.

Nella zona medioevale incontrai miglior fortuna: di là venne il mio primo obolo di Alessandria, ed un bellissimo grosso dell'astese repubblica, altre monete astesi, genovesi e milanesi; un grosso oggetto in ferro che io non arrivai ancora a definire se sia armatura di qualche trave da offesa, oppure un vomere; e finalmente la tessera di cui porgo il disegno alla Tav. I, N° 10.

D. † : AVE : MARIA : GRA. Nel campo entro un giro di perline crocetta in asta, che poggia sopra un piedestallo in forma quasi di M gotica, accostata l'asta da due ali di aquila sparse, o *volo* come dicesi in linguaggio blasonico.

R. † DENARIO : RAXONA. Nel centro croce accantonata da R I I e nel terzo angolo da un mezzo bisante; cioè *denario raxonarii*. Rame: sottile; del peso di grammi 0, 90.

È a notarsi che invece dei due punti qui posti nella leggenda del diritto vi sono dopo la croce due stellette dopo l'*ave* quattro punti appaiati in senso verticale, e dopo il *maria* quattro punti, i superiori appaiati verticalmente, gli inferiori appaiati orizzontalmente. Nella leggenda del rovescio l'interpunzione è fatta con crocette.

Oltre del tipo, parmi che il luogo del rinvenimento possa forse fare supporre essere questo un prodotto della zecca astese, imperocchè non trattandosi d'una moneta la quale poteva aver corso anche fuori casa, ma bensì d'una tessera il valore della quale è per necessità legato al luogo che la produsse, mi sembra cosa assai difficile venisse qui di fuori importata. Se avece di un solo esemplare molti ne fossero stati rinvenuti l'argomento avrebbe maggior peso, ma però io credo non mi si possa fare appunto, se malgrado che niun segno abbia che la mostri appartenere alla nostra officina, io non esitai di collocarla nella serie astese.

Certamente che per me è così ardua impresa a voler dare ragione di quella croce monogrammatica che è nell'area del diritto, cui stanno le due ali appiccicate, che non tenterò nemmeno la prova. Però non tralascierò di esprimere un mio pensiero, che pur non so bene quanto valga. La croce era de' guelfi, l'aquila de' ghibellini: e perchè non potrebb'essere forse che la mia tessera si battesse nello scorrere di quelle frequenti paci o meglio tregue fra le due parti, che si contendevano miseramente il dominio della città?

Ora che ho detto quanto a me paia, farò come il cuculino di quegli orologi di legno, che tosto cantate le ore, si ritira e chiude lo sportello. Il mio scopo era di pubblicare la medaglietta e non di illustrarla, e lo raggiunsi. E chissà che nel leggere questo mio grosso strafalcione, qualche dotto non s'invogli, d'investigare la cosa e coll'ampiezza delle sue cognizioni non arrivi a decifrare l'enigma. Ma per provare l'errore converrà necessariamente ch'ei discopra prima la verità, ed allora egli non sarà più soddisfatto del vero trovato, di quanto sarò io contento dell'errore emesso.

Il chiarissimo comm. Promis nel frontispizio delle *Monete della zecca d'Asti* (1) pubblicò una tessera, che poi nella prefazione dottamente illustrò: egli però ebbe di me assai miglior fortuna perchè la sua porta scritto a chiare note ASTE, cioè *astensis*.

In una delle visite di cui l'egregio Dottore Bonetta da Pavia onorò la mia povera casa, avendogli io fatto osservare la tessera di sovradescritta, mi diceva egli pure possederne una alquanto dalla mia diversa: e gentilmente me ne faceva l'invio perchè la pubblicassi insieme con quella.

D. † * DENARIO * RAXONA. Nell'area croce patente accantonata R I I e nel terzo angolo mezzo bisante.

R. Nella parte superiore croce accostata da due stellette, quindi in quattro linee orizzontali.

DENA RIORA XONA RII — (Tav. I; Num. 9.) La quale facendo stima del tipo dovrebbe appartenere al Consiglio

(1) Sulle Zecche del Piemonte, Memoria Seconda. — Torino, Stamperia Reale MDCCCLIII.

della Ragione di Milano o di Pavia. Sebbene il mio latino non arrivi anche qui a darmi il bandolo per assegnare a questa seconda tessera ed un luogo ed un'epoca precisa, tuttavia la feci incidere perchè credo che questo genere di nummoli possano benissimo servire al complemento della storia metallica. Intanto che gli studiosi cercheranno la ragione di cotali prodotti delle zecche nostre, i collettori staranno in sull'occhio e non li rigetteranno quando loro ne capitino, nè è a fare le meraviglie che un giorno accada ch'essi acquistino molto maggiore importanza che ora non sembrano avere.

MAGGIORA-VERGANO.

DI UNA MONETA INEDITA

DI TORTONA

—

Il Comm. Promis, il cui nome durerà presso noi finchè saranno tenute in onore le storiche discipline, colla prima delle sue memorie *Sulle zecche del Piemonte* (1), rendendo conto di un ripostiglio di monete medio-evali, che gli venne alle mani, toglieva occasione per illustrare brevemente le officine monetarie minori di Acqui, Alessandria, Busca, Cortemiglia, Ceva, Cuneo, Ivrea, Novara, Tortona e Vercelli. Io povero spigolatore ne' campi ne' quali l' illustre nummografo raccolse ampia e nobilissima messe, ebbi la buona ventura di acquistare tre monete inedite provenienti da queste zecche: una di Acqui della quale intrattenni i lettori nello scorso anno, una di Cuneo che mi riserbo di far loro conoscere in altro fascicolo, ed infine un *denaro piccolo* di Tortona del quale porgo il disegno in questo (Tav. I, n. 12).

d. † IM ···· TOR. In mezzo ed in tre linee FR · DRI CVϞ, cioè *Fredericus Imperator*. La D porta il segno di imbreviatura di DE.

r. Senza leggenda in giro: nell'area in tre linee † TE RDO NA. Mistura: pesa milligrammi 500, escucellata.

Dal tipo di questo *Tortonino* che assai da quello pubblicato dal Promis differisce, sperava, al primo momento ch' io lo vidi, di poter trarre alcuna buona conseguenza, che aiutasse a far prevalere la opinione del grande Muratori, il quale non dal secondo ma dal primo dei Federighi vuole concesso a Tortona il diritto della moneta: ed anzi asserisce

(1) Torino, Stamperia Reale MDCCCLII.

averne riportato il diploma. Ma un attento esame mi convinse, che nulla era per ora ad aggiungere a quanto il lodato Promis scrisse intorno a detta zecca (2).

Se col tempo si dimostri, che qualche altra Città abbia coniato solo giovandosi delle amplissime facoltà ai Comuni dal Barbarossa concesse nell'atto della pace di Costanza: oppure avrà luogo la scoperta di qualche diploma od anche solo di altre monete, che per riguardo alla priorità del tipo, portassero maggior luce, allora soltanto l'affermazione del Muratori rimarrebbe provata; mentre ora pare non porga valido argomento per essere sostenuta.

Questo però io fermamente credo che un giorno o l'altro si abbiano per necessità a rinvenire altre monete di questa zecca uscenti, e da quelle finora conosciute diverse: imperocchè le tre cioè il *grosso* il *mezzogrosso* ed il *danaro piccolo* dal Promis dichiarati, essendo al medesimo tipo, e il denarino che ora pubblico appartenendo ad un altro, pare cosa incontestabile che un altro ordine di moneta si abbia colà dovuto battere. Inoltre siccome questa di Tortona era ricevuta nella maggior parte dell'alta Italia, e conveniva grandemente a quel Comune sia per importanza morale, sia per guadagno, mantenere in credito la sua moneta, così non è assolutamente possibile che una sola coniazione vi venisse fatta. E ciò posto, non è a supporre si mantenesse solo colà invariato il conio, mentre presso tutti gli altri Comuni vegliamo, pur sempre conservando invariato il sistema, progressivamente migliorare nei dettagli del disegno, aggiungendo a poco a poco qualche ornamento: da prima con soli punti, in seguito con crocette, rose, trifogli, bisanti, stelle e simili, non che colle lettere delle leggende intagliate molto più elegantemente.

Parmi che riguardo a questa zecca giovi notare un fatto curioso, del quale sarebbe storicamente utile di conoscere le cause che lo determinarono. Come già di sopra dicemmo, la storia ci insegna che l'officina tortonese fu una delle più importanti di questa parte d'Italia, e che da essa dovette usci-

(2) Mem. cit. pag. 29.

re una stragrande quantità di monete, perlocchè dai Numismatici è questa ritenuta comune: e difatto frequentissimo occorre il *grosso* negli acquisti. Ma è poi cosa ben diversa per i *mezzigrossi* ed i *danari piccoli*, i quali rimangono sempre pezzi di alta rarità. Sta fino ad un certo punto il fatto, che essendo questi più esili dei primi più difficilmente abbiano potuto sfuggire frammezzo alle terre all'azione potente delle combinazioni chimiche, ed alle varie cause di distruzione; ma però nella stessa guisa che di altre zecche molto meno importanti, arrivarono fino a noi senza acquistare grado di rarità le minori monete, pare che anche di questa se ne dovrebbero senza grande difficoltà rinvenire. Forse che emettendo la officina tortonese molti grossi pel commercio più esteso, abbia ristretta la fabbricazione dei mezzi e dei denari ai bisogni del minuto commercio de' cittadini? Io non sono da tanto per approfondire una simile questione: mi limito ad accennarla, perchè altri più di me studioso di cose numismatiche voglia o presto o tardi prenderla ad esame.

Asti, giugno 1866

MAGGIORA-VERGANO.

NB. Mentre correggo le bozze di questo articolo, ricevo per cortese invio del Commendatore Promis l'opera sua, or ora pubblicata, in supplemento alle sue *Zecche del Piemonte*, ed in essa è illustrato anche questo nummolo; siccome la tavola I^a contenevane l'impronta, così credetti di non dovere sopprimere l'articolo stesso, come fu primo pensiero. Dello stupendo lavoro del Promis ne terrò parola in questo stesso fascicolo nella parte bibliografica.

M.-V.

UN ESPERIMENTO

DELLA ZECCA DI BOLOGNA

Diamo alla Tav. I, n. 11 l' esperimento di una moneta propostasi e coniatasi a Bologna nel 1860.

È un pezzo da centesimi venti, che riuscendo in argento troppo microscopico e facile a perdersi, l'autore, di cui duolci di non conoscere il nome, propose si facesse in due metalli: di argento il centro, che comprende il giro delle perline e il cerchio attorno di rame.

Prima della convenzione internazionale stabilitasi in Parigi il 2 dicembre 1865 fra Italia, Francia, Svizzera e Belgio per la unione monetaria (1), sarebbe stato questo buon pensiero di possibile esecuzione: ora non più. Noi volemmo tuttavia farlo conoscere perchè questo crediamo essere la prima prova di simil genere che siasi tentata in Italia.

Noi desidereremmo vivamente, che dai signori Direttori delle zecche e dagli intagliatori ci venisse comunicato tutto quanto si fece e si farà sia riguardo a monete, che a me-

(1) In questa convenzione è stabilito che il titolo dello scudo rimanga a millesimi 900, e quello dei sotto multipli di argento sia abbassato a millesimi 835. Il peso dello scudo è di grammi 25 con 3 milligrammi di tolleranza pel peso, e due millesimi per titolo: il suo diametro è di millimetri 37.

Il pezzo da due lire ha il diametro di mill. 27

id. da 1 lira » » 23

id. da 1/2 di lira » » 18

id. da 1/5 di lira » » 15

Però le attuali monete della Svizzera a 800 millesimi di fino avranno ancora corso per anni dodici.

daglie, e loro ne saremmo grandemente obbligati. A questo modo essi efficacemente coopererebbero co' nostri sforzi per raggiungere il doppio scopo che ci siamo prefissi nel pubblicare questo periodico, l'incremento della scienza ed il progresso dell'arte.

Asti, giugno 1866.

M.-V.

QUATTRO MONETE INEDITE

DI MONFERRATO

Mentre si dava fine alla stampa del fascicolo presente mi capitano quattro monetine appartenenti ai Paleologi di Monferrato; e mi affretto di pubblicarle perchè servano quasi di complemento a quanto ho già scritto più avanti sulle monete di questi Marchesi.

A poche zecche certamente, io penso, sia occorso il caso che intravvenne a questa de' Paleologi, la quale formò nello stesso tempo oggetto di ricerca e di studii a due maestri di Numismatica, il Promis (1) ed il Morel-Fatio (2) e ad un principiante qual mi son io. Intanto la serie monferrina progredì immensamente massime ancora colla moneta d'oro che l'illustre Promis rinvenne battuta da Giovanni I, la quale insieme con quella di Teodoro I dello stesso metallo illustrata dal Morel-Fatio, danno piena ragione alla speranza che il primo manifestava nella sua Memoria III delle Zecche del Piemonte, che un dì si avesse a trovare la moneta aurea di ciascun Marchese anche anteriore a Guglielmo II, dal quale solo fino a questi ultimi tempi cominciava la monetazione dell'oro. Ora intanto l'abbiamo già di due: per gli altri verrà di che la serie monferrina se ne arricchirà; imperocchè non è a supporre, alcuno di que' Marchesi rinunziasse alla gloriola di mandare in giro pe' contemporanei e pei posteri il suo nome scolpito su di quel nobile metallo.

(1) Monete inedite del Piemonte. Supplemento. Torino Stamperia Reale. MDCCCLXVI.

(2) Revue de la Num. belge sez. 4, Tom. IV, fasc. II pag. 190.

Di queste due monete l'una è un *forte bianco* di Giovanni primo, di tipo affatto nuovo, l'altra un bianchetto di Guglielmo II, la terza e la quarta una maglia di bianchetto e un sezzino di Giovanni Giorgio, ultimo de' Paleologi che ressero il Monferrato: ed il sezzino assai diverso dai due pubblicati dal chiarissimo comm. Promis (3). Sebbene tutte in istato di conservazione piuttosto cattiva, tuttavia lasciano scorgere quanto basta per essere classate, ed assumere una importanza relativa.

1. D. † MO . . . S * FER Nell'area havvi lo stemma aleramico entro scudo puntato, il quale è accostato da due chiavi, indizio certo che questo nummo fu coniato *in Clavasio* cioè in Chivasso.

R. † IOHES * MAR Nel centro croce patente — Mistura: peso grammi 0, 750. Vedi Tav. III. N.° 1 (4).

2. GV · MAR · MONTFE: Stemma aleramico col grande cimiero precisamente eguale a quello del N.° 22, Tav. V del Promis.

R. Rosetta: SVB · TVM · PRESIDIVM: croce aperta, fiorata ed ornata con crocetta nel centro, simile quasi a quella del *rolabasso* riportato dal citato autore alla Tav. IV. N.° 12. Mistura: peso grammi 1,200. Vedi Tav. III. N.° 2.

3. Rosetta: IO · GEORGIVS · MAR · MO · FE: nel centro targa collo stemma degli Alerami affatto eguale a quella dai primi Paleologi usata.

R. Rosetta: PRIN · VICA · PP · S · R · IM: croce patente nell'area. Mistura bassa: peso grammi 0,795. Vedi Tavola III N.° 3.

4. Questo sezzino è per le due aree affatto eguale ai due di sovra accennati: la leggenda del diritto forse è pur simile a quelle, e dico forse, giacchè solo vi appaiono chiare e distinte le parole IO · GEO: ma quello in che affatto dai già pubblicati diversifica è nella leggenda del rovescio nella quale sta · · VX · CRISTI · S; che penso non altrimenti si abbia a leggere che CRVX · CRISTI · SALVA · NOS ·

(3) Memoria cit. Tav. VII, Num. 7 ed 8.

(4) Questa tavola uscirà insieme col susseguente fascicolo.

Però malgrado il nome di Giovanni Giorgio che vi si scorge in questa ultima moneta, sia per la sottigliezza della medesima, sia per la qualità della materia che pare rame schietto e nulla più, potrebbe forse nascer dubbio che ella non sia veramente prodotto della Zecca Monferrina, e non possa piuttosto essere uscita di qualche altra minore officina in cui siasi voluto contraffare il sezzino del Marchese Paleologo. Il cattivo stato in cui si trova toglie mezzo d'investigare se mai presentasse indizio qualunque, che fosse per porre lo studioso sulla via di riconoscere la vera patria di questo nummolo. Noto per ora il fatto della sua esistenza, attendendo che un altro migliore esemplare dimostri se abbiassi, come credo, a ritenere questo come battuto dal Marchese Giangiorgio, oppure a riconoscere in esso una di quelle tante falsificazioni, intorno alle quali in questi ultimi tempi molto lavorarono i numismatici: e tra questi e sopra tutti il Sig. Morel-Fatio, il quale per siffatta sua virtù di riconoscere ed attribuire le contraffazioni nostre, frutto di lunghi studi e d'una intelligente osservazione, viene dal dottissimo R. Chalon chiamato col soprannome di Edipo (5).

MAGGIORA-VERGANO.

(5) *Revue de la Num. belg. Sez. 4, Tom. IV, fasc. IV, pag. 541.*

Al Chiar.mo Signor Cav. Ernesto Maggiore Vergano.

Nel piccolo Torrente detto *Rio Maggio* poco al dissotto della Chiesa dei SS. Ippolito e Cassiano di Cassano è stata di recente scoperta una Tavoletta di Arenaria della qualità in questi monti comune, essa misura met. 0, 38 di lunghezza a met. 0, 23 di larghezza; su di essa è scolpito un Pesce seguito dalla leggenda IXΘΥCΩΤ alla quale, essendo la tavoletta frammentata sono state evidentemente sottratte alcune altre lettere dalla rottura. Il Pesce è scolpito molto rozamente, non così le lettere, le quali benchè danneggiate dal tempo, e fors'anco dal rotolare nel Torrente, si mostrano di buona forma. Del Pesce allegorico e simbolico oltre ciò che ne scrisse il Costadoni (*Dissertazione del Pesce come simbolo di G. C. presso gli antichi cristiani. Calogera raccolta di Opuscoli T. LXI p. 247 — 329. An. 1749.*) è a leggersi attentamente quanto ne scrisse Gio. Battista Pitra ora Eminentissimo Cardinale di S. Chiesa (*Spicilegium Solesmense T. III p. 499.*) e la lettera a questi diretta dal Chiar.mo Comm. Gio. Battista De - Rossi; (*ivi p. 545.*) mi giovi accennare come questo simbolo sia stato usato solo dai primitivi cristiani, e cessi di comparire sui monumenti alla metà del Sec. IV. Quanto all'iscrizione, io la supplirei, fatte anche le debite considerazioni sulla probabile grandezza della pietra nella sua integrità aggiungendo ηρ. e leggendo perciò ιΧΘυσωτηρ. *Christo Salvatore (cf, Costadoni op. cit. tab. N. 11. Mamachi Ant. T. 1. p. 56.)* Il nostro sasso comprova pertanto che anche su questi monti (*Appenini Modenesi*) La Religione nostra santissima contava seguaci sino nel Sec. IV. mentre il pio Artefice oltre il voler ricordato il Nome glorioso di Cristo, lo confessò ancora Redentor nostro.

In questo stesso luogo di Cassano fuvvi poi più tardi, in

tempi però più rimoti di quelli accennati dal Tiraboschi (*Diz. Top. art.° Cassanum*) una chiesa, coi ruderi della quale fu costruita la Parrocchiale presente, e ne'muri di questa vedonsi in antichissime sculture ripetuti ed il Pellicano simbolico ed i cervi bevanti (*Cf. Sicut Cervus desiderat ad fontes aquarum. Ps. LXI. 2.*)

Sia Ella contento che io chiuda questa lettera archeologica col ripetere l'augurio portato da un Titolo cristiano già del Museo Capranica

VIVAS. IN. DEO.
SEMPER.

Talbignano 29 marzo 1866.

Tutto suo
F. CALORI CESIS.

VARIETÀ

NOTIZIE E DOCUMENTI *riguardanti la Zecca di Genova*

Mentre alcuni miei egregi colleghi ed amici vanno con assidue cure e non lievi spese adunando materiali preziosi per la storia della numismatica patria, o si studiano di illustrarla degnamente con eruditi lavori, credo non debba riuscire inopportuna la pubblicazione d'alcune notizie e documenti, ch' io venni a questo proposito spigolando nelle mie svariate ricerche sulle antichità genovesi. Di tali memorie io verrò qui senz'altro facendo una semplice esposizione giusta l'ordine cronologico; avvisandomi che se per una parte avrò con ciò recato un qualche giovamento agli studiosi, sarò per l'altra sfuggito alla accusa di temerità, che mi sarei senza fallo andato mercando, qualora avessi voluto dare al presente articolo, se non l'importanza, la forma di un trattato, per inoltrarmi arditamente in un campo sul quale, io il primo, confesso di non poter vantare che assai scarsi e limitati diritti.

MONETA GENOVESE

I. BRUNITI. I denari bruniti, così appellati dalla bassa lega e dal *bruno* colore, de' quali si fa menzione da Cafaro sotto gli anni 1102 e 1114, e che furono battuti in Pavia a somiglianza degli antichi denari di quella terra, citansi ancora quale moneta in vigore nel 1164; cioè ventiquattro anni dopo che il Comune di Genova, in forza del noto privilegio di Corrado II, aveva appaltata la battitura

della propria. Per atto del 13 maggio Martino di Ita confessa avere ricevuto sulle doti di sua moglie il valsente di lire venti *monetae brunitorum* (*Chartarum* vol. II, col. 940). È questa per altro la più recente notizia ch'io mi conosca di siffatta moneta.

II. BISANTI MIGLIARESÌ. Per atto del 15 novembre 1253 Pasquale del Bagno e Nicolò Tortorino promettono di pagare ad Oberto Grimaldo *bizancios 4062 miliarienses argenti de Ceca Ianuae vel de Ceca Thuixiae* (*Foliatium Notariorum*, ms. della Civico-Beriana di Genova; vol. I, car. 518); e il 24 aprile dell'anno successivo Ottino Della Torre dichiara che pagherà a Giovanni Granara *tot bizancios miliarienses argenti de Ceca Ianuae ad rationem de solidis 4 et denariis 7 1/2 pro bisancio, qui ascendant in summa.... lib. 600* (*Fol. Not. I, 530*).

Per conoscere poi in quanta estimazione fosse tenuta generalmente siffatta specie di moneta, si osservi che addì 22 novembre 1253 Orlando Galeo e Guido Barba lucchesi si obbligano di sborsare ad Obertino Panzano, in compenso di lire 822, 10 genovesi, *tot bizancios miliarienses argenti ad rationem sol. 4 et den. 8 pro quolibet bizancio boni et iusti ponderis de Ceca Ianuae, aut tam bonos velut sunt de Ceca Ianuae* (*Fol. Not. I, 519*).

III. FIORINI OSSIANO GENOVINI. In più strumenti a partire dal 1347 sono ricordati *floreni sive Ianuini de conio Ianuae* (*Fol. Not. vol. III*). Il 1354 si danno a mutuo *floreni sive ianuyni 18 boni auri et iusti ponderis et de bono conio civitatis Ianuae* (*Fol. Not. vol III, par. II, car. 194*); e nell'anno medesimo *florenum unum auri de conio civitatis Ianuae, sive ianuinum unum, valutatur sol. 27 ad monetam sancti Romuli* (*Ibid., car. 197*), cioè 27 soldi di moneta genovese ragguagliata al corso che questa aveva in San Remo. A Genova, nell'epoca stessa, non ne valeva che 25. Anche in atti d'epoca posteriore sono spesso mentovati i *floreni sive ianuini*. Così ancora il 7 giugno 1412 si ha questo documento: *Dominicus de Valetari et Leonardus de Clavaro censarii cambiorum testificati sunt quod hodie cambia de Ianua in Bruges valent grossi 33 monetae Bruges*

pro floreno uno Ianuae, rationando florenum unum solidos 25 (*Fol. Not.* vol. II, par. II, car. 4). E nel 1482 aveva lo stesso valore (*Fol. cit.* IV, 1006).

GRIDE.

Nel fogliazzo degli atti dei Serenissimi Collegii dal 1496 al 1503 (num. 52, Archivio di Governo) si hanno due gride monetarie che stimo assai vantaggioso di riferire.

« MCCCCLXXXVIIJ, die XXIII octobris.

» Praeconate vos Praeco Communis in locis consuetis.

« Per parte de lo illustre et excelso domino Augustino
 » Adurno Ducale Governatore de li Genuesi et Locumte-
 » nente, magnifico Consiglio de li Antiani de lo Comune de
 » Genua et spectato Officio de le monete. Como a ciasca-
 » duno est manifesto, sono stati facti salutiferi et solemni
 » decreti et ordinatione circha le monete così de oro como
 » de argento, et lo precio de quelle; li quali decreti et or-
 » dinatione sono stati più et più volte per publice cride
 » publicati. Tamen, como expressamenti se vede, non se
 » manca de spendere le monete così de oro como de ar-
 » gento a maiore precio che lo statuito; la quale cosa quanto
 » sia perniciososa et in iactura de la nostra Repubblica fa-
 » cilementi ciascaduno la pote intendere. Per tanto lo di-
 » cto spectato Officio de le monete per suo debito, et etiam
 » essendo in questo persuaso et impulso da li prefati Illu-
 » strissimo Governatore et Magnifico Senato, intende dare
 » opportuno remedio a tale facenda, et sollicitamente cum
 » ogni rigidessa procedere contra ciascaduno quale serà
 » trovato delinquente in spendere ho prendere le dicte mo-
 » nete così de oro como de argento contra la forma de li
 » dicti decreti, facendo continua visitatione per la nostra
 » Citate. Et a ciò che non se possa per alcuni pretendere
 » ignorantia et manche ogni excusatione, se est ordinato
 » de fare la presente crida et amonitione senza alchuna
 » derogatione de dicti decreti, ma più tosto a corroboracione
 » et confirmatione de quelli, et senza remissione de

- » pena a qualunque per lo passato havesse contrafacto, se
 » ammonisce ciaschaduna persona a non spendere o sia
 » prendere per rectum vel indirectum alchuna moneta cosi
 » de oro como de argento a lo precio statuito per dicti de-
 » creti, et lo quale precio se soto scrive per cauptella, soto
 » la pena imposta in dicti decreti, et più in arbitrio de lo
 » prefato Officio considerata la qualitate de lo contrafaciente
 » et quantitate de lo delicto. Circa lo facto de le monete
 » scarse se aferma quanto per li decreti se ha ordinato, et
 » se ne farà diligente inquisitione, secundo la dicta forma
 » de dicti decreti; et ex nunc de le pene contenute in dicti
 » decreti se ne promete la quarta parte a ciascaduno ac-
 » cusatore, et serà tenuto secreto. Sia aduncha ciascaduno
 » caupto a prendere la moneta a lo iusto peiso, et cosi se
 » comanda.
- » Li ducati largi boni et de iusto peiso, per libre tre.
 » Li ducati stricti boni et de iusto peiso, per libre doe
 » et soldi dece et nove.
- » Li scuti de lo Sole boni et de iusto peiso per libre doe
 » et soldi sedese.
- » Li scuti de lo Re boni ecc., per libre doe et soldi qua-
 » tordexe et dinari otto.
- » Li fiorini de Alamania boni ecc., per libre doe et sol-
 » di quattro.
- » Li fiorini de Lotrech boni ecc., per libra una et soldi
 » decem et otto.
- » Li testoni nostri de Genoa boni ecc., per libra una; et
 » tuta l'altra moneta genovina a la sua rapta (*rata*).
- » Li testoni de Milano, de Ast et Saluteorum (*Saluzzo*)
 » de bono et iusto peiso, per soldi quatordexe et dinari otto.
- » Li testoni de Savoya boni ecc., per soldi quatordexe
 » et dinari sex.
- » Lo trono de Venecia bono ecc., per soldi nove.
- » Lo carlino papale et de lo Reame bono ecc., per soldi
 » quatro, denari otto.
- » Lo grosso de Bologna bono ecc., per soldi quatro.
- » Le roete de Alamagna per dinari septem.
- » Le petachine de Fiorenza per dinari cinque.

» Li petachi per dinari doi. »

MCCCLXXXVIIIJ, die XV majj.

- » Preconate etc.
- » Per parte etc. (*simile alla precedente*).
- « Anchora se comanda per parte de li sopradicti a li
 » bancheri che debiano aprire li soi banchi ogni iorno
 » non feriato ad honorem Dei; etiam quando piove, como
 » sono obligati per li decreti et ordinatione, et debiano
 » aprirli statim a lo primo sono de lo campanile cum le
 » capsie soe aperte, et lo capsero a le dicte capsie presto
 » a satisfare a li soi creditori, et obligati, aspectan-
 » do l'altro sono de campanile avanti che lev li soi
 » banchi; et questo soto pena de fiorini quatro per ciasche-
 » duno banchero per ciascheduno iorno non observasse le
 » cose sopra scripte. Et se notifica se ne farà diligente in-
 » quisitione et rigida executione.
- » Lo ducato largo de bono et iusto peiso, per libre tre.
- » Lo ducato stricto de bono ecc., per libre doe et soldi
 » decem et novem.
- » Lo scuto de lo sole bono ecc. per libre doe et soldi
 » sedexe.
- » Lo scuto reale bono ecc. per libre doe, soldi quatorxe
 » et dinari otto.
- » Lo ferino de Rino bono ecc., per libre doe, soldi quattro
- » Lo ferino de Trech bono ecc., per soldi trentaotto.
- » Lo testone nostro de Genoa, de soldi vinti vole
 » essere in pondere Charati 71
- » Lo testone nostro de Genoa de soldi quindexe vole
 » essere in pondere » 54
- » Lo testone de Milano de soldi quatorze, dinè otto,
 » vole ecc. » 53
- » Et così li altri testoni de Savoya et de Ast circha
 » lo peiso » 53
- » Lo testone de Savoya a soldi quatordexa et dinè sex » 53
- » Lo testone de Ast a soldi quatordexa et dinè otto » 53
- » Lo grosso papale et de lo Reame de soldi quatro
 » et dinari otto » 17

- » Li marcelli venetiani de soldi quatro et dinari sex » 16
- » Li grossi de Bologna de soldi quatro . . . » 18
- » Li grossi de Milano de soldi trei et dinari quatuor » 17

APPALTATORI ED OPERAI DELLA ZECCA DI GENOVA

An. 1557. In atto del 6 giugno di tale anno comparisce fra testimoni *Anselmus monetarius* (*Chartarum* vol. II. col. 386).

An. 1160. Ad uno strumento del 13 luglio interviene pure in qualità di testimoniaio *Vassallus monetarius* (Id. col. 667).

An. 1235. 15 octobris. « Montinus de Mediolano promittit » laborare in servitio monetae quae fiet Ianuae » (Fol. Not., I. 225).

An. 1245, 15 februarii. « Iohannes Ascherius bancherius » emit in publica calega et incallegavit a Comuni Ianue et » cornu accepit (facultatem) de moneta facienda per totum » hunc praesentem annum usque ad festum sanctae Mariae » Candelariae proximum praetio librarum 353 Ianuae, quas » solvere debet Comuni pro dicta moneta fieri facienda, et » dictam calegam emit nomine proprio, et nomine Simonis » de Gualterio pro lib. 114. 5, Nicolosi de Vedereto pro » lib. 26. 10 Iacobi de Salario pro lib. 26. 10, Pascalis » Buttini pro lib. 26. 10, et Oberti Abbatis de Placentia pro » lib. 26. 10, et Facioli de Mari pro lib. 26. 10, et Wilielmi » Rati de Placentia pro lib. 26. 10, et Michaelis de Vin- » dergio pro lib. 26. 10. et Iohannis de Pagano de Pla- » centia pro lib. 26. 10, » (Fol. Not. I, 377).

An. 1258. Nel protocollo d'Angiolino da Sestri pel 1257-58 (Archivio de' Notari) si legge questo instrumento:

« Lupus de Papia praepositus operariorum monetarum in » Ianua universis operatoribus monetarum commorantibus » in Civitate Luchana dilectis suis salutem et omne bonum. »

« Cum Iacobus frater Saxi de Lucha iuraverit societatem » operariorum monetarum de Lombardia, et secundum quod » in constitutionibus eorum continetur, vobis tam nomine no- » stro quam nomine aliorum operariorum monetarum facio » manifestum quod de voluntate mea et aliorum venit ad

» partes Civitatis Luchanae; verum ipsum recipite ad ope-
 » randum sicut et alii qui iuraverunt societatem recipitis, et
 » do ei licentiam ut secum ducere possit pro discipulo Iun-
 » ctam nepotem suum filium Benvenuti Coratani, causa adi-
 » scendi artem operariorum, secundum quod eidem promis-
 » sum est per nos et alios operarios ianuenses per publicum
 » instrumentum; et postquam ipse noverit facere libras duas
 » argenti habeatis ipsum pro operario et socio, et eidem
 » dari faciatis argentum sicut alii operarii: et ut praedictis
 » magis fidem adhibeatis praecipimus inde fieri publicum
 » instrumentum, praesentibus testibus Oberto purpurario de
 » sancto Ambrosio, et Petro magistro axiae. Actum Ianuae
 » iuxta terram haeredum Nicolai Ususmaris anno dominicae
 » nativitatis millesimo ducentesimo quinquagesimo octavo,
 » indictione XV, die XI februarii, inter nonam et vespas. »

Questo documento è assai importante, perchè ci mostra come i monetarii costituissero una Corporazione ben vasta, e ci dice quali norme regolassero allora il passaggio degli apprendisti alla classe degli operai. In un fascicolo ms. della Civico-Beriana (*Informatione per la causa de' Molfini*) si nota che « nella Zecca di Genova non sono stati soliti am-
 » mettersi altri che di volontà e consenso di tutta la Com-
 » pagnia, cioè de' maestri et operarii della moneta, almeno
 » delle due terze parti, e col consenso delli due Propositi
 » che altri chiamano Consoli dell'Arte, e che prima d'esser
 » accettati non facessero le prove della loro peritia, insu-
 » per ben fabricare tutte le sorti di monete solite a fabri-
 » carsi in detta Zecca, come consta chiaramente da' libri
 » delle loro matricole et da pandetta nell'Archivio dell' Il-
 » lustrissimo Magistrato della moneta »

Chi fosse l'altro Console, o Preposito, dell'anno 1258 apparisce da un atto del 15 febbraio, ove si nomina *Mantellus de Mantellis de Placentia consul operariorum monetarum in Ianua* (*Fol. Not. vol. 11, par. 1, car. 205*).

An. 1335, 24 ianuarii. « Iohannes Bestagnus qm. Gabrielis,
 » qui emit una cum Nicolao de Guidono officium ponderis
 » floreni et argenti anni 1335, associat in dicto officio Luchi-
 » num de Carmo qm. Nicolai, et ei cedit quartam partem

» dicti officii praetio lib. 33. 8. 9 » (Fol. Not., vol. III, » par. II, car. 265).

An. 1365 in 1541. Dalla serie, comechè interrotta, dei Cartolarii della Zecca serbati nell'Archivio di San Giorgio e da parecchi altri documenti che a suo luogo verrò citando, desumo la nota di non pochi maestri ed operai, cioè:

- An. 1365 « Guillelmus Ospinellus fonditor
 » Iohannes et Adurnus de Lago monerii
 » Ianuinus de Savignono et socii magistri overerii
 » Iohannes de Turrilia ponderator
- An. 1380 » Iohannes de Lachu cuniator
 » Iohannes Cavallus
 » Christophorus de Camulio
 » Ianuinus de Savignono
 » Petrus de Lachu
 » Anthonius de Lachu
 » Octobonus Griffus fonditor
- An. 1390 » Raffael de Camulio faber
 » Cosmas Griffus fonditor
 » Christoforus de Camulio magister
 » Feritosus de Multura de Camulio magister
 » Petrus de Lago Magister
 » Gregorius de Lago magister
 » Nicolaus Gracetus coniator et magister
 » Conradus Carbonus
 » Iohannes Carbonus

} Operarii

Corrado Carbone sovra nominato era intagliatore delle stampe. Fra gli atti dei Protettori delle Compere del Capitolo (Archivio di san Giorgio) si hanno quelli di una causa mossa contro i sovrastanti della Zecca l'anno 1441, e di cui ecco il principio : « Coram vobis spectabilibus dominis Pro-
 » tectoribus Comperarum Capituli civitatis et comunis Ianuae
 » ac venerando Officio vestro reverenter exponitur ex parte
 » Francisci Gualterii procuratoris et procuratorio nomine
 » Limbaniae filiae qm. Nicolai de Castelleto et uxoris An-
 » tonii de Viviano haeredis qm. Pauli Carboni de Sturla
 » haeredis qm. Conradi Carboni scriptoris sive intaliatoris
 » stamparum monetae Cechae Civitatis et comunis Ianuae

» pro dimidia, et Thobiac filiae qm. Aleonis Gigliucci et
 » uxoris qm. Eligii Carboni haeredis pro alia dimidia su-
 » pradicti qm. Conradi pro vigore sententiarum latarum per
 » vestro dominos predecessores Officii vestri restant recipere
 » libras ducentas quinquaginta in circa; quas sententias
 » exhibi et produci faciunt per me procuratorem. Ex quo
 » supplicant reverentiis vestris condempnari placeat su-
 » prastantes Cechae anni de 1439 et de 1440 ad dandum
 » et solvendum dictas libras ducentas quinquaginta, vel
 » quot sunt.

- An. 1395 » Iohannes Carbonus
 » Conradus Carbonus
 » Raffael de Camulio faber
 » Petrus de Lagho magister
 » Gregorius de Lagho magister
 » Nicolaus Gracetus coniator
 » Christoforus de Camulio magister
 » Feritosus de Camulio magister
 » Cosmas Griffus fonditor
- An. 1404 » Gugliermus Spinae fonditor
 » Avenarius (Avenante) faber intaliator ferri
 seu stampae
 » Gregorius de Lago magister et operarius
 » Iohannes Carbonus inianchitor
 » Siderius de Canevali coniator
 » Benedictus de Bargalio hoperarius
 » Ambrosius de Pintoribus hoperarius
 » Guillielmus de Bruciano hoperarius
 » Maffiolus Flota coniator
- An. 1405 » Iacobus a Cornerio ponderator
 » Avenante Constantius faber, magister coniorum
 » Cosmael Griffus fonditor
 » Gregorius de Lago fonditor
 » Guillielmus Spinae fonditor
 » Crespinus de Canaveize inianchitor
- An. 1412 » Franciscus de Valle fonditor
 » Petrus de Roncho fonditor
- An. 1413 » Guillielmus de Pillu ponderator et fregator

- Petrus de Roncho fonditor
- Avenante Constantius magister ferrorum
- Cosmas Griffus sazator
- An. 1421 » Christophorus de Passano fonditor et alligatōr argenti
- An. 1429 » Bartholomeus Garretus. fonditor
- An. 1437 » Nicolaus de Anchona
- » Lodisius de Anchona
- » Andreas de Canavezio
- » Dominus de Morfino
- } moneierii
- An. 1435 » Iohannes Scortia
- » Ieronimus Ricius
- » Nicolaus Fontana
- } batifolii
- » Bartholomeus de Plebe
- » Cosmas de Bavalo
- } saziatores
- An. 1439 » Andreas de Canavesio
- » Ludovicus de Ancona
- » Nicolaus de Ancona
- » Dominicus Morfinus de Rapallo
- } monerii
- An. 1440 » Ludovicus de Ancona
- » Dominicus de Morfino
- » Andreas de Canavexio
- » Bartholomeus de Multula
- » Ieronimus de Lacu
- » Andreas Cavallus
- » Dominicus Cavallus
- } monerii
- An. 1441, 16 septembris. « Nicolaus de Monleone qm » Blaxii electus officialis fondariae Sechae Ianuae pro di- » midia annorum duorum, vendit dictam dimidiam dicti of- » ficii Thomae de Plebe qm. Iacobi, praetio lib. 260 » (Fol. Not., IV. 369).
- An. 1444. » Bartholomeus de Roncho fonditor.
- An. 1450. » Ianuinus de Rapallo ponderator
- » Lamentius de Amigdola stampator
- » Iohannes de Bavaro sazator
- » Bartholomeus Marchexanus sazator
- » Andreas de Riparolia alter sazator
- An. 1475. Nel *Manuale requirentium officia Cechae*, ser-

bato nella filza d'Atti della Cancelleria delle Compere di san Giorgio pel 1475, leggonsi i nomi seguenti.

Ad fundarium Cechae

- » Iacobus de Laurenciis
- » Baptista de Recho
- » Franciscus de Guirardo
- » Matheus Truchus

Ad saxios duos Cechae

- » Simon de Bavaro
- » Iohannes de Plebe qm. Thomae
- » Iacobus de Laurenciis
- » Baptista de Recho baptifolium
- » Petrus Orabonus

Difatti, in un elenco dei varii ufficiali della Zecca (Archivio di S. Giorgio, Zecca, filza 1') si notano:

- » Fundatores: Bartholomeus Trucus et frater.
- » Saziatores ex nunc: Simon de Bavari et Iohannes de Plebe.
- » Ponderator ex nunc: Iohannes Gregorius de Lacu.

An. 1487 » Bartholomeus de Plebe et Cosmas de Bavalo saziatores.

An. 1490. Nel volume intitolato *Constitutiones et ordines Cechae* (ms. della Biblioteca Universitaria di Genova), leggesi a pag. 59 una lettera pel coniatore Giacomo da Zoagli, che stimo opportuno di riferire nella sua integrità.

- » Augustinus Adurnus Ducalis Ianuensis Gubernator et
- » Locumtenens etc. Perchè ne ha fatto intendere maestro
- » Giacomo da Zovagli che havendo voi Spectato Officio de
- » le monete et voi Soprastanti et compagni ufficiali de la
- » Cecha acceptato Gaspare della Mendola (dell'Amandola?)
- » per intagliar le stampe de le monete, et non havendo esso
- » Gasparo sapputo ben supplire et satisfare al bisogno et
- » honore de l'arte, massime allo stampare delli grossoni
- » nuovi che se hanno da fare, haver poi desmisso detto Ga-
- » sparo, et acceptato dicto maestro Giacomo como più suf-
- » ficiente et idoneo de tale mistiero con le promissioni et
- » obligationi che sappete, et servito che vi ha pare che re-
- » stati negligenti in tenerlo contra il debito et l'honestà :

» Il che parendone cosa giusta che li debba esser osservato
 » quanto li è stato promesso, et cognoscendo per esperienza
 » esser più idoneo et sufficiente ad honor vestro et di que-
 » sta Città, volemo et vi comettemo debbiare accettare et
 » retenero esso maestro Giacobbo ad l' officio de l' intaglio
 » de le stampe cum le prerogative et emolumenti consueti,
 » et como Noi per la presente lo eleggemo et deputamo al
 » detto officio, et in questo non contravenirete. Datis Ge-
 » nuae in Nostro Ducali Palatio sub fide Nostri consueti
 » sigilli die VIII augusti 1490. »

• NICOLAUS. »

An. 1491, 14 iunii » Carlinus de Mulphino receptus fuit
 » in monetarium » (*Informatione per la causa de' Molphi-
 ni ecc.*, ms. pag. 63).

An. 1508, die ultima iulii. « Nicolaus de Mulphino filius
 » Antonii fecit suam probam » (*Informatione ecc.*, p. 63).

An. 1526, die 2 septembris. « Vesconte de Mulphino fi-
 » lius Bartolomei receptus fuit magister monetarius Zechae
 » Communis Ianuae, existente praeposito Antonio de Mulphi-
 » no et Baptista de Canevario, de voluntate omnium magi-
 » strorum tam operariorum quam monetariorum (Ivi).

An. 1526, die 17 septembris. » Hieronymus de Mulphino
 » filius Francisci receptus fuit operarius in Zecca.... Anto-
 » nius, Ioannes Maria, Dominicus et Iacobus de Mulphino
 » Bernardi filii, et Laurentius de Mulphino Vincentii rece-
 » pti fuerunt magistri monetarii in Zecha (Ivi).

An. 1535, die 22 iunii.... « Fuit acceptatus in societate
 » nostra (monetariorum) Hieronimus de Mulphino filius
 » Caroli in monetarium (Ivi).

An. 1536, die 18 martii. « Bartholomeus de Mulphino fi-
 » lius Baptistae fecit suam probationem, et fuit acceptatus
 » per me Iohannem Baptistam de Franchis de Mulphino
 » praepositum; et maiorem magistrorum tam operariorum
 » quam monetariorum, absente Baptista de Cantiusio altero
 » praeposito, in omnibus iuxta formam Sechae (Ivi).

An. 1536, die 30 augusti. » Iohannes Maria de Mulphino
 » filius Bernardi fecit suam probationem, et fuit acceptatus

- » per Baptistam de Cantiusio et me Iohannem Baptistam
 » de Franchis Mulphinum praepositos dictae Sechae. (Ivi)
 An. 1537, die 26 ianuarii. « Augustinus de Mulphino fi-
 » lius Vincentii fecit suam probationem Nicolaus de
 » Mulphino filius Mathei fecit suam probationem (Ivi).
 An. 1537, die 27 ianuarii. « Fuerunt acceptati in Socie-
 » tate nostra, videlicet in arte operariorum, Bernardinus et
 » Iacobus et Baptinus de Mulphino filii Michaelis, et Ma-
 » telinus et Bartholomeus de Mulphino filii Baptistae, de
 » voluntate Baptistae de Cantiusio et mei Iohannis Bapti-
 » stae de Mulphino praepositorum (Ivi)
 An 1541, die 27 aprilis. « Fuit acceptatus in Societate
 » nostra per me Iohannem Baptistam de Franchis
 » Mulphinum notarium et unum ex praepositis, de consensu
 » Fructuosi de Murtura, Francisci de Mulphino, Mathei de
 » Mulphino, Michaelis de Mulphino, Vincentii de Mulphino,
 » Augustini de Mulphino filii dicti Vincentii, et Nicolai de
 » Mulphino filii dicti Mathei, omnium operariorum dictae
 » Sechae, Marcus Mulphinus qm. Nicolai (Ivi).

L. T. BELGRANO.

Muoni mio carissimo,

Poichè con sì dolce insistenza tu mi ricordi la promessa ch'io t'aveva fatto di tenerti ragguagliato della mia passeggiata a Modena, volentieri il farò sebbene sia un po'tardi: e giacchè è ora di moda a gridare ovunque *economia!* anche io la farò scrivendoti per lo mezzo della *Rivista* e spargnando così un francobollo da 20 centesimi: come vedi mi metto questa volta sotto il vessillo di messer Lesina. Era proprio il mio a Modena un santo pellegrinaggio, onde sciogliere il voto ch'io aveva fatto di visitare la camera, ove quel grande e modestissimo del Cavedoni compì tanti studi, in compenso almeno di non averlo potuto di persona conoscere. Magno compenso! dirai: eppure, se debbo dirti la verità, la venerazione per quel sommo, la gratitudine pella tanta sua bontà inverso di me, la memoria della sua immagine fotografica fecero sì che quando mi accostai al seggiolone ov'ei soleva sedersi, come mi si disse, all'immaginazione mia parve vederlo in realtà, e mi sentii tremare le gambe come ai lontani giorni in cui mi presentava innanzi agli esaminatori. Quello che maggiormente contribuì a dare l'apparenza di realtà è quella religione, che trovai verso quell'illustre estinto in tutti i Modenesi, ed in ispecie poi in coloro che sono addetti alla Palatina. Nel suo nome io m'ebbi il più cordiale ricevimento, e ne ringrazio vivamente i signori cav. Carlo Bonghi e cav. Antonio Cappelli.

Ma il sentimento profondo che mi conduceva a Modena la vinse sull'ordine del viaggio, cosicchè saltai di piè pari alla prima colà, dove avrebbe dovuto terminare la lettera. Epperò ti farò grazia di tutta la corsa da Asti a Reggio. Sebbene passando propinquo a Piacenza ed a Parma il mio pensiero corresse al Pallastrelli, e colla mente e col cuore salutassi quel dottissimo del Lopez. La fermata di *Regium olim Emilia* rimarrà sempre negli armadi della memoria ove tengo racchiuse le rimembranze più care. Fermatosi colà

il convoglio, entrò nel vagone in cui mi trovava un uomo in sui cinquanta all'apparenza onesta, al guardo aperto e franco ma incisivo. D'indole buona intavolò tosto con me, che gli stava di fronte, la conversazione, e d'una cosa in altra passando ei venne a dire che si recava a Modena, perchè al domani avrebbe avuto luogo l'ultima adunanza annua della Sezione della r. Accademia di scienze lettere ed arti, di cui egli è Presidente. Comprenderei tosto ch'io non ebbi più difficoltà di sorta di riconoscere in lui nientemeno che il celebre clinico Dottor Puglia Prof. alla Università Modenese: e siccome egli mi esternava il timore che essendo tutti occupati della guerra che stava per accendersi, pochi fossero i lavori presentati per la lettura, così io mi feci coraggio di offerirgli per esser letto all'adunanza quel po' che aveva scritto sulle Monete Monferrine, e che teneva meco per ripassarlo ancora una volta prima di darlo allo stampatore.

Per me è impossibile che ti ripeta quanta cortesia quel valente mi usasse: solo ti dirò che al mattino vegnente quella mia povera cosa era letta al dotto consesso, il quale per ammirevole squisitezza di sentire volle onorarmi prima dell'invito di assistere alla seduta stessa, poscia colla notizia, che era già fatta la proposta della mia ammissione a Membro corrispondente per l'annuale solenne adunanza. — Vedi un po' s'io non ho ragione di voler del bene tanto a Reggio ed alla sua stazione ferroviaria! Convieni però che ti confessi che non certo a me venivan fatti que' sì grandi onori, ma alla memoria del Cavedoni, nell'epistolario del quale, allora appunto ordinatosi, s'erano trovate le mie povere lettere, colle quali io ricorreva a lui *sicut cervus ad fontem aquarum*.

A Modena di monete ho veduto niente; il Medagliere Regio era chiuso per la formazione del catalogo, o dirò meglio dell'inventario: l'altro dell'Accademia, del quale è custode il bravo Dottor Remigio Crespellani, l'illustratore della zecca di Brescello, che io con imperdonabile sventatezza ho ribattezzato nel Volume I col nome di Luigi, era stato posto in *loco tuto* per la guerra, che si temeva dover essere combattuta assai vicina. In quanto ai tre medaglieri privati che

io sapeva esistere colà non ebbi tempo di cercare solo di vederli. Mi si disse fra gli altri ricchissimo quello del cav. Malmusi per la parte italiana.

Però ho dato un giro dagli orafi, da' cambisti e dai venditori di anticaglie, e comprai talune monete che a me mancavano, ed infra una pugnata di quattrinelli che presi quasi all'orba vi trovai nientemeno che due *muraiole* falsificate l'una a Frinco, a Passerano l'altra: questa affatto è inedita, l'altra presenta varianti da quelle già pubblicate dal Promis e dal Morel-Fatio. E contento come un grillo me ne tornai difilato a casa impaziente di confrontare coi libri e col medagliere le monete di freschissimo acquistate.

Da noi qui abbiamo un proverbio, ed è che ci vuole un soldo per far cantar l'orbo di Milano e due per farlo tacere. Non è egli vero ch' io son proprio, quel desso? Or bene tu m' hai dato il soldo stuzzicandomi a scriverti, ed io ti scriverò tanto per lungo che ti stancherai a leggere, giacchè non voglio lasciar trascorrere l'occasione di parlarti di due cose, l'una importante per la scienza de' nummi, l'altra importante per me..... e per te che mi sei da tanti anni amico dolcissimo e maestro.

La prima è l'invenzione da me per fortunato caso fatta della moneta astese di Carlo d' Orleans riportata dall' illustre Promis nella Zecca d' Asti (1) alla Tav. 11 N. 5 sulla fode del Leblanc (2). Se quel nummografo la trasse da un vecchio disegno, ciò è prova che al momento non se ne conoscono esemplari esistenti; ed io ho la gran fortuna di possederla: e nel seguente fascicolo la pubblicherò, perchè il disegno dato dal Leblanc e quindi dal Promis è alquanto ne' dettagli diverso. Questa moneta forma l'ornamento più bello della mia serie astese, sebbene da alcuni giorni vi abbia in essa fra le autonome collocato il bel tornese descritto dal Promis Mem. cit. Tav. I, N. 10, cosicchè la parte monetaria del periodo repubblicano stando alle tavole dell'esimio illustratore di questa zecca è affatto completa.

(1) Monete del Piemonte Mem. II. Torino, Stamperia Reale MDCCCLIII.

(2) *Traité historique de monnoyes de France* 1692.

La seconda è Come saprai, in premio assai più grande del lavoro, la Repubblica di San Marino volle dare al magro illustratore della sua moneta le onorevoli insegne del suo ordine. Qui esiste una benemerita Società col nome di *Politecnica*; e siccome i membri sono per la maggior parte miei carissimi amici, così io mi godo l'onore di essere in quella uno dei Presidenti di Sezione. Con gentile pensiero vollero essi festeggiare la nuova onorificenza con un pranzo, al quale tutti, meno i legittimamente impediti, intervennero.

Erano adunque amici che davano una prova d'amicizia ad un amico; quindi puoi immaginarti facilmente che la più confidente cortesia, e l'allegria più sincera e viva governavano l'agape fraterna: e riandando fra le mense le nostre giovanili memorie ci facevamo illusione di essere ritornati a quei cari tempi. Quanti dolori, quanti disinganni da noi provati da allora in oggi nella vita, tutti erano da noi dimenticati. Per tutti noi i quattro o cinque lustri trascorsi erano scomparsi, era un ricordar continuo di arguti detti, di strani casi avvenuti a noi od ai nostri amici ora lontani. In sul più caldo di quel familiare discorrere fra cui eravamo arrivati al desco molle, il Presidente della Società cav. avv. Garbiglia, fatto del bicchiere campanello, ci chiamò a lui, e con graziose parole si rallegrava col suo antico compagno di scuola dell'onore ricevuto, e propinava con nobili sensi alla prosperità di quella meravigliosa Repubblica che mi aveva sì grandemente onorato. Egli aprì la porta ai brindisi, che spontanei e belli mi spiace non poterti qui per intero trascrivere.

Il cav. Pelizzari Preside del Convitto leggeva un sonetto in istile scherzevole che finiva così:

Che se io fossi regio Dispensiere
Vorrei farlo ancor più che cavaliere.

Una strofa a selva dolcemente grave com'è natura del dottore Corso, veniva da questi recitata; la varietà de' versi e la distanza delle rime fra loro impedirono alla memoria di poter fare una benchè piccola citazione: e così pure del bel sonetto abbondante di sali che l'avvocato Federico Decio

improvvisava; egli lo disse troppo in fretta, e com'è naturale affatto, non potè più ripeterlo.

Il Professore Teologo Collegiato Carlo Vassallo parlò improvviso con molta erudizione, e seppe condire la scienza coi più festevoli lepori. Ingegnosa ed opportuna fu l'allusione alla carta monetata che in oggi invase la nostra povera Italia, fattasi dal Canonico Teologo Longo in una bella ode, della quale son certo gusterai questi versi della prima strofa:

E mentre un troppo — noto Messere
 Questa penisola — di carta inonda,
 Cantiam chi investiga — monete vere,
 E d'Asti il nome — d'onor circonda;
 Chè *preziosissimo* — certo diventa
 Chi gli *aurei* tempi — a noi rammenta:
 Così se l'oro — non veggiam più
 Sapremo almeno — che un dì vi fu.

Fece seguito un sonetto del professore Gilardi che a tutti piacque per il fare spontaneo e la giustezza di pensieri. A questo seguì la lettura d'una bellissima ode del professore Torelli nella quale dopo aver salutate le torri di San Marino e la sua venerata bandiera disse:

Questa dal dì che videsi
 Scorrer l'odrisia luna
 Con militar minaccia
 La veneta laguna,
 Da un pio vegliardo Dalmata
 Sul Titano piantata
 Giammai non fu dal popolo
 Venduta nè comprata.
 E quando a vituperio
 D'Italia cunuca e sciocca
 S'udian trescando i despoti
 Gridar = bazza a chi tocca;
 E in veste da ipocrita
 La tirannia straniera
 Moralizzava i popoli
 Col boia e la galera;

 E se taluno udivasi
 Dire: ho la testa anch'io;
 Gli si gridava = Anatema,
 Egli bestemmia Iddio;

Come l'irato oceano
 Assale invan la sponda,
 Rompeasi a piè del Titano
 L'itala baräonda.

e vien quindi a paragonare questa colla modesta e tranquilla vita di cui godevasi a San Marino per la ragione che ci fe' sapere cambiando fare e metro

Nell'italo stival ben ch'essa sia
 Niuna non fece mai stivaleria.

dimostrando quindi con facile vena quanto sia a pregiarsi l'onorificenza da quel Governo decretata, e

Che la statua pregio acquista
 Dalla mano dell'artista,
 E che il don piglia valore
 Dalla man del del donatore,

e ricordandosi che parlava ad un amante dell'antico chiudeva a questo modo ritornando al primo metro

.
 E come i vecchi usavano
 Con l'una man sul cuore,
 Bevo coll'altra e propino
 A tua salute e onore.

In fine io ringraziava con alcuni versi che ti tacerei, se tu non fossi così buono da voler serbare per amicizia ogni cosa mia: prego i lettori della Rivista a perdonarmi questa inserzione forse un po' fuor di luogo; e pel loro meglio li consiglio a saltarla di piè pari.

Colleghi, io vi ringrazio ben di cuore
 Di tanta gentilezza e cortesia,
 Che a far vi mosse così grande onore
 A chi niun sa neppur che al mondo sia:
 Ma la vostra bontà volle così,
 E, sebben rosso in viso, eccomi qui.
 L'ultima volta che seduti a tavola
 Abbiam mangiato a onor di San Marino, (3)
 A voi e a me saria parsa una favola,
 Se fra gli arrostiti e lo spumar del vino:
 » Signori miei, taluno avesse detto,
 » Anche un altro anno a tavola v'aspetto ».

(3) Nello scorso anno essendo stato creato cavaliere di questo ordine il Prof. Virginio Vercelli, la Società Politecnica gli offeriva pure un pranzo.

Or ben: vedete: da quel lieto giorno
 Passata non è ancor la nona luna,
 Che nuovamente siam seduti intorno
 (Per una bizzaria della fortuna)
 Al medesimo nostro Capitano
 A lavorar coi denti e colla mano.
 S'egli è ver che un filosofo in antico
 Abbia lasciato scritto od abbia detto,
 Esser ricco colui che ha un solo amico:
 Io che di amici ho attorno un stuol sì eletto,
 Sento che debbo dirvi, che non v'è
 Nel mondo nissun ricco al par di me.
 Per l'avvenire a San Marino avrò
 Un culto special fra tutti i santi,
 Alla parete un quadro appenderò,
 Gli accenderò ogni sera un lume avanti;
 Perchè ei mi ha tanti amici in voi mostrato,
 Che tanti averne non avrei sperato.
 Se vivessi mill'anni io non potrei
 Affatto un sì gran debito saldare:
 Oh! tutti gli anni almeno io pregherei,
 Che un bel poder voleste voi comprare
 Per farvi la scrittura *amore Dei*,
 E col fatto provar per quanto posso
 Ciò che dir non mi lascia il cor commosso.

Ed era commosso davvero! La voce mi tremava, il cuore mi batteva come s'ei volesse saltarmi via dal corpetto, parevami avere un braciere vicino alle guancie, una nebbia mi faceva velo agli occhi, cosicchè se non fosse ch'io bevo acqua, mi sarei tenuto per brillo. Ti assicuro che, mentre quegli amici dicevano sì umane cose, mi avvenne più volte di rivolgermi indietro per assicurarmi, se veramente parlassero con me, e non forse con qualche pezzo grosso che mi stesse dietro le spalle.

Di quel giorno rimarrà in me viva la più dolce memoria, e se campassi cento anni non potrò mai pur di un grano sdebitarmi della tanta cortesia degli amici.

Ma veh! che mi dimenticava del meglio: ho cominciato male e finisco peggio. Io lasciava di parlarti della raccolta di conii e punzoni, che fu nella Palatina messa all'ordine da quel dotto e diligente cav. Carlo Bonghi Vice-Bibliotecario. Sono 1177 pezzi appartenenti alle zecche di Ferrara, di Modena, di Correggio, di Mantova, Sabbioneta, Castiglione

delle Stiviere, Mirandola, Genova, Massa Lombarda, Fosdinovo, Brescello, Massa di Carrara, ed altri non per anco classati perchè ultimi arrivati. A tutto ciò vanno uniti molti punzoni di medaglie, ed alcuni sigilli estensi.

È questa una collezione che merita di essere assai più conosciuta che nol sia: e ti fo promessa ritornando colà nella prossima state di studiarla un po' più attentamente, e di pubblicarne, il meglio che saprò farlo, una descrizione. Adesso abbi pazienza, Damiano mio, ma bisogna ch' io dica che sarebbe pur tempo che il Governo facesse una buona giustizia ordinando che dal Museo di Brera venissero a questa collezione restituiti tutti i conii e punzoni, che ivi furono al tempo del regno d' Italia di Napoleone da Modena trasportati. Essi sono in gran parte capolavori d' incisione di quel Paolo Selvatico modenese, che ebbe ufficio d' intagliare i conii dagli Estensi per le zecche di Modena e Ferrara. Per certo a te, che sei sì tenero della tua bella Milano, rincrescerà vivamente che io abbia rammentato quest' obbligo al Governo, pel timore che Brera abbia a perdere sì nobili oggetti dell' arte italiana: ma *cuique suum*, e poi tu meglio di me comprendi, che questo ordine di monumenti acquista per la scienza molto maggiore importanza, quando sono al luogo loro naturale collocati. Del resto non dartene crucio, che la mia povera voce non arriverà giammai fino colà *dove si puote ciò che si vuole*.

E senza rancore per ciò che vorrei togliere a quella Milano da cui non sai mai staccarti, prendi un bacio grosso grosso

Dal tuo

MAGGIORA-VERGANO.

Asti.

Poscritto. — Tu speravi, o Muoni mio dolcissimo, che arrivato al fondo della lettera tutto fosse finito: togliiti in pace anche un *postscriptum*. Poichè per cortesia del Presidente della Società Politecnica mi venne comunicato l' indirizzo con cui questa si rivolgeva alla Serenissima di San Marino, io qui te lo trascrivo quasi a documento annesso

alla lettera. Che se l'argomento non riguarda la numismatica, io pure spero che gli associati me ne daranno venia, tanto più che come è mio debito, farò di non defraudarli dello spazio che l'indirizzo occuperà nel volume. Ma con esso spero provare quanto bene a ragione io abbia quella Società chiamata col nome di benemerita, mostrando come sia suo scopo promuovere gli studi di ogni maniera, e quanto generosamente ella sappia associarsi a ciò che di bello e di buono le si presenti nell'ordine morale. L'Istituto Tecnico di questa nostra città, sorse e vive per essa: essa decretò per decoro del Collegio Comunale i busti di due illustri astigiani, del Goltieri cioè e del famoso Chimico Gioberti, e quello del primo già collocò a destra del sommo nostro Alfieri. *Sed satis*: leggi e giudica tu stesso della nobiltà dei sensi a cui essa s'informa.

*Eccellentissimi Signori Capitani Reggenti
della Repubblica di San Marino.*

Il Comitato Politecnico d'Asti a Voi presenta i suoi ringraziamenti per la decorazione equestre di cui vi piacque fregiare i due soci Virginio professore Vercelli ed Ernesto cavaliere Maggiora-Vergano.

Signori,

La scambievole affezione, onde sono fra loro congiunti i membri di questo Comitato, è cagione che non altrimenti che in ben ordinata famiglia sono riputate onore comune le onorificenze da ciascuno ottenute. Nato però il medesimo e cresciuto col solo proposito di coltivare il pensiero non ad ostentazione ma ad utilità, e di fare tesoro dei nuovi acquisti, onde si arricchisce tutto giorno la scienza, in quanto giovano a scemare i bisogni e a crescere i comodi e gli ornamenti della vita, sente eziandio di doversene per questo specialmente rallegrare, che siffatte onorificenze tornando ad ornamento comune crescono alla fraterna unione la estimazione e l'amore dei buoni; e le aggiungono perciò speranza che non si rimarrà infruttuoso il buon volere. Ma tanto più grato

è all'animo nostro manifestarvi il debito di riconoscenza che abbiamo con voi, in quanto sappiamo (e ci è grato colle parole manifestarlo) che non solo è tolto ogni sospetto che tali onori siano dati come prezzo o di privati servigi o di abbiette adulazioni; ma ancora non vi è timore che possano in alcun tempo o scemare di pregio o essere dimenticati; non potendo avvenire, che la vergogna di averli per vana ambizione ricercati o li renda meno pregiati e graditi o dall'animo nostro cancelli la memoria della benignità da Voi usata. Che anzi essendo stati conferiti a tali, che non sono nè alla vostra cittadinanza appartenenti, nè da voi di persona conosciuti, sono per parte vostra così spontanei, che il vostro favorevole giudizio è a noi sincera testimonianza del loro merito. Nè poco merito per verità è l'adoprarne con generosa sollecitudine l'ingegno e gli studi a beneficio ed ornamento della patria: e noi di tanta maggior lode li riputiamo meritevoli, in quanto che li veggiamo più dell'utile altrui che del proprio mostrarsi studiosi nei tempi presenti, in cui quasi unico stimolo all'operare è la speranza del bene privato, e al soverchio amore di sè pur si ardisce dai molti di dar lode di saviezza; quasi che ivi possa essere merito di virtù dove non è abbondanza di affetto nè generosità di sentire. Al quale beneficio che torna a vantaggio comune d'Italia, poichè Voi coll'onorare coloro che lo procacciano mostrate di godere quanto al vostro proprio; noi ci sentiamo a voi particolarmente obbligati non tanto di affetto per l'amore che portate alla famiglia italiana, quanto di gratitudine per l'ammaestramento che ci porgete di civile sapienza. Onorando il valente professore che coll'opera e cogli scritti si travaglia a profitto dell'istruzione, voi dimostrate di voler raccomandato all'Italia quello che meglio giova a dischiuderle nuove sorgenti di pubblica ricchezza, a tutelare i diritti così degli individui come della nazione e a maturare i frutti della crescente civiltà: onorando il dotto numismatico voi intendete di eccitare la nazione a coltivare e promuovere quegli studi severi, che investigando nei secoli passati le mirabili vicende delle glorie e delle vergogne italiane ci fanno sentire il bisogno di ritornare in onore

quel sentimento di dignità nazionale e quelle generose e austere virtù che abbondavano nei nostri maggiori, e che sole hanno potere di fecondare le politiche libertà, e di procacciare vera grandezza e prosperità alla patria. E questi ammaestramenti tanto maggiore è in noi la speranza, che riescano efficaci, quanto più autorevole sappiamo essere la voce da cui ci sono dati. Chè essi ci sono dati dai Rappresentanti di quella popolare Signoria, la quale pur nei miseri tempi in cui le genti italiane erano preda e scherno di chi meglio usasse o l'oro a corrompere o la forza ad opprimere, seppe nel proprio senno e nell'unione degli animi trovare tanta forza da rendere vane le insidie degli ambiziosi, le minacce dei potenti e le percosse dell'avversa fortuna, e mantenere onorato e riverito il suo nome: e nei tempi presenti continuando a farsi ammirare per reggimento onesto nei capi, per ubbidienza non servile nei cittadini, e per temperanza di desiderii, assennatezza di consigli e generosità di opere in tutti i tempi seppe meritarsi la gloria di essere posta ad esempio di stato virtuoso e felice.

Signori,

Questi ringraziamenti, che vi presentiamo come dovuti, permettete ancora che per noi vi siano offerti come argomento del pregio in cui sentiamo di giustamente tenere i due nostri soci da voi onorati; della compiacenza che proviamo in noi stessi, pensando come non manchi all'ingegno e all'operosità il meritato onore; di congratulazione colla vostra Signoria, essendochè ivi più volentieri abbondino le virtù dell'intelletto e del cuore, dove sono meglio onorate; e finalmente di liete speranze per tutti, perchè gli onori fatti ai meritevoli sono ammaestramento e conforto al virtuoso operare.

Il Presidente del Comitato Politecnico
C. GARBIGLIA.

Il Sostituito Segretario
BAIARDI.

BIBLIOGRAFIA

La Zecca di Scio durante il dominio dei Genovesi, Memoria di Domenico Promis. Torino, Stamp. Reale MDCCLXV.

Appena ebbi notizia che quella pubblicazione era posta in commercio, mi feci premura di provvedermela, imperocchè avidissimo io sia di leggere ogni cosa, che venga da quell'illustre nummografo dettata. È un bel volumetto in quarto di sessantacinque pagine, con quattro tavole di monete in gran parte disegnate dal Kunz; il che è tutto dire. Il prezzo di sole lire sei parrebbe impossibile, se non fosse che questo è un estratto del vol. XXIII Serie II degli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Le monete illustrate dall'esimio A. oltrepassano la sessantina: di cinquantacinque, compresa una tessera, ne dà le impronte. Sei di esse appartengono agli Zaccaria, che ebbero sopra quell'Isola dominio, le altre furono coniate dalla Maona. Il veneto ed il genovese sono in genere i tipi usati in quella zecca.

Alla descrizione delle monete precede un cenno storico dell'Isola, fatto a quel modo da maestro, con cui sa fare tali lavori il comm. Promis. Non diremo che la chiarezza, l'ordine e la logica severa unite ad una maravigliosa ampiezza di erudizione rendono prezioso il libro, perchè sono questi appunto i pregi stessi che portarono l'Autore all'alto luogo ch'egli tiene fra i nummografi.

Catalogo della Raccolta Archeologica Sarda del cav. Giovanni Spano da lui donata al R. Museo di Cagliari, parte seconda — Monete e Medaglie. Cagliari, Tip. Arcivescovile 1865, in-8°, pag. 259.

Il commendatore Spano già cotanto benemerito della Sardegna per gli studi fatti sulle antichità di essa, e dell'Italia

per averle fatto conoscere le importanti reliquie delle spente civiltà che in antico colà fiorirono, volle per amore alla scienza ed all'isola sua natia donare al R. Museo di Cagliari con generosità, che chiameremo principesca, tutti gli oggetti antichi ed i nummi trovati nell'isola e da lui con tanta diligenza e sacrificio in uno spazio di oltre venti anni raunati insieme, e con pari dottrina illustrati.

Ebbe ancora il buon pensiero di mandare alle stampe il catalogo degli oggetti donati; ed il secondo volume comprende *le monete e medaglie*, le quali in totale ascendono a 2074, rappresentanti secondo l'estimo fatto dal donante un valore di lire 13,072. Conviene però notare che tra queste ve ne sono talune di tanto pregio e rarità che a pagarne pur una sarebbe ancora poca l'intera somma da lui raggiunta.

Chi abbia provato a voler fare il catalogo del suo medagliere comprenderà quanto merito abbia un simile lavoro, che oceupi 259 pagine di stampa: non vi è che uno amore sconfinato alla scienza che possa dar lena a sostenere una tale fatica, che l'A. nulla curandosi di se, allo scopo di rompere la monotonia della nuda descrizione ed a rendere l'opera sua più utile agli studiosi, corredò di brevi, ma interessanti notizie storiche.

Io pertanto non darò lode allo Spano pel dono fatto, perchè l'encomio maggiore sta nella cosa stessa, ma bensì per aver dato un buon libro a coloro che alla numismatica si applicano; imperocchè io credo, che sovra tutte le altre opere, sieno utili i cataloghi delle collezioni. Anzi su questo argomento mi riserbo di esporre alcuni pensieri, che mi lusingo possano incontrare l'approvazione anche degli uomini più addentrati nella scienza dei nummi.

L'egregio autore lavora già attorno ad un'appendice a questo catalogo stesso, sia per aggiunta, sia per portare rimedio ad alcune piccole mende, da lui avvertite nel volume: delle quali egli, accurato scrittore, se ne fa scrupolo come di gravissimo peccato, ma che in realtà sono tali che ne riesce al leggitore ovvia la correzione pur nell'atto stesso della lettura.

Illustrazione dello Zecchino detto Zanobino, per l' Abate Guido Ciabatti. Firenze, 1865. Memorie di dieci pagine.

L'abate Guido Ciabatti solerte studioso delle cose numismatiche ebbe la buona ventura di ritrovare la chiave onde porgere la spiegazione di uno dei tanti enigmi che nella numismatica s'incontrano. Esisteva in alcuna collezione uno Zecchino (1), sulla fattura di quei di Venezia, con la leggenda nel diritto: D · ZEN · EP · F · S · M · FLOR e verticalmente lungo l'asta ALVX: quella del rovescio porta: S · IOHAN · BAPT · F · ZACHAR: Cioè la prima *Divus · ZENobius · EPiscopus · Florentinus: Salvator Mundi FLOrentia*, e la seconda *Sanctus IOHANnes BAPTista Filius ZACHARiae*.

Dal Nani era stata questa moneta pubblicata frà le venete ed attribuita al Doge XLVIII Giovanni Dandolo. Ma il San Giovanni ed il Santo Zanobi, che tengono il luogo del San Marco, fecero nascere nell' A. il pensiero che fosse un prodotto della zecca fiorentina. Comunicata dallo stesso la moneta insieme co' suoi dubbi ai più distinti cultori della scienza egli non potè mai saperne di più, finchè nel riordinare la collezione numismatica Franceschi di Pisa gli cadde fra altre carte manoscritte sott'occhio il seguente appunto, che noi credendo far cosa grata all' A. ed ai nostri Associati trascriviamo letteralmente facendogli poscia seguire il passo più importante della nota ufficiale.

1805.

« Questo Zecchino detto Zanobino dalla immagine di S.
 » Zanobi vescovo di Firenze, che sta genuflesso davanti il
 » Salvatore fu fatto coniare nella Zecca di quella città l'an-
 » no 1805 per conto del banchiere mediceo ebreo Lam-
 » pronti. Si vuole che attesa la somiglianza di questo zec-

(1) Anch' io tengo nel medagliere un bello esemplare di questa rarissima moneta, e son certo che se avessi a mettere in carta tutti i farneticamenti da me fatti intorno alla medesima, darei argomento ai miei lettori di riderne a più non posso: potrei forse difendermi colle parole del Vangelo « chi è di voi senza peccato getti la prima pietra », giacchè io credo che ben pochi siano coloro, che applicandosi alla numismatica, non abbiano sognato (veluti aegri somnia) intorno a quella moneta non per anco conosciuta.

» chino con quello di Venezia, si volesse tentare un nuovo
 » commercio con il Levante ove i medesimi sono nel mas-
 » simo credito. Non avendo la specolazione del Lampronti
 » conseguito l'effetto che si sperava fu rimandata dal Le-
 » vante quella piccola somma che era stata coniata. La
 » bontà di questo zecchino è di caranti 24 ed il suo peso di
 » grani 71.

» Detta specolazione non ebbe effetto per motivo della
 » sospensione del commercio di Levante, cagionata dalla
 » guerra e furono per la maggior parte di essi rimessi alla
 » zecca per essere disfatti. »

Da questo l'A. poté tradurre in *Aloisia* l'ALVX verticale, ed ebbe una guida per maggiori ricerche negli archivi di Stato che furono coronate dal più soddisfacente successo. Diffatti ivi ei rinvenne il seguente documento.

NOTIZIA DEL 1804.

« Zecchini Zanobini — Alle preci di Cesare Lampronti
 » pubblico banchiere di questa città fu approvata la batti-
 » tura di una partita di zecchini a imitazione dei Veneti
 » per servire di specolazione nel commercio col levante, e
 » da chiamarsi Zanobini ». Qui il documento dà la precisa
 descrizione della moneta: un NB infine avverte che « l'emis-
 » sione di una tale moneta non fu notificata al pubblico, giac-
 » chè doveva unicamente servire al commercio del levante. »

Quindi ecco che l'A. non solo arrivò a spiegare l'enigma, ma a trovarne perfino la ragione, e raggiunse il massimo grado della certezza togliendo d'in sui conii stessi che si conservano ora nella Galleria delle Statue l'impronta in cera per confrontarlo coll'esemplare posseduto dal conte della Gherardesca, e nell'opuscolo ne riporta il disegno.

Il sig. Abate Ciabatti merita distinta lode per questo suo lavoro sia per la diligenza ch'ei pose nel fare le ricerche, che lo posero in grado di ottenere sì buon risultato, sia pel modo chiaro ed elegante con cui seppe dare di que' suoi studi contezza.

Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti, e Scoperte Archeologiche fattesi nell'Isola (Sardegna) in tutto l'anno 1865. Cagliari Tip. Arcivescovile 1866.

Il Commendatore Spano mandò pure alla luce un bell'opuscolo in 8° piccolo di 50 pagine, ornato d'una tavola, nella quale porge il disegno di undici idoletti in bronzo, che con tanta dottrina egli illustra nel testo. Furono scoperti in Teti nell'autunno del 1865, e nel sito detto *Abini* (1), ove la tradizione fra gli abitanti addita alla esistenza d'un'antica popolazione non ricordata dai Geografi. Il rinvenimento di quegli oggetti preziosi che insieme co' ruderi scoperti attestano quanto fondata sul fatto fosse quella memoria tradizionale, si deve per quanto si dice, ad un fanciullo che colà aveva in sogno veduto grandi tesori nascosti, onde la curiosità spinse gli scopritori agli scavi.

Il più importante fra questi piccoli bronzi è quello, a quanto noi pare, dall'esimio A. descritto al N° 1. Rappresenta un guerriero molto singolare ed unico per la sua forma fra tutta la copiosa raccolta degli Idoli sardi del R. Museo di Cagliari, come ne fa sapere lo Spano. « È alto centimetri » 19, ha il viso più largo che lungo con quattro rotondi » occhi, e quattro braccia. Colle superiori sostiene le spade, » e cogli inferiori gli scudi; e di più due giavellotti (*jacula*) » per riserva »

Alla descrizione degli oggetti fa l'A. seguire alcuni schiarimenti storici ed una conclusione, nella quale comparando questi bronzi colla costruzione degli edificii che sorgevano sul luogo, e de' quali si scopersero molti avanzi determina l'epoca a cui attribuirli fra il 550 ed il 509 A. C.

Fra le scoperte fattesi nell'anno 1865 in quell'Isola, per tacere d'un documento finora inedito in lingua italiana colla data 26 febbraio 1346 e riguardante l'antico villaggio ora

(1) *Abi*, *ab* (padre, signore) ed *in*, *ini* (risposta, preghiera) cioè luogo ove i padri e gli avi pregavano, ed erano esauditi dalle risposte che la divinità loro tramandava. *Teti* pare provenga dalla sovrapposizione della civiltà greca, a quella antichissima degli Aborigeni.

distrutto di Oleri, e che l'A. pubblica in tutta la sua integrità, ha maggiore importanza un cippo sagomato e ben lavorato in marmo bianco che porta questa iscrizione

LARI
CARPUS
CUPITI
V. S. L. A.

È questa la prima iscrizione votiva di un particolare al *Lare* suo domestico. Quelle che finora si conoscono sono sempre dedicate LARIBUS ai *Lari* in generale. E poichè sono alle iscrizioni, dirò che altre 4 vengono dall'A. riportate oltre ad una punico-fenicia mortuaria, rinvenutasi in Tharros e posseduta dal signor Giovanni Busacchi. Lo Spano la legge nel seguente modo:

MIDBAAL BEN
ITENBAAL
BEN ADMELCAR

« cioè (sepolcro) di *Midbaal* (premio di *Baal*), figli di *Sten-
baal* (diede o dono di *Baal*), figlio di *Abdmelcart* (Amil-
care, servo, cultore di *Malcart*), o *Admen* (figlio del de-
stino) ».

Due ripostigli di monete consolari vennero pure nell'anno scoperti nell'Isola, ma con vero dolore nostro, e con grave danno della scienza, non furono quelle monete date allo Spano per essere esaminate. La importanza de' ripostigli è grande per la storia de' luoghi ove giacciono perchè le monete divengono in tutta l'essenza loro monumenti parlanti: Tolte dal luogo perdono immensamente di questo pregio. Il primo adunque si scoperse in *Albia* (Terranuova) e si componeva di circa 6000 monete, il secondo in *Nulvi* di 300 circa. Un terzo ripostiglio era di monete in bronzo imperiali; le più antiche appartengono a Traiano, le più recenti a Vibio Volusiano: il maggior numero portano i nomi di Alessandro Severo, di Gordiano III e dei Filippi — le monete rare come di Pertinace, Albino, Gordiano I e II, di Emiliano mancano affatto: in totale son circa 600.

Alcune monete di oro vennero pure rinvenute nel Villaggio di Siamanna; desse portano i nomi di Teodosio, Arcadio ed

Onorio: e così nel villaggio di Sagama si estrasse dalle terre un primo bronzo di Gordiano II.

D. M · ANT · GORDIANUS · AFR · AVG

R. SECVRITAS · AVGG. La sicurezza sedente a destra collo scettro nella mano destra.

Molti sepolcri cartaginesi furono trovati ed aperti nell'anno, ed insieme con molti vasi di vetro e di terra, si rinvennero anche monete cartaginesi e punico-Sarde: così pure dagli scavi della Necropoli di Cagliari si estrassero monete romane del secondo secolo. Non poche sono le pietre incise che furono disepellite.

Alcuni lavori del signor R. Roussel diedero oggetti preziosi per gli studi paleoetnologici.

Ora con impazienza gli amanti delle cose antiche attendono l'opuscolo che dia contezza delle cose rinvenutesi nell'Isola nell'anno 1866, come ne fece l'A. promessa di voler fare in ciascuna annata finchè non riprenda la pubblicazione del Bullettino Sardo di antichità.

M. · V.

Notizie Storiche documentate intorno a Nicolò Canelles della città d'Iglesias, primo introduttore dell'arte tipografica in Sardegna. Cagliari, Tipografia Arcivescovile, 1866.

Avendo quel dotto ed infaticabile uomo del commendatore Spano potuto trovare in due volumi originali molte notizie interessanti della Vita di Monsignor Nicolò Canelles che fu vescovo di Bosa, e primo introdusse nell'Isola la tipografia venne in pensiero di pubblicarne quella parte, che bastasse a far conoscere chi fosse il Canelles e quanto abbia bene della Sardegna meritato.

Nacque egli in Iglesias verso l'anno 1515 d'una famiglia oriunda di Spagna, ed il padre suo, pure per nome Nicolò, era *Capo-giurato* o Sindaco di quella città. — Avviatosi alla carriera ecclesiastica andò a Roma onde compiere gli studi maggiori e nel 1548 conseguì nella eterna città la laurea in ambi i diritti: e giovandosi di quella dimora si applicò ad altri rami dello scibile, ed alle lingue

orientali e fra queste in ispecie alla greca ed alla ebraica. I progressi maravigliosi ch' ei fece negli studi gli valsero il favore del Pontefice Giulio II. Ritornato in patria esercitò l'ufficio suo difendendo cause nel tribunale ecclesiastico; nel 1560 fu nominato Canonico della Metropolitana di Cagliari, e nel 1572 dall'Arcivescovo ebbe incarico di Commissario Generale della Diocesi: alla morte di quel prelado, venne dal suffragio de' suoi Colleghi innalzato a Vicario Generale Capitolare dell' Arcidiocesi: carica confermatagli dall'Arcivescovo Perez che al Parragues successe, e durò in essa finchè nel 1576 addi 20 giugno ebbe la sedia episcopale di Bosa.

Narra l'A. come egli di terraferma conducesse ogni occorrente e d'uomini e di materiali per la tipografia: dà nota di edizioni da lui dirette: ed infine completando con documenti le tante notizie che potè trarre dall' archivio arcivescovile di Cagliari riguardanti quel benemerito letterato, seppe dar loro tale forma e così colla storia generale collegarle, che non solo per coloro che riguardano il Canelles come gloria del paese nativo, ma per tutti gli studiosi riescono di vivo interesse. A me certamente, che sono così poco addentrato nella archeologia e nella letteratura, non conviene dar lode all'opera di un maestro com' è lo Spano. Io mi limiterò a dire che per me è un vero giorno di festa quando la posta mi reca un qualche scritto dello Spano, a cui di tanta sua cortesia porgo i più vivi ringraziamenti.

M.-V.

Monete inedite del Piemonte pubblicate da Domenico Promis
— *Supplemento* — *Torino, Stamp. Reale MDCCCLXVI.*

In un bel volumetto di 63 pagine con 7 tavole incise del Kunz, il commendatore Promis illustra 67 monete inedite appartenenti al Piemonte. Con questo libro l' illustre A. intese di porgere un supplemento ed alla sua grande opera sulle *Monete dei Reali di Savoia* ed alle sue *Memorie sulle Zecche del Piemonte*, che egli venne fin qui con tanto onore del suo nome e del paese pubblicando.

Per tratto di squisita cortesia egli volle farmi dono di quel libro, che per me si fa per tale cagione doppiamente prezioso; epperò io ne rendo a quel grande maestro le maggiori grazie che per me si possa.

Delle monete dall'esimio A. illustrate trentatre appartengono alla Real Casa di Savoia; cioè diciannove al ramo principale, nove al ramo secondario di Acaia e cinque a quello di Vaud: tutte le altre sono prodotti delle minori zecche. Il numero di queste di cui egli riporta monete ascende a dodici; di sette delle quali ne discorre a mo' di supplemento agli studi già da lui anteriormente fatti di pubblica ragione; e sono Cortemiglia, Cuneo, Frinco, Incisa, Monferrato, Passerano e Tortona, e delle altre cinque che sono Albera, Cisterna, Dogliani, Montafia e Seborga è questa la prima volta ch'egli ne tiene parola.

I Conti e i Duchetti di Savoia, di cui l'eminente nummografo accresce la serie monetaria, sono:

Amedeo IV	1232—1253	con monete N.°	1
Amedeo V	1285—1323	"	" 2
Aimone	1329—1343	"	" 2
Amedeo VI	1343—1383	"	" 2
Amedeo VIII	1391—1440	"	" 4
Luigi	1440—1465	"	" 3
Amedeo IX	1465—1472	"	" 1
Carlo II	1504—1553	"	" 3
Carlo Em. I	1580—1630	"	" 1

Del ramo di Acaia una appartiene a Filippo, due a Giacomo, fra cui la prima preziosissima perchè porta il *Sanctus Donatus* protettore di Pinerolo, ove pare che certamente debba essere stata coniata, ponendo così in luce una nuova officina, un'altra è di Amedeo, ed infine cinque spettano a Lodovico.

Quelle di Vaud appartengono tutte a Luigi.

Delle Zecche già illustrate pubblica ora il commendatore Promis:

Di Cortemiglia un obolo con sopra $\frac{D}{S}$ MARCHIO $\frac{N}{E}$
CVRT LIE.

Di Cuneo un tornese di Carlo VII.

Di Frinco una parpagliola diversa da quella già altra volta da lui pubblicata, (un esemplare di questa moneta è pur da me posseduto, ed anzi io le aveva pur già dato posto in un mio lavoretto sopra Frinco e Passerano), una muraiola, ed un chiavarino, oltre a cinque quattrini al tipo veneto;

Di Incisa un danaro imperiale;

Di Monferrato sette monete diverse di tipo e di valore;

De' Radicati altri sei pezzi, e due di Tortona.

Passerò ora ad esame le zecche nuove.

ALBERA.

*Feudo della mensa vescovile di Tortona
con titolo marchionale.*

Carlo Settala patrizio milanese che resse la Sedia Vescovile di Tortona negli anni che corsero fra il 1653 ed il 1682 stimando dall' esame de' molti privilegi posseduti dalla sua chiesa che al Vescovo Dertonense competesse pure il diritto della moneta, ordinò che in nome suo venisse conziata allogando la fattura de' conii ad un Cristoforo Aicholzo intagliatore di Genova, ove vennero battuti alcuni pezzi, meglio per servire a provare il preteso diritto, che non ad uso dello spendere. Due varietà ne riporta l' A. eguali nel rovescio, e solo diverse fra loro pel diritto come che siano diversi gli ornati attorno allo scudo, che in uno è a cartoccio nell' altro è ovale. Inoltre in un esemplare le sette ale, o mezzi voli, che formano l' arme parlante dei Settala hanno la punta rivolta a destra, e nel secondo a sinistra. Di una di queste monete aveva già dato il disegno il Bottazzi nell' appendice alla sua opera: *Le antichità di Tortona*.

Queste monete del Settala a rigore di scienza, essendochè sieno state altrove che in Albera coniate, non rappresenterebbero una vera officina monetaria e sarebbero piuttosto a chiamarsi Moneta del Settala che Moneta d'Albera, la quale appunto pel documento riportato dall' illustre autore, dovrebbe scomparire dal novero delle zecche italiane — istessamente come vuolsi per Belgioioso, Orciano e simili altre,

CISTERNA (Asti)

Feudo ecclesiastico del quale col titolo di Principi veniva investita la famiglia Dal-Pozzo.

Quattro sono le monete che il Promis riporta di questa Zecca: l'una d'oro togliendola dall'Appel che erroneamente la aveva ai Belgioioso attribuita, e che il nostro A. restituisce ai Dal-Pozzo; la seconda pure in oro e rappresentante il valore di dieci scuti aurei (mentre la prima avrebbe soltanto quello di quattro) la riporta sulla fede del Vernazza il quale nella vita del Giambattista di Savoia la descrisse. Di questa moneta unica che siasi coniata, a quanto pare, l'A. ci fa conoscere il fine, che generosamente le venne dato dal penultimo de' principi di quella casa. La terza è uno scudo d'argento o *scudo bianco* come chiamavansi allora: e la quarta è un *mezzo scudo*: entrambe queste vennero alla conoscenza del Promis mediante i conii che ancora negli Archivi gentilizi si conservano. Il nome del Principe che le coniava è Iacopo e due portano la data del 1677.

Di questo illustre casato, del quale l'ultimo rampollo fu l'amico ed il consigliere di Carlo Alberto, di santa memoria per ogni italiano, il Promis pone in fronte al volume un sigillo col nome di un altro Iacopo, senza però ch'egli abbia potuto riscontrare a quale degli omonimi si debba attribuire, essendo molti i Dal-Pozzo che nel XIV secolo si chiamavano con tal nome. Porta questo Sigillo l'arme parlante della famiglia cioè un pozzo fra due draghi alati ed affrontati.

DOGLIANI.

Feudo della celebre casa di Saluzzo.

Una monetina di basso argento con sopra S. D' SALV. . . nel diritto e nel rovescio DOLIA . . . SIS capitò per buona ventura della scienza nelle mani del nostro A. il quale con quella sua acutezza di logica, e colla sua vasta erudizione storica non solo seppe attribuirle in modo inappuntabile a Dogliani, officina non prima avvertita, ma giunse a dimostrare come questa imitazione del danaro piccolo co-

niato a Cuneo da Carlo II d'Angiò, appartenga a Giovanni di Saluzzo, figlio secondogenito al Marchese Tomaso I, vissuto in sul finir del secolo decimoterzo e nella prima metà del susseguente. È questa moneta per la Numismatica italiana in genere, e per la piemontese in ispecie, una vera gemma, e l'articolo che la illustra basterebbe a rendere riverito il nome di chi lo scrisse.

MONTAFIA

Feudo ecclesiastico con titolo principesco posseduto in ultimo dai Simiana Marchesi di Pianezza.

Il marchese Carlo Emanuele Filiberto Simiana di Pianezza acquistava nel 1667 da Filippo, Ercole e Francesco fratelli Sfondrati il feudo di Montafia, che essi avevano avuto da papa Gregorio XIII di loro casa. E siccome questa vendita era fatta col consenso della Santa Sede, papa Clemente X sulle supplicazioni del Simiana concedeva, che quel feudo già marchionale che dalla Chiesa rilevava, venisse al titolo principesco innalzato, colla prerogativa nell'investito di conoscere le cause civili e criminali in terza istanza, col dritto di grazia e morte e della moneta *tamen sub imagine, insigniis et auspiciis dictae Sedis Apostolicae.*

Pare però che per cagione dello stato politico del Piemonte, e per la vita fortunosa dello stesso principe, questi non siasi mai potuto valere del diritto di zecca. Il y a compensation! direbbe l'Azais. Vi hanno per una parte monete senza zecca speciale, e per l'altra zecche senza moneta.

SEBORGIA (Ventimiglia)

Feudo con titolo di Principe, del quale era investito il Monastero di S. Onorato di Lerino, isoletta sita presso le coste della Provenza.

Alle tre monete pubblicate dal San Quintino l'Autore ne aggiunge una quarta.

Posi questa zecca fra le nuove non già perchè il nostro A. sia stato il primo a parlarne, ma perchè è questa la prima

volta, per quanto io sappia, che egli ne discorre. Nella *Revue Numismatique* di Parigi 1860 a pag. 43—56 havvi descritta un'altra moneta di Seborga, che suppongo essere il doppio di questa ora illustrata.

Dar lode all'A. per questo nobilissimo lavoro sarebbe lo stesso che voler dimostrare l'evidenza della luce in sul mezzogiorno d'un bel dì sereno: imperocchè non v'ha chi, occupandosi di questi studi, non abbia saputo ammirare l'ordine, la chiarezza, la critica e la erudizione, che sono le principali doti di sì solenne scrittore: ed anche se io volessi lodare, non saprei qual valore aver potrebbero le lodi ad un sommo maestro date da uno scolaro.

E stando appunto in questo rapporto, non altrimenti che questi si perita nelle scuole di proporre a quello alcuni dubbi, sebbene già quasi convinto di non aver ragione, io noterò due cose che mi lasciarono impressione di dubbio nel leggere l'aureo libro. Nè io temo mi si faccia carico perciò di mancare alla reverenza che ho verso quel vero creatore della Numismatica piemontese, ma anzi penso debba rimaner maggiormente provata dall'attenzione ch'io porgo nel leggerè, o per meglio dire, studiare le cose sue.

Primieramente dirò che, al debole parer mio, il libro sarebbe riuscito per gli studiosi assai più utile quando l'A. non solo avesse illustrato le monete, che egli aveva inedite appartenenti alle serie già da lui innanzi trattate, ma anche riportato quelle, le quali nel tempo che corse dalla pubblicazione delle varie sue opere ad oggi, vennero poste in luce da altri nummografi. E tanto più parmi ciò avrebbe avuto ragione di essere, in quanto che egli diede a questo libro il titolo di Supplemento. Nella stessa guisa che egli riporta taluna moneta soltanto sulla fede di qualche antica tariffa, penso non andare grandemente errato, credendo ch'egli avrebbe potuto riportare quelle da altri già pubblicate. Le quali essendo sparse in molti libri, alcuni rarissimi, quasi tutti nelle mani di pochi, egli avrebbe in tal guisa di molto facilitato lo studio di queste serie a coloro che o non risiedono in vaste città ove sienvi copiose biblioteche, o non hanno potenza di provvedersi quelle opere, per aver le quali,

facendo per lo più parte o di volumi di Accademie o di Riviste, converrebbe sobbarcarsi a spese gravissime.

L'altro mio dubbio poi riguarda l'attribuzione d'una moneta di Casa Savoia. Alla pag. 9 l'A. descrivendo il fiorino d'oro disegnato alla Tav. I N° 8 conchiude così: « non leggendosi il titolo di *Dux Sabaudiae* ma solamente di *Comes* fa dubitare venisse coniato da Amedeo VII e se dall' VIII ciò dovette essere prima che la Savoia in ducato si erigesse. » Parmi, se non vado errato, che questa moneta nè al VII, nè all' VIII degli Amedei abbia ad appartenere, ma bensì al VI di questo nome; perchè siccome dal paragone si scorge essere dessa, per l'arte che tutta italiana rivela, di gran lunga superiore a tutte le monete del conte Aimone predecessore dell'ultimo, e dei due primi che a lui tosto succedettero, così pare più ovvio il pensare, che il conio di essa fosse fattura di quel Bonaccorso Borgo da Firenze, cui il Sesto Amedeo avea con patente 27 febbraio 1352 allogata la sua zecca di Ponte d'Ain coll'ordine di battere varie qualità di monete fra le quali (1) 1° scudi d'oro simili a quelli *quos dominus noster rex Franciae fieri facit* eccetto nella leggenda nella quale *scribatur A · COMES · SABAVDIE ut melius scribi poterit* e coll'arme sua — 2° fiorini d'oro *in omnibus et per omnia consimiles florenis de Florentia ita tamen*, che rimanendo simili, vi si ponesse lo scudo delle sue armi. Ora veggendo che la forma delle lettere di questa moneta (che io credo non poter essere che lo scudo d'oro di cui al n.° primo) è affatto simile a quella del fiorino (2), e che la fattura sua nulla tiene dello stile francese al quale, com'è naturale, appartengono la massima parte delle prime monete di Savoia, e che inoltre niuna ragione sarebbe stata dall'A. addotta per essere ai due posteriori Amedei attribuita, io stimo non esser grave errore questo di restituirla ad Amedeo VI. Tanto più che questi fu il primo che si conosca aver sulle monete (le quali hanno

(1) Promis. Monete dei Reali di Savoia. Torino MDCCCXLI, Vol. I, pagine 93 e 94.

(2) Ivi Tav. III, n.° 2, Amedeo VI.

molta analogia di stile con questa) usato il titolo di DVX CHABLASI, come ne aveva buon diritto essendo stato fin dal 1238 quel feudo innalzato a ducato.

MAGGIORA-VERGANO

Revue de la Numismatique belge. Bruxelles 1866, 4^e Serie Tome V. première livraison.

Di questa Rivista che è una delle più antiche e delle più regolari che si pubblicano venne ora in luce il primo fascicolo del corrente anno, contenente i seguenti articoli:

1. Supplemento al catalogo delle monete del principato e vescovado di Liegi, di A. Perreau.

2. Catalogo delle monete ossidionali e di necessità (4^o articolo), del Luogotenente-Colonnello P. Maillet.

3. Un doppio enigma, di I. Dirks.

4. Monete d'un signor di Cunre, coniate a Emeloord nell'isola di Schokland, di I. E. H. Hoof van Idderinge.

5. Alcuni gittoni e piombi da marchio relativi all'Artois, di Dechamps de Pas.

6. Appunti sopra d'una moneta di Brunone attribuita ai Signori di Kuinre e a Mervekinus Signore di Ruinen di, I. Dirks.

7. Medaglia d'onore data da Giorgio Guglielmo elettore di Brandeburgo a Guglielmo di Pabst Signore di Kaldeubach nel 1620, del conte Maurin Nahuys.

8. Medaglie e gittoni delle Corporazioni d'armi dei Paesi Bassi - Secondo Supplemento di I. Dirks.

9. Tesoro di Wienwerd - Ornamenti e monete merovingie e bizantine in oro. I. Dirks.

10. Documenti per la storia delle monete. De La Fons-Melicaq.

11. Miscellanea — Scritta con quella vivacità di tinte che sa usare il dotto Direttore della Rivista Ranieri Chalon, per cui si fa interessantissima per ogni lettore.

12. Elenco delle pubblicazioni periodiche riguardanti la Numismatica. Nel successivo fascicolo della nostra *Rivista*

daremo la traduzione di quelle poche pagine persuasi di far cosa grata ai nostri associati.

Bullettino di Numismatica Italiana. — Firenze.

Il sig. A. R. Caucich, del quale i nostri lettori ebbero già a leggere nel primo volume la illustrazione di una moneta di Acqui, intraprese la pubblicazione di questo bullettino mensile, del quale ebbimo già sott'occhio il primo numero. Ha una introduzione per servire alla Storia numismatica italiana dividendola in tre epoche: 1° dalla caduta dell'impero di Occidente a Carlomagno; 2° da Carlomagno a Massimiliano I (1456); 3° da Massimiliano all'Italia *fatta*. Tema vasto come ognun vede, ed attendiamo che sia dall'autore continuato per darne coscienzioso giudizio: però è lecito dal poco ora pubblicato trarre argomento di sperar bene del lavoro, e ci spiace che l'autore non abbia firmato che colle iniziali, le quali che noi non seppimo indovinare.

Il sig. Caucich pubblicò una moneta inedita di Pomponesco, corredando l'articolo con una vignetta che riporta il disegno di quella, da cui rilevasi essere una delle tante falsificazioni di monete di Casa Savoia fattesi in varii feudi minori de' Gonzaghi.

L'abate Ciabatti si propone in una serie di articoli di dare notizia dei varii medaglieri d'Italia. Ottimo pensiero, che quell'uomo sì studioso de' nummi saprà lodevolmente condurre ad effetto.

Segue un articolo bibliografico, analitico sopra il Supplemento del *Promis* di cui tenemmo parola anche noi in questo a pag. 168, ed uno necrologico nel quale è detto delle opere numismatiche del Gazzoletti rapito nello scorso anno alla scienza.

Chiudesi il *Bullettino* con alcune notizie risguardanti la Numismatica.

Noi auguriamo di cuore prospera vita al *Bullettino*.

Monete inedite dei Gran Maestri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme in Rodi — Primo supplemento.
P. Lambros. Traduzione dal Greco di C. Kunz — Venezia, Tipografia del Commercio. 1866.

Avendo il signor Lambros da Atene nella NEO ΠΑΝΔΟΡΑ, che colà si stampa, pubblicato dodici monete inedite appartenenti alla serie dei Gran Maestri Rodiani da lui illustrata, il signor Carlo Kunz, che già aveva quel principale opuscolo tradotto, volle pure far dono alla Italia di questa aggiunta. Egli intitolò questa nuova memoria col nome di primo supplemento, essendochè egli sappia come l'egregio Autore stia già lavorando intorno ad altre monete di quell'Ordine, non che a molte dei re latini di Cipro.

Le dodici monete ora mandate in luce appartengono:

Un *gigliato* a Diodato di Gozone — 1346 - 1353;

Due *gigliati* a Giovanni Ferdinando Heredia — 1376 - 1396;

Altri due *gigliati* ed un *terzo di gliato* a Filiberto di Naillac — 1496 - 1421;

Due *aspri* a Giovanni di Lastic — 1437 - 1454;

Tre altri *aspri* a Iacopo di Milly — 1454 - 1461;

Ed infine un *ducato d'oro* ed un *aspro* a Giovanni Battista Orsini — 1467 - 1476.

Cosicchè questa serie dalle cinquantaquattro monete di cui componevasi lo scorso anno ora ascende al N. di sessantasei e quindi non mancherà mediante le diligenti ed illuminate ricerche del Lambros di prendere nella Numismatica quella importanza stessa, che nella storia compete all'Ordine, nel cui nome vennero queste monete battute.

L'opuscolo è di venti pagine, nitidamente e con elegante semplicità stampato, ed il traduttore lo corredò di note molto adatte a rendere vieppiù completa la esposizione del testo. La quale procede molto ordinata ed è condotta con molta severità di logica, e vi si scorge sotto per la parte pratica la mano maestra del Lambros. A corredo dell'opuscolo va annessa una tavola, della quale avece di fare l'elogio, dirò che è dallo stesso Kunz disegnata.

M.-V.

Berliner blätter für Münz, Sigel-und Wappkunde
VIII. Heft. Berlin 1866.

Ci pervennero due opuscoli tratti da questo periodico, e siccome teniamo per fermo di essere debitori di tale gentilezza al dotto scrittore della Effemeride berlinese, il signor Dottore Giulio Friedlaender così noi ce ne teniamo a lui obbligati, e vivamente lo ringraziamo della buona ricordanza ch'egli volle avere per la nostra *Rivista*.

Uno di essi riguarda alcune monete d'oro romane appartenenti a Postumo e suoi contemporanei, le quali si conservano nel reale medagliere di Berlino, a cui il padre dell'autore degli opuscoli, legava l'intera sua collezione. Desse sono:

I. Un aureo di Marciano, giudicato la moneta romana più rara di quel Gabinetto: pesa grammi 4,62; è proveniente dalla collezione margraviese di Ausbach e descritta nel catalogo fino dall'anno 1795;

II Sedici di Postumo

III Cinque di Vittorino

IV Uno di Tetrico padre — ed altra in argento dello stesso

V Uno di Tetrico figlio.

Noi avremmo dato volentieri per disteso la descrizione di quelle preziosissime monete, coll'intendimento di involgiare i nostri Nummofili e Nummografi a non dimenticare lo studio delle monete romane, che pur troppo fra noi è molto trasandato. Se è lodevole lo sviluppo che ha da molti anni preso lo studio delle monete medioevali e moderne, non possiamo però a meno di lamentare l'oblio in cui si lasciano que' stupendi monumenti dell'arte romana, che fu madre a quella de' tempi più a noi propinqui, ed alla quale ognuno che voglia far bene deve ricorrere, nella stessa guisa, che lo scrittore italiano non può riescire elegante e purgato se non ha studiato lungamente sovra i classici latini.

Col secondo di quegli opuscoli, l'egregio A. illustra un medaglione di Lucrezia Borgia, opera com'egli dimostra, di Filippino Lippi. Dire con quale ampiezza di ragionamento, con quale lucidità e con quanta giustezza di critica egli

provi l'asserto suo, concordando alcune date, fra mezzo alle quali, molti altri nummografi si sarebbero trovati come nel letto di Procuste, è cosa inutile. Meritamente la fama del Friedlaender è ormai europea. Noi non ci sentiamo abilità d'internarci in quel mirabile lavoro, perchè in vece di darne un sunto converrebbe trascriverlo per intero.

NOTA.

Or fa pochi giorni ricevemmo l'intero fascicolo VIII per gentile dono dell'illustre direttore del periodico, S. E. il Barone di Koehn. Ci riserbiamo di tenerne parola nella susseguente dispensa. Intanto noi rendiamo vive grazie a quel dottissimo e cortese personaggio.

M.-V.

Miscellanea di Numismatica di Carlo Kunz — Venezia, Tipografia del Commercio. 1867, pag. 32 di testo ed una tavola.

Come il Kunz ci annunzia, egli preparava questo suo lavoro per essere inserito nella *Raccolta Veneta*, che il cav. Niccolò Barozzi aveva impresso a pubblicare in Venezia. Gli studiosi delle patrie memorie, che avevano con molto favore accolto il primo fascicolo videro, con dolore sospesa sì tosto quella pubblicazione, e fanno caldi voti perchè quel dotto letterato voglia continuarla, o dar vita ad altro consimile periodico, che ponga in luce le tante ricchezze archeologiche di quella cara sorella, che pur ora all'italiana famiglia si ricongiunse in santo patto di amore e di libertà.

L'A. intitolò questo opuscolo *Miscellanea di Numismatica* imperocchè di varie cose numismatiche discorra: e primieramente illustra tre monete di Crema, zecca le cui monete ognuno sa quanto rarissime sieno; cioè il *bolognino* (I°) ed il *mezzo soldo* (III°) di Giorgio Benzoni stati già dall'Argelati editi, però riproducendone i disegni con maggiore esattezza e migliore forma, togliendolo la prima da un impronto ricavato dall'originale posseduto, a quanto pare, dal cav. Camillo Brambilla di Pavia, ed il *mezzo soldo* disegnandolo dall'originale stesso.

L'altra moneta è un *soldino* (II') del medesimo Giorgio pure disegnato sopra un esemplare genuino. Qui accenna l'autore ad una contraffazione moderna di questo pezzo, la quale per essere molto male ideata riesce molto facile a riconoscersi. Ed in una nota con giusto sdegno si volge ai falsificatori di monete antiche, minacciandoli di parlare assai più esplicitamente, quando non ismettano dalla loro fraudolenta opera: ed intanto rapporta un elenco di alcuni prodotti da essi posti in commercio con gravissimo danno delle collezioni. Queste tre monete stanno nella tavola ai num. 1, 2, 3.

In secondo luogo si occupa degli zecchini, che sullo stampo veneto vennero nella zecca di Trevoux battuti, e col disegno di due fra essi (Tavola, numeri 5, 6) a cui contrapone pel paragone più facile quello di Domenico Contarini che servì di tipo a quella officina (Tav. n.° 4), con sottile e logico ragionamento stabilisce la battitura di questa contraffazione dello zecchino veneto doversi indubbiamente attribuire ad Anna Maria d' Orleans che fu nel principato di Trevoux contemporanea a quel Doge.

Per terzo argomento tratta il Kunz d' un ripostiglio di monete appartenenti alle zecche di Venezia, di Padova e di Aquileia, e che pei nomi che portano, abbracciano un periodo di circa due secoli, cioè 1229-1249 dogato di Iacopo Tiepolo a cui appartiene la più antica, e 1402-1418 che rappresentano il tempo che tenne la sedia patriarcale di Aquileia Antonio Panciera. Delle monete che fanno parte di questo ripostiglio, come che tutte conosciute, egli porge il disegno soltanto di due che appartengono alla Dalmazia, cioè alla coniazione fattasi in Venezia per quel possedimento della Repubblica (Tavola, numeri 7, 8). Fra queste monete eravi anco un danarino forastiere di cui diede il disegno al numero 9.

Poscia nel pubblicare il disegno di un *sesino* veneto contraffatto che egli attribuisce a Masserano, ampiamente discorre delle varie imitazioni fatte di tal sorta di monete in molte fra le zecche minori, e le divide in varii gruppi. Le ragioni che egli dà dell'attribuzione del *sesino* da lui disegnato al N° 10 sono, secondo me, convincenti affatto.

Infine parla di alcune monete ossidionali italiane non peranco da altri avvertite, le quali sono:

I. Mezzo ducato di Mantova, che si conserva nel medagliere di quel municipio.

II. Mezzo scudo dal mirasole col N° 80 invece del 160 che offre l'intero; esiste nella cospicua raccolta di monete del cav. Nicolò Bottacin testè donata alla città di Padova.

III. Moneta da L. 1,60 del blocco di Venezia 1813 già dall'illustre Morbio pubblicata in questa *Rivista* Vol. I, pag. 312, Tav. VI, N° 10. Dal disegno che porge il Kunz, che io stimo debba essere affatto eguale al vero, scorgo che la moneta è in realtà di modulo alquanto a quello della *Rivista* inferiore.

IV. Un pezzo da centesimi 25 di Palmanova del 1814. È affatto simile al notissimo nummo ossidionale da 50 centesimi: un solo esemplare di tal moneta finora si conosce esistere, ed è posseduto dal signor professore Giambattista dal Negro di Udine.

L' A. corredò la descrizione delle monete con molti dati storici, e su questi fondando i suoi ragionamenti, essi diventano severi e giusti a rigore di logica: l'ampiezza delle cognizioni che egli ha sovra la numismatica, lo rende padrone del tema, che egli si propone di svolgere, cosicchè di ogni cosa ch'egli mandi alla luce, o sia di tavole o sia di testo la scienza deve rallegrarsene perchè è sempre un passo ch'ella fa a quella perfettibilità a cui tende, come scopo della natura umana.

M.-V.

OPUSCOLI PUBBLICATI DAL SIG. A. MOREL-FATIO

Di questo diligente raccoglitore ed infaticabile investigatore di monete molti sono i lavori venuti in luce dacchè fu pubblicato l'ultimo cenno bibliografico della *Rivista*. L'Italia in ispecie deve essere riconoscente inverso a quel dottissimo nummografo, imperocchè egli con vivo amore siasi anche alle zecche italiane applicato, e molto innanzi abbia fatto camminare la scienza de' nummi per la via del progresso studiando sia le monete italiane, sia ancora le falsificazioni, che qui si fecero di quelle di Svizzera e di Francia. Quanto egli scrisse sopra Frinco, Passerano e Dezana fa fede che la nostra parola è nel limite del vero e del giusto.

Di questo maggior lavoro ci riserbiamo di parlarne a lungo, aggiungendo anzi alcune poche cose che fortuna volle acquistassimo a decoro del nostro medagliere. Ora intanto toccheremo brevemente degli altri opuscoli.

I. *Cortemiglia et Ponzone. Monnaies inédites. Bruxelles. Em. Devroye. 1865. Estratto dalla Revue de la Numismatique belge.*

Di Cortemiglia in prima egli non riporta una moneta inedita, ma si adoprà onde dare la spiegazione delle leggende del rovescio del magnifico tornese uscito di quella zecca, pubblicato già dal Gazzera e dal San Quintino.

Come tutti sanno la leggenda del diritto è † : MONETA : ODONIS : MARCHIONIS : D' CARETO, ed in giro concentrico CVRTISMILIA: quella del rovescio porta nel maggior cerchio: MONETE . Q' . HĀC · MAC'H : FORMĀ : C'CESSIT : ODONI : Nel cerchio minore sta scritto FAXES : ĪPIALA : e nel centro P · E · X · Molte furono le ipotesi fin qui fatte onde dare interpretazione alla leggenda di questo reverso, ma niuna per quanto mi pare soddisfa alle esigenze della logica. Questa che dà il Morel-Fatio è molto ingegnosa è vero, un po' a prima vista sottile, ma ha il vantaggio di dare un senso chiaro e conforme alla verità delle storiche risultanze. Egli la legge così: *Faxes ipial a · p · e · x · monete · q · hāc · Ma'ch' · formā · c'cessit · odoni*, cioè *faxes, imperialis apex, monetae quae hanc marchioni formam concessit odoni*; e quindi appoggiandosi al Ducange per ciò che riguarda al senso del *faxes* e dell' *apex*, sarebbe a leggersi: *un decreto imperiale accordò al marchese Odone il potere sovrano di battere questa moneta.*

Po scia enumerando le altre tre monete finora conosciute per coniate in Cortemiglia, illustra un matapane veneto in quella officina imitato portante nel diritto la leggenda † S · MICAEL · ODO NV · MarCHio e da lui posseduto, e vi aggiugne pure un fiorino affatto simile a que' di Firenze, sopra del quale si legge † FLOR · EXCHA, che egli crede di poter leggere *florenus ex chareto* o meglio *ex charetis* e dà ragioni che noi crediamo non si possano sì facilmente combattere.

Ponzone. Di questa zecca stata, direm così, preconizzata dal sommo nostro nummografo il comm. Promis, fu, per quanto noi sappiamo, ora per la prima volta pubblicata la moneta. Il Morel-Fatio dà il disegno ed illustra con erudizione un *matapane* colla leggenda nel diritto S · MICHAEL · M(ar)CH(io) D · PONCOno: le tre lettere MAR sono perpendicolari. Chiude infine l'A. il suo la-

voro col disegno e colla descrizione d'un altro matapane che egli crede appartenga di certo a qualche zecca del Piemonte, ma che egli non sa a quale attribuire Non ci maraviglieremmo che un giorno o l'altro quell'acutissimo ingegno afferrasse la vera chiave dell'enigma.

II. *Monnaies inédites d'Anne Geneviève de Bourbon (Duchesse de Longueville) et de son fils Charles Paris. — Paris 1866 E. Thunot et Cie.*

Dà l'A. un sunto della storia di quel feudo e discorre del come sia stato finora trattato della zecca di esso, e quindi riporta una moneta d'argento da 12 Kreutzer esistente nel museo di Neuchâtel, ed un mezzo Kreutzer da lui posseduto. Ci limitiamo a notare che il motto usato in ambe le monete è questo: OCVLI DOMINI ET PAX SVPER IVSTOS.

III. *Genève. Monnaies inédites et imitations italiennes fabriquées à Bozzolo, Dezana, Passerano et Messerano. Zurich. David Burkli 1866 — pag. 11 con tav.*

Da prima egli descrive due monete inedite propriamente di Ginevra; entrambe facenti parte della collezione Rilliet de Candolle. Poscia viene a descrivere le imitazioni. La prima di esse è un quarto di Ginevra; ed offre le leggende D. GENVINA CIVILT. 1595: le armi ginevrine surmontate dall'aquila imperiale. R. POST · TENEBRAS · LVX · G. Egli l'attribuisce a Giulio Cesare Gonzaga conte di Pomponesco il quale nel 1593 da questo feudo trasportava in Bozzolo la sua zecca. La seconda è da lui ritenuta come prodotto della zecca di Masserano, provando la ipotesi sua con validissimi argomenti. Fra l'una e l'altra di queste monete egli indica un'altra falsificazione, senza però darne il disegno, la cui leggenda non venne finora letta, e della quale egli propone una soluzione per cui verrebbe ad appartenere alla zecca di Passerano. In ultimo offre la descrizione di un *piéfort* o prova di zecca — e qui fa un'utilissima distinzione fra le prove e le tessere di presenza dette *Syndiques* o *Conseillers*.

IV. *Essai sur le mot querne employé par le monnayeurs lausannois au XVI^e siècle, et sur quelques anciens noms de monnaies usitées chez le Suisses. Lausanne. Georges Bridel 1866.*

Querne. Parola che occorre frequente al XVI secolo negli atti relativi alla moneta: finora non ebbe spiegazione. L'A. prova con documenti sincroni e conchiude « la querne était donc un reunion » de quatre pieces de monnaie » a quanto pare avrebbe la sua radice nel *quaderno* degli italiani.

Rollbatzen — il *Rolabasso* di alcune zecche del Piemonte. Deriverebbe secondo l'A. dall'essere quelle monete coniate al cilindro, il quale girando dopo aver data l'impressione del conio al pezzo, lo lasciava naturalmente cadere. È un'ipotesi che molto si avvicina al vero — ed in appoggio di essa soggiugneremo che veramente nel dialetto piemontese sta il *roulè* pel *rotolare* italiano, che crediamo sia il *rouler* francese.

Sextus ou *sizain*. Sarebbe, come prova l'A. la metà del soldo di Losanna che era composto di dodici danari equivalenti appunto a due *sizaine*.

V. *Monnaies scandinaves trouvées a Vevey en Suisse. Paris, E. Thunot et C. 1866.*

A Vevey in Svizzera nel 1861 nel fare uno scavo per la costruzione della ferrovia, si rinvenne un cofanetto in legno contenente un grande numero di monete sconosciute. Desse per molti anni giacquero indicifrate ne' varii medaglieri; ed era riserbato al nostro A. di riconoscere in esse il tipo della monetazione scandinava, ed assegnò loro al secolo XII l'epoca in cui dovettero essere coniate. Sono in numero di quarantuna quelle che egli illustra, di venti delle quali porge nella tavola il disegno.

VI. *Monnaies inédites des Marquis de Monferrat. Bruxelles 1866, avec une planche.*

Di questo opuscolo già tenemmo parola nel presente fascicolo a pagina 21.

VII. *Monnaies et médaille apocriphes de Barga et Saugern au Canton de Berne. Paris E. Thunot et C. 1867.*

Avendo i signori Lohner e Meyer de Konau accolte nelle loro opere intitolate *Die Münz der Republik Bern* del primo, e *Die Sweizerischen Münzen* del secondo, due monete ed una medaglia apocrife, il signor Morel-Fatio si credette in obbligo di provare la falsità loro, e con ciò ben provvide all'interesse della scienza.

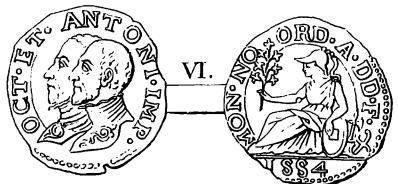
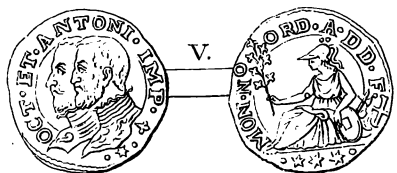
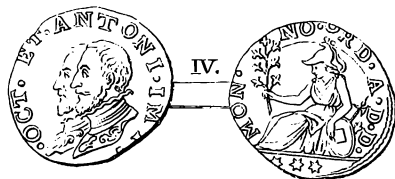
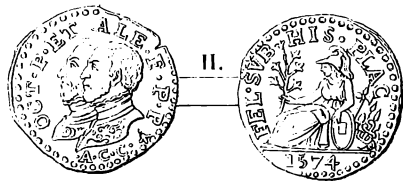
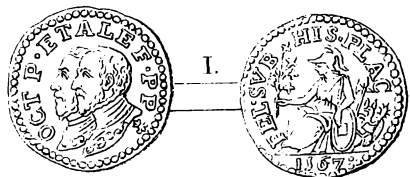
M.-V.

Médailles et jetons des numismates décrites par Antony Durand. Genève 1865 in 4.º grande.

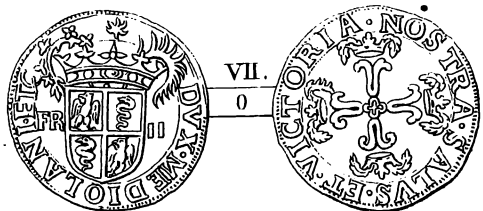
Di questa grandiosa opera di 246 pagine di testo e 22 Tavole incise ci riserbiamo di farne nel successivo fascicolo ampia menzione.

M.-V.

Piacenza



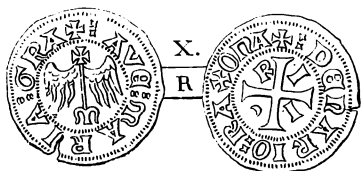
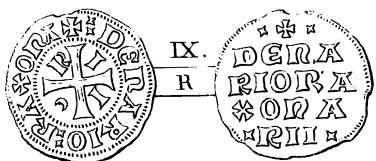
Milano



S. Marino



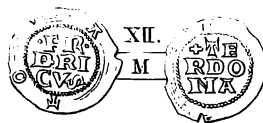
Tessera



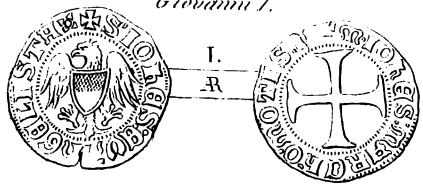
Bologna



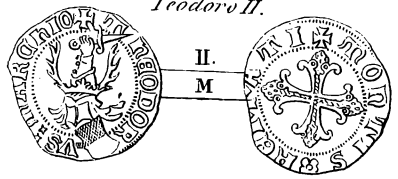
Tortona



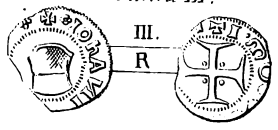
Giovanni I.



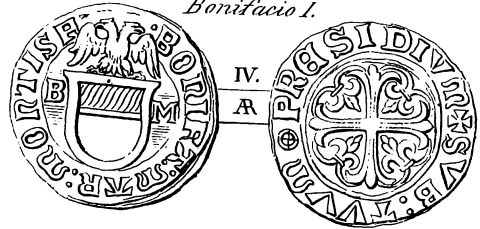
Teodoro II.



Giovanni III.



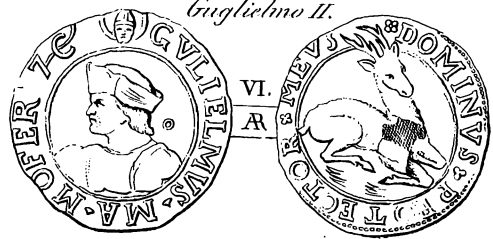
Bonifacio I.



Guglielmo I.



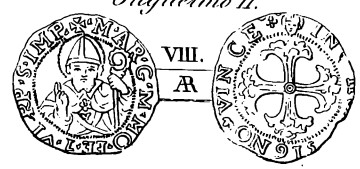
Guglielmo II.



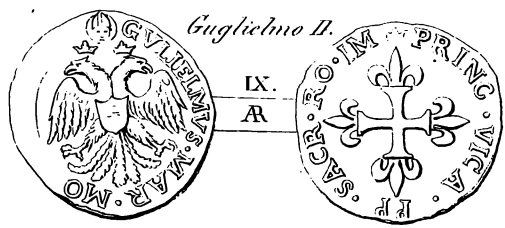
Guglielmo II.



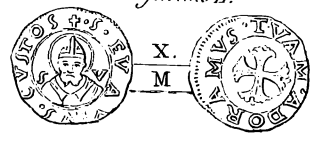
Guglielmo II.



Guglielmo II.



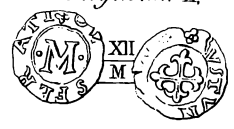
Guglielmo II.



Guglielmo II.



Guglielmo II.



Bonifacio II.



Incerta

